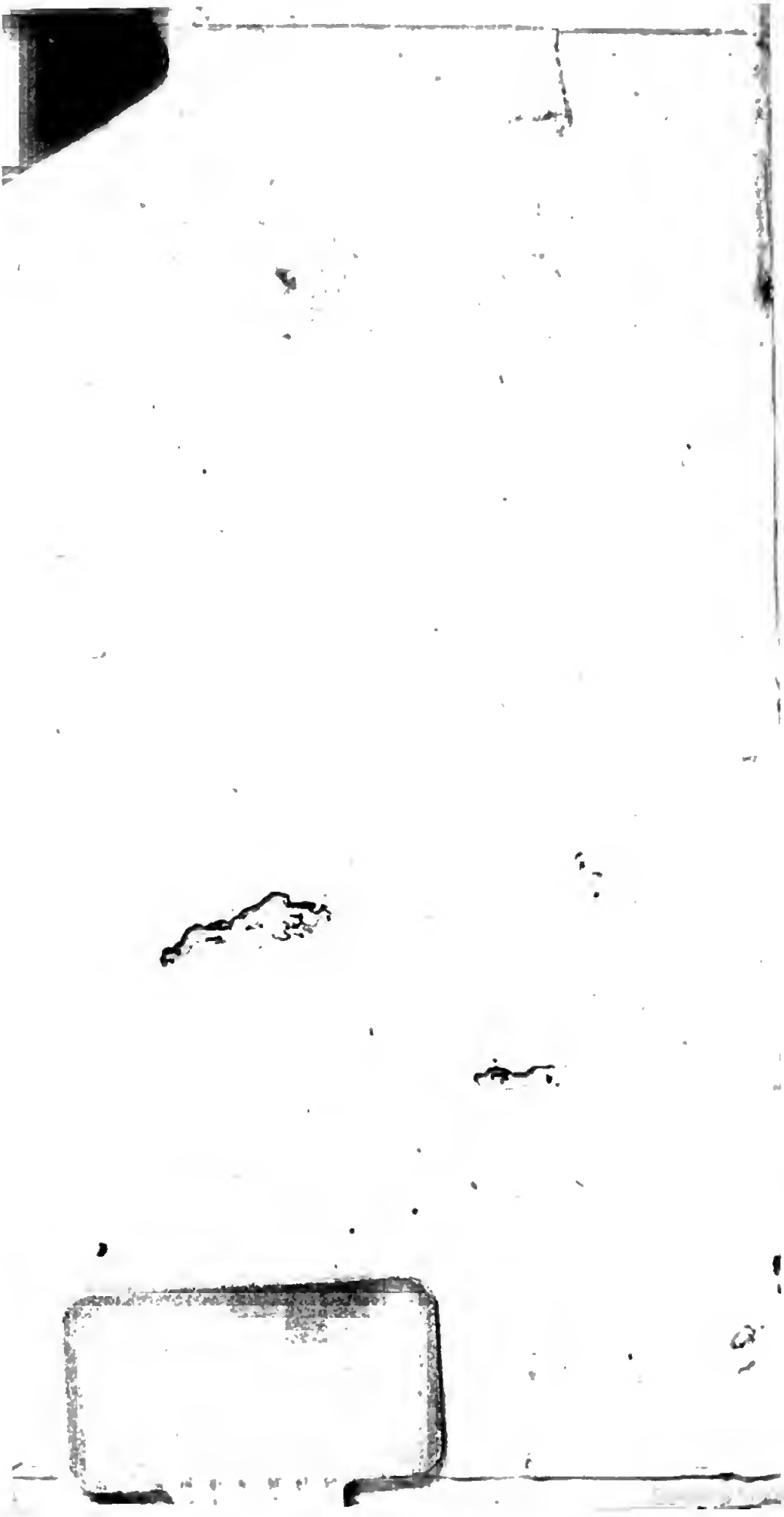


UL 154

LA
MORTE
DOLCE e SANTA.

Opera del Padre

GIOVANNI CRASSET

Della Compagnia di GESU',

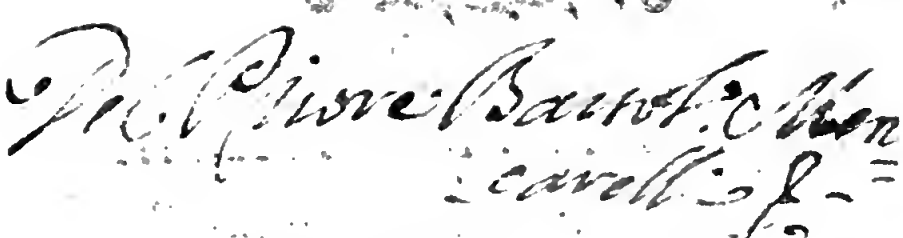
Tradotta dal Franceſe

DA SELVAGGIO CANTURANI.

VENEZIA, MDCCXVIII.

Nella Stamperia Baglioni.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



A L

GLORIOSO PATRIARCA

SAN GIUSEPPE

SPOSO

DI MARIA VERGINE,

E

PADRE DI N. SIGNOR

GESUCRISTO.

SArei il più ingiusto e'l più ingrato di tutti gli Uomini, se conoscendo il posto da Voi tenuto nella Famiglia di Dio, e le obbligazioni a Voi professate da tutta la Chiesa, non vi dassi nelle mie Opere qualche contrassegno di rispetto, e di gratitudine, e non facessi servire alle vostre lodi la penna, già da me consacrata alla gloria di Maria, vostra Sposa.

Quando considero gli onorevoli impieghi da Voi esercitati sopra la terra, di Padre, Patrino, Tutore, e Salvatore di Gesucristo: quando penso all'eminenti qualità da Voi possedute di Sposo della

più pura fralle Vergini ; d' Angiolo tutelare della Regina del Cielo; di Difensore della Vita, dell' Onore , e della Purità della Madre di Dio : quando vi vedo nel Tempio redimere il Redentore del mondo col danajo da Voi guadagnato colla fatica di vostre mani, ed acquistare con quella spezie di redenzione un dominio legittimo sopra un Bambino ch' era già vostro per diritto di educazione, per ragione del sacro nodo matrimoniale , per l' autorità da Voi avuta sopra la vostra Sposa , e per la servitù che gli avevate prestata: quando, dico, mi metto innanzi gli occhi il ritratto di vostre Virtù che v' hanno reso degno d' essere il Padre , e 'l Precettore d' un Dio, lo Sposo e l' Espressione perfetta della più santa e più nobile di tutte le creature , entro in un estasi di spirito, che mi toglie l'uso della parola , e non mi lascia se non la libertà di dirvi ciò che S. Ambrogio dice di Maria Vergine vostra Sposa : Non esservi se non un Dio che vi conosca, e possa secondo il merito vostro lodarvi.

Ma se la vostra vita è l' ammirazione di tutte le menti , la vostra morte è 'l desiderio di tutti i cuori . Ella fu la più dolce e la più santa di tutte le morte , perchè avete avuta la consolazione di morir fralle braccia di Gesù e di Ma-

ria ,

ria, e ſi può dire con ogni giuſtizia di Voi ciò che diceſi del Legislatore Mosè, che ſiete morto nel ſen della grazia e nel bacio del Signore.

O, muoja l'anima mia colla morte de' Giuſti, e al loro ſimile ſia il mio fine! Voi che ſiete il Giuſto per eccellenza, poichè Iddio v'ha onorato con queſta qualità nel Vangelo, e ne avete ſoddisfatto a tutte le obbligazioni colla ſantità della voſtra vita, ottenetemi, o gran Santo, la grazia di morir come voi ſralle braccia di Gesù e di Maria; e benedite queſt' Opera, affinchè renda la Morte di coloro che la leggeranno, e dolce e ſanta come la voſtra. Queſto è il fine che m' ho preſiſſo, e la grazia che mi prometto dalla voſtra bontà, la quale non mancherà mai d'eſaudire coloro che l'invocano, e della quale tutti i Criſtiani che vi onorano, ſentono di continuo gli effetti. Così ſia.

TAVOLA
DELLE MATERIE.

PARTE PRIMA.

Della Dolcezza della Morte.

Cap. I. *Non si dee temere di soverchio la Morte.* 11

Artic. I. *La Morte non è un male, è un bene.* 12

Artic. II. *Le conseguenze della morte non ce la debbono far temere.* 22

Artic. III. *Esempj di coloro che non hanno temuta la morte.* 38

Cap. II. *Si dee desiderare la morte.* 44

Artic. I. *La morte procura gloria a Dio.* 45

Artic. II. *La morte rende soddisfatta la Giustizia di Dio.* 49

Artic. III. *La morte è un contrassegno d'amore e di riconoscimento.* 55

Artic. IV. *La morte dà fine alle nostre miserie.* 58

Artic. V. *La morte libera un Cristiano dal pericolo di dannarsi.* 66

Artic. VI. *La morte ci fà passare ad una vita migliore.* 74

Artic. VII. *Esempj de' Santi che hanno desiderata la morte.* 82

PAR-

PARTE SECONDA.

Della Santità della Morte. 99

Cap. I. *Bisogna prepararsi alla Morte per renderla santa.* 100

Artic. I. *L'Importanza di questa preparazione.* 105

Artic. II. *Utilità di questa preparazione.* 110

Artic. III. *Necessità di questa preparazione.* 120

Cap. II. *Come si debba prepararsi alla morte.* 126

Cap. III. *Pratiche di divozione nel tempo dell'infermità.* 132

Artic. I. *Che debba farsi nel principio dell'infermità.* 132

I. *Della Confessione.* 132

II. *Del Testamento.* 136

Formola d'un Testamento Cristiano. 142

III. *Intenzioni che si debbono avere morendo.* 150

Artic. II. *Che debba farsi nell'aumento dell'infermità.* 165

I. *Comunione.* 166

II. *Delle tentazioni ordinarie negl'infermi.* 172

III. *Motivi di speranza contro le tentazioni di disperazione.* 178

Artic. III. *Che debba farsi nel fine dell'infermità.* 192

I. *Le Parole di Gesucristo moribondo.* 193

II. *Avertimento a coloro che assistono agl'infermi.* 211

III. *Di qual maniera si debba portare il Sacerdote verso ogni sorta d'infermi.* 213

IV. *Di qual maniera ſia neceſſario il portarſi cogli empj.* 219
V. *Di qual maniera ſia neceſſario il portarſi co i Fedeli.* 222
VI. *Di qual maniera ſia neceſſario il portarſi colle Perſone dabbene.* 224
VII. *Orazione da farſi dall' infermo, o da colui che gli aſſiſte.* 228
Paraſraſi ſopra l'Orazione Dominicale.
VIII. *Paraſraſi ſopra la* Salve Regina *per implorare l'aſſiſtenza della S. Verg.* 234
IX. *Che debba dirſi all' Infermo nel preſentargli il Crocifiſſo.* 237
X. *Che debba farſi quando l' Infermo è in agonia.* 250
XI. *Che debba dirſi alle Perſone dabbene, quando ſono all'eſtremità della vita.* 252
XII. *Atti di virtù che debbono farſi produrre dall' infermo in tutto il corſo di ſua malattia.* 259
Atti di Fede. 259
Atti e motivi di Speranza. 261
Atti e motivi di Carità. 269
Atti e motivi di Contrizione. 273
Atti e motivi di Deſiderio. 278
Atti e motivi di Conformità. 287
XIII. *Eſercizio di divozione ſopra la Paſſione di Geſucriſto che può ſervire a i ſani e agl'infermi.* 289
XIV. *Orazioni della Chieſa per gli Agonizzanti, le quali ſi potranno dire con profitto eziandio quando ſi gode perfetta la ſanità.* 306

LA MORTE DOLCE e SANTA.

E Sentimento di tutti i Savj, che ſi debba conſultare gran tempo ſopra gli affari di non ordinaria importanza, la riuſcita de' quali è dubbioſa, le conſeguenze funeſte, e gli errori ſenza rimedio.

Vi ſono alcuni che s'impiegano in tutto; ve ne ſon altri che non s'appigliano a nulla. Amendue queſti eſtremi ſon da temerſi. E debolezza di ſpirito il conſumare ogni diligenza, ogni ſtudio in minuzie; ma è grand'imprudenza il traſcurar l'affare più importante del mondo, ch'è la propria ſalute. Si dee burlarſi delle frivole occupazioni di queſta vita; ma ſi dee penſare con ogni applicazione di ſpirito a' mezzi di aſſicurarſi l'eternità: *Magna negotia magnis negotiationibus egent.*

E pure questa è la cosa cui men si pensa. La Morte è quella che chiude il tempo ed apre l'eternità, e gli Uomini per la maggior parte allontanano quanto possono dall' animo loro della Morte la rimembranza; gli uni perchè la temono di soverchio, gli altri perchè non la temono a sufficienza, persuadendosi di aver sempre tempo bastevole per applicarvi il pensiero.

Ecco la cagione, onde si dannano per la maggior parte i Cristiani. Ci fa testimonianza la Fede, che chi chiunque alla morte non pensa, dalla morte sarà sorpreso; e la morte improvvisa de' Peccatori fu sempre stimata della riprovazione un gran contrassegno.

Tutto ciò m'ha fatto risolvere di esporre al Pubblico queste Istruzioni, che sortiranno, come io spero, due effetti. L'uno, di render la Morte dolce e cara a coloro che la temono di soverchio. L'altro, di renderla santa e felice a coloro che non la temono a sufficienza. Per renderla dolce, espongo tutti i motivi che possono farla oggetto del nostro amore. Per renderla santa, propongo tutte le ragioni che ci mettono a prepararvici in obbligo, e insegno i modi che hanno a tenersi nella malattia, nel principio, nell' accrescimento e nel fine.

PAR-

PARTE PRIMA.

La dolcezza della Morte.

PEr rendere dolce e caro il calice della Morte, è duopo correggerne l'amarezza, e farvi entrare alcune conſiderazioni che all'anime più affezionate alla vita lo rendano pien di delizie. Tanto ſon per fare ne' ſeguenti diſcorſi.

CAPITOLO PRIMO.

Non ſi dee temere di ſoverchio la Morte.

NOn pretendo farla da Stoico, nè da Sofiſta. So che' l male è del timore l'oggetto, ed è tanto naturale all'Uomo il temere la Morte, quanto l'amare la Vita. So altresì che i maggior Santi reſtarono in accoſtarviſi dallo ſpavento ſorpreſi, e'l Figliuolo di Dio, che nulla avea da temere per l'anima ſua, in penſare alla ſua morte e a' preparati tormenti mandò fuora un ſudore di ſangue.

Non condanno dunque un timor mo-

derato; ma ſolo biaſimo quel timore che giugne all'eccesſo. Voglio render coſtante un'animo timido contro il ſoverchio timor della morte, col moſtrargli che non è sì formidabile com'ei penſa; e per riuſcirvi, ſotto due riſpetti da me ſi conſidera, o come un mal naturale, o come un mal morale; voglio dire, nella ſua natura e nelle ſue conſeguenze. Da qualunque parte ſi miri, dico, non eſſer ella tanto terribile, quanto vien fitta. Queſta propoſizione ſembra per avventura un paradoſſo, ed offende in apparenza tutti i principj della ragione e d'ogni buon ſentimento: ma ſarà rittrovata vera, quando ſi voglia durar la fatica di eſaminarne le prove.

ARTICOLO PRIMO.

La Morte non è un male, è un bene.

I.

S'Ant' Ambrogio ha compoſto un belliſſimo Libro, cui diede il titolo, *Del bene della Morte*, Libro nel quale fa trionfare il ſuo ingegno e la ſua eloquenza. Propone a ſe ſteſſo a prima giunta tutte le ragioni che perſuadono eſſere un male la morte. Le principali ſon due; la prima delle quali ſi è, ch'eſſendo la vita un bene, la morte che l'è contraria, di neceſſità dev'eſſere un male. Il vivere, è un godere de i beni della natura; il morire, è un reſtarne affatto privo. *Hoc eſt*

eſt vita, frui bonis; mors contra, bonis exui: come potrebbeſi dinominar bene ciò che ci ſpoglia di tutti i beni?

Iddio, ſegue il Santo, Iddio dinominò un bene la vita e un male la morte. Diſſe al ſuo Popolo: Ecco v'ho propoſto la vita e la morte, il bene e'l male; *Vitam bonum appellans, mortem malum.* Non v'è dunque ragione, conclude, onde ſoſtener ſi poſſa che la morte ſia un bene.

E poi, non fù il peccato che fece entrar nel mondo la morte? Può forſe il bene eſſer la pena del male? *Malum igitur mors, quia pretio damnationis infertur:* poichè la morte è del peccato la pena, non è ragionevole il dire, che ſia un bene la morte. Queſta di queſto Santo Dottore è la ſeconda ragione, dal ſuo Diſcepolo Sant'Agoſtino in più luoghi delle ſue Opere ſoſtenuta, e nel Diſcorſo da lui fatto ſopra le parole dell'Appoſtolo, principalmente eſpoſta. In eſſo dice frall'altre coſe, che la morte del corpo ha dell'anima ſeguita la morte; e l'Uomo per aver laſciato liberamente il ſuo Dio, è condannato a laſciare neceſſariamente il ſuo corpo; come ſe foſſe queſto della ſentenza il tenore: *Receſſiſti ab eo quod diligere debuiſti, recede ab eo quod dilexiſti.* Ti ſei partito da quello che amar dovevi, partiti dal corpo che amaſti.

Conclude il Santo Dottore, che'l timor della morte è a noi naturale; imperocchè, dice egli, l'orrore che ne ſentiamo, non

non è dell'opinione, ma della natura l'effetto : *Mortem quippe horres : non opinio, ſed natura*. Il che col paragone degli altri Animali conferma. Eglino temon la morte, benchè ſieno nati per morire ; con maggior ragione dee temerla l'Uomo, ch'è nato per vivere eternamente, e colla vita è ſpogliato dalla morte di tutti i beni. La Morte è una privazion generale di tutte le dolcezze e di tutte le comodità della vita. La Povertà non ci toglie che le ricchezze, la Maldicenza l'onore, l'Eſilio la noſtra patria, la Malattia la noſtra ſanità ; ma la Morte ci toglie quanto è da noi poſſeduto. E mal univerſale, è una privazione di tutti i beni della natura. Dopo tutto ciò, come mai ſi può perſuadere ad un Uomo di ragione dotato, che la morte non ſia un mal da temerſi, ma ſia un ben da deſiderarſi ?

II.

Propoſtaſi Ambrogio ſanto una parte delle accennate difficoltà, entra nella prova del ſuo diſcorſo, e dapprincipio tre ſpecie di morte diſtingue. La prima è quella del peccato che uccide l'anima. La ſeconda è quella delle paſſioni, da lui detta Miſtica, che la fa morire al peccato e vivere a Dio. La terza è quella che termina il corſo di queſta vita, e divide l'anima noſtra dal corpo. La prima morte, dice egli, è peſſima ; la ſeconda è ottima ; la terza in parte è buona, in parte è

catti-

cattiva: è buona a' Giusti, è cattiva a' Peccatori.

E vero, segue egli (*Lib. de bono mortis*) ch' ella a molti cagiona orrore, ma n' è cagione la nostra infermità e l'attacco troppo eccedente alla vita, non la condizion della morte che alle persone dabbene infinitamente è gradita. Non v' è cosa più dolce del vedersi in libertà, e sottratto a tutti i mali. Tanto per l'appunto opera la morte, fa uscir l'anima dal suo carcere, e riduce in polvere il corpo; così rende l'anima libera, e'l corpo impassibile. Proccura allo spirito il maggiore di tutti i beni, e libera la carne da ogni sorta di mali. Non è dunque un male come si pensa: *Qua absolvitur, gaudet; quod resolvitur in terram, nihil sentit.*

Nel rimanente il morire è a tutti gli Uomini una fatale necessità, dice San Paolo: *Statutum est hominibus semel mori*: tanto è decretato. Bisogna dunque andar incontro alla morte, non farvici tirare per forza: bisogna far di necessità virtù, e di un debito necessario fare un volontario presente.

Questo è'l savio avvertimento dato a noi da San Giangrisostomo in questi termini: La Morte è un tributo che dee pagarsi dalla natura, dacchè fu dal peccato contaminata. Rendiamo volontario, ciò ch' è pura necessità. Offeriamo a Dio in qualità di presente, ciò che come debito a pagargli l'obbligazione ci astrigne: *Mors munus*

munus neceſſarium naturæ jam corruptæ : fiat voluntarium quod futurum eſt neceſſarium . Offeramus Deo pro munere , quod pro debito tenemur reddere . Chryſoſt. Hom. 10. in Matth.

In fatti è gran follia il temere in tutta la vita ciò che non avrà a ſuccedere, ſe non nell'eſtremo iſtante di noſtra vita : E pure per la maggior parte tanto fan gli Uomini . Si rendono infelici , perchè s'immaginano doverli eſſere un giorno, e accelerano la morte col troppo temere la ſua venuta . Perchè affliggerſi innanzi il tempo ? Per verità, dice Seneca, è un affliggerſi ſenza occaſione, l'affliggerſi prima dell' occaſione : *Ille plus dolet quàm neceſſe eſt , qui ante dolet, quàm neceſſe ſit .*

Di queſto Filoſofo dice molto meglio Sant' Agoſtino . (*In Pſalm.* 10.) E neceſſario il morire, e non vuole alcuno che ſia neceſſario . Biſogna pagare queſto tributo , ed ognuno vuol eſſerne eſente . Si contende , ſi differiſce, ſi confeſſa il debito , ma ſi domanda l' indugio . Ciò avverrà fra dieci anni, fra tre anni, fra un anno . Non poſſo riſolvermi alla morte, dice quella Dama inferma : *Dura neceſſitas , nolle quod non potes vitare !* O dura e nojoſa neceſſità , non volere ciò ch'evitar non potete !

Seneca dice beniſſimo eſortando il ſuo Amico a diſprezzare la vita : Non è gran coſa il vivere ; vivono come tu vivi i tuoi ſervi ; vivono come tu vivi le Moſche , le Formiche e tutti gli altri Animali : ma è coſa grande il morire da Uomo d'onore,

nore, da Uomo di talento, da Uomo di coraggio: *Magnum eſt honeſtè mori, prudenter, fortiter.* Ed io dico della morte, quanto queſto Filoſofo della vita. Non è gran coſa il morire. Tutti muojono. Muojono i Re, muojono i Sudditi, muojono i Vecchi, muojono i Fanciulli, muojono come gli Uomini, eziandio gli animali. Come? non potete fare quanto fa una Formica, una Moſca? quanto fa il più vile di tutti gli Uomini, la più timida di tutte le Donne? *Quis eſt homo qui vivet, & non videbit mortem?* Ov' è l'Uomo che vive e poſſa eſentarſi dalla morte, dopo che un Dio non ne ha diſpenſati nè il ſuo proprio Figliuolo, nè la di lui ſantiſſima Genitrice? Si ſerve di queſta conſiderazion l'Eccleſiaſtico (cap. 47.) per liberarci da queſto ſoverchio timore. Non paventate, dic' egli, la ſentenza di morte; ſovvengavi di quanto fu prima di voi, e di quanto ſarà dopo di voi: *Hoc judicium à Domino omni carni.* Iddio così ha decretato per tutti i corpi che han vita.

III.

Lo ſappiamo, mi dirà alcuno; ma ciò non toglie del morire la pena, nè fa che la morte non ſia giuſto fondamento al timore, perchè al parer d' Ariſtotile, è 'l più terribile di tutti i mali. O quanta mi metton paura l'orride convulſioni! Chi mai può ſenza orrore in una Perſona agonizzante fiſſar lo ſguardo? Date alla morte la figura che più vi piace; a mio

ſen-

ſentimento non v' ha coſa nè più terribile, nè più ſpaventoſa.

Confeſſo che della morte il ſembiante non ſia gradito a coloro che amano appaſſionatamente la vita; e che naturalmente parlando vi ſia pena in morire. Ma non è conſiderabile queſta pena, perchè dall' altra parte, dalle pene della vita ci ſalva. Anzi non è la morte che in noi cagiona i gran dolori, ſon eglino della malattia gli effetti. La morte non ha da ſe verun ſentimento; la vita è quella che fa' l noſtro ſupplicio: morendo ritroviamo il fine de' noſtri mali. Quanti penſano eſſervi maggior pena nel vivere che nel morire, e cercano nella morte a tutte le loro afflizioni il rimedio?

Sant' Agoſtino ne' Libri ammirabili da lui compoſti della Città di Dio (lib. 1. cap. 11.) riſpondendo a' rimproveri fatti ad eſſo dagl' Infedeli, perchè una infinità di Criſtiani foſſe ſtata ucciſa da' Barbari, ottimamente ſi eſpreſſe: Che s' è un male il morire, è comune a tutti coloro che „ ſono in vita; non eſſer morto alcun de' „ Criſtiani, che un giorno non doveſſe „ morire: importar poco la maniera, in „ cui ſi muore, quando colui che muo„ re non è più obbligato a vivere ed a „ morire; eſſer noi minacciati ad ogni „ momento d' una infinità di morte, tra „ tanti accidenti della vita; e non ſapendo „ qual morte abbia a rapirci dal mondo, „ eſſer molto meglio ſoffrirne morendo „ una ſola, che vivendo aver timore di tutte.

„ *Qua-*

Quæro utrùm ſatius ſit unam perpeti morien- "
do, quàm omnes timere vivendo? "
Queſto è quanto dicea Giulio Ceſare: "
Voglio piuttoſto morire una volta, che "
tante volte paventar il morire. "

Conchiude il ſanto Dottore (cap. 23.) "
eſſer pena minore il morire una volta, "
che 'l vivere nel timore di tante morte; "
e Catone aver fatta una azione da vile "
coll'averſi data la morte, perchè aveva "
minor pena a morire che a vivere. Il di "
lui comandamento fatto al Figliuolo di "
reſtare nel Mondo, e ſottometterſi a Ce- "
ſare, gli ſerve di prova. S'era coſa in- "
degna d'un Uomo d'onore, dice il "
Santo, il ſoffrire il di lui dominio, "
perchè a morir ſeco non eſortò 'l ſuo "
Figliuolo? Perchè comandogli il vive- "
re e lo ſperare da Ceſare l'ottenere la "
grazia? Non ha dunque creduto eſſer "
coſa diſonorata il vivere, eſſendo Ce- "
ſare vincitore. Altrimenti avrebbe ucci- "
ſo ſuo Figliuolo prima di uccider ſe "
ſteſſo: per conſeguenza la di lui mor- "
te eziandio al parere de' Letterati e de' "
ſuoi amici, è un effetto di debolezza, "
non di coraggio: *Amici ejus, etiam* "
docti quidam viri, qui hoc fieri pruden- "
tiùs diſſuadebant, imbecillioris, quàm "
fortioris animi facinus eſſe cenſuerunt. "
Queſto Savio ſuperbo, ſoggiugne Sant'- "
Agoſtino, che ha fatto ſperare il perdo- "
no di Ceſare a ſuo Figliuolo, invidiò a "
Ceſare di perdonargli la gloria, com'ei "
diſſe in aver notizia della ſua morte, o, "

per

» per ſervirmi di termini aſſai più dolci ,
» ebbe roſſore di averne a ricever la grazia :
» *Gloriæ ipſius Cæſaris , ne ab illo etiam*
» *ſibi parceretur , ut ipſe Cæſar dixiſſe fer-*
» *tur , invidit ; aut , ut aliquid nos mitius*
» *dicamus , erubuit .*

Ora s'è più dolce ad un infelice il morire che 'l vivere, qual ragione abbiamo noi di temere il male che morendo ſi ſente, noi che ne ſentiamo vivendo d'infinitamente maggiori? Perchè temere ciò che ci libera da ogni timore? dice beniſſimo Tertulliano : (Lib. de Teſtim. Anim. cap.4.) *Non eſt timendum quod nos liberat ab omni timore* . Perchè temere per sì gran tempo ciò che non dee affliggerci ſe non per un ſol momento?

Seneca ſi rappreſentava alle volte la morte colla pompa funeſta de' Carnefici e de' tormenti che tanto la rendon tremenda : poi burlandoſi della vana oſtentazione , diceale : In vano moſtri queſte fiamme, i cimiterj, e la turba de' Carnefici che fremono a te d'intorno : leva la pompa funeſta ſotto la quale ti celi , e tanti ſciocchi ſpaventi . Ti conoſco , ſei la Morte , che pochi giorni ſono fu diſprezzata da un mio Servo , da una mia Schiava . *Quid mihi gladios & ignes oſtendis , & turbam carnificum circa te frementium ? tolle iſtam pompam ſub qua lates , & ſtultos territas : Mors es , quam nuper Servus meus , quam Ancilla contempſit .*

Confeſſo che 'l parlare in queſta forma , è un fare da Uomo ſprezzatore delle comu-

ni

ni opinioni, o piuttosto da Millantatore. Ben lontano dal credere quanto dice questo Pagano, cioè che i soli sciocchi paventin la Morte armata de' suoi supplicj; non v'è Uomo che sia ragionevole, il quale non condanni questo Filosofo come folle, per non averla temuta, non sapendo che cosa gli avesse a succedere dopo la morte. A' soli Cristiani l'insultare alla " Morte appartiene, per quanto apparisca tremenda, e dirle: In vano pretendi, o Morte, di spaventarmi colla moltitudine delle infermità e de i dolori, " che t'accompagnano; coll'esercito de' " carnefici che ti circondano, colla pompa de' tormenti che tu produci. Sei la " Morte da Gesù superata; da' Fanciulli " vilipesa, da dieci milioni di Martiri calpestata. Sei la Morte, di cui si ridon le " Donne, e le Fanciulle. Sei la Morte, " di cui i sette Giovani Maccabei hanno " trionfato con tanta gloria, avendo " alla presenza della lor Genitrice espo- " ste tutte le membra de' loro corpi gli " uni dopo gli altri, perchè fossero tronca- " te, trinciate, arrostite, ed arse, senza " temere le tue minacce. Sei la Morte: " no, m'inganno, sei la porta del Cielo, " sei l'ingresso alla vita. Sei un sonno mi- " sterioso, sei un porto tranquillo, in cui " sarò per l'avvenire in sicuro dalle tempeste e dalle procelle. O morte, io non ti temo: anzi all'opposto ti amo, ti cerco, e ti desidero. Ecco la maniera della quale dee parlarle un Cristiano.

Sen-

Senza dubbio dirammi alcuno, che non si teme la morte, ma della morte le conseguenze; che terribili sono i giudicj di Dio; ch' è un non so che di spaventevole l'eternità; e che sia necessario l' esser empio, o insensato, voglio dire senza Fede o senza Ragione, per non paventare un male di questa natura. Quanto abbiamo detto sino al presente può fortificare uno spirito debole contro il timor del dolore, ma non toglie ad un Uomo savio il timor ragionevole di comparire innanzi a Dio. Se v' è chi mi assicuri di mia salute, dirà alcuno, io non temerò di morire: ma chi ne può aver sicurezza?

Qui ci è necessario il combattere con tutte l' armi della Ragione, e della Fede, contro i giusti fondamenti di timore che l'una e l'altra somministrano in apparenza. Per formidabile che sembri il giudicio che segue la morte, sostengo ancora, non aver noi ragione di temerla con tanto eccesso, e di cercare, come facciamo, tutti i mezzi immaginabili per ritardarla.

ARTICOLO II.

Le conseguenze della morte non ce la debbono far tanto temere.

S Ant' Agostino nel libro 9. cap. 4. della Città di Dio, riferisce una Storia amena, tratta da Aulo Gellio l. 9. Noct. Attic. cap. 1. il quale racconta ch' essendo un giorno sul Mare con un Filosofo Stoico di gran cre-

credito, ecco ſorge una furioſa tempeſta, e gli mette in pericolo di naufragio. Siccom'era maſſima di que' Filoſofi, che un Uomo ſavio non aveſſe a turbarſi di coſa alcuna, e non doveſſe ſtimar come male, nè la morte, nè tutti i dolori del corpo, ci venne la curioſità, dice l'Autore, tuttochè foſſe imminente il noſtro naufragio, di oſſervare il contegno del noſtro Filoſofo, e di vedere ſe foſſe ſorpreſo da qualche ſpavento. In vano forzoſſi di naſcondere l'interne ſue commozioni, reſtò finalmente ſuperato dal timore, e di ſua Filoſofia cedette al timore il trionfo. Vedevaſi ora impallidire, ora tremare, i colpi dell'onde che urtavano il Vaſcello, ſcuotevano la ſua virtù, e facevano vacillare la ſua coſtanza. Acchettata la tempeſta, e riavutoſi ognuno dal ſuo timore, un Ricco diſſoluto ch'era dentro il Vaſcello, cominciò a burlarſi dello Stoico, con dirgli che, ſebben Filoſofo, aveva temuto; ma ch'egli, benchè non lo foſſe, non aveva avuto alcun timore. Lo Stoico che non era uno ſciocco, gli diede ſubito la riſpoſta, data per l'addietro da Ariſtippo ad un Uomo che facevagli un ſimil rimprovero: Io non avrei gran ſollecitudine, gli diſſe, per la vita d'un Furfante; ma debbo temere per la vita d'Ariſtippo. *Reſpondit illum pro anima nequiſſimi nebulonis meritò non fuiſſe ſolicitum: ſe autem pro Ariſtippi anima timere debuiſſe.*

Queſta riſpoſta chiuſe al Licenzioſo la bocca. Ma Aulo Gellio che deſiderava pene-

penetrare ne' ſentimenti di quel Filoſofo, avendogli domandato qual foſſe del ſuo timor la cagione, conoſcendo queſti che aveva a trattare con Uomo di buona letteratura, e curioſo ſapere i principj di ſua morale, traſſe il Libro di Epicuro, e gli fece vedere che giuſta la dottrina di Zenone e Criſippo, ei non teneva per impaſſibile l'Uomo ſavio; che tutti inſieme riconoſcevano in lui certe immagini terribili che prevenivano la ragione, ed eccitavano il timore: ma che 'l Savio rendevaſi toſto ſuperiore alla ſua paſſione, e non dava la dinominazione di male a quanto dalla ſua libertà non aveva dipendenza.

I.

Tutto ciò non è affatto vero, nè affatto falſo. E vero che l'Uomo ſavio non è eſente dalle paſſioni, e ne ſente i primi moti: ma è una vanità inſoffribile lo ſtimarſi più che 'l rimanente degli Uomini, e 'l non voler dinominar male ciò che diſtrugge il maggiore di tutti i beni. Sia come ſi voglia, poſſiamo dire in un ſenſo aſſai criſtiano, che un Uomo ſavio dee temere la morte, perchè ſta in pericolo di perder l'anima ſua ch'è d'un prezzo infinito: *Si pro Ariſtippi anima timere debuiſſe*. Ma non trovo che quel Filoſofo aveſſe ragione di dire, che 'l Licenzioſo nulla aveſſe a temere: perchè gli empj debbono temere la morte, non le perſone dabbene. Così quando dico che la morte non è da temerſi, non in-

ten-

tendo parlare della morte de' Peccatori, ma di quella de' Giusti. Ecco la maniera di cui ne favella il Savio.

Justorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis. Sap.3.1. L'anime de' giusti sono in mano di Dio, e non saran tormentate dagli orrori di morte. L'ultimo momento non le turba, e non l'inquieta, perchè sono nelle mani di Dio. Ma quelle degli empj essendo nelle mani e in podestà del Demonio, è impossibile che all'avvicinarsi della morte non restino sorprese dallo spavento.

Mi direte che questa appunto è la cagione del vostro timore; perchè siete gran peccatore, e non avete fondamento di credere d'essere annoverato tra'Giusti. Rispõdo con Sant' Ambrogio (lib. de bono mort. cap.8.) che la morte non dee temersi, ma bensì il peccato ch'è lo stimolo della morte. Gl'insensati, dice il Santo Dottore, temono per due ragioni la morte. La temono, perchè pensano che la morte sia l'annichilazione del loro essere. La temono, a cagion delle pene, delle quali gli minacciano dopo di questa vita i Poeti.

Il credere che l'Uomo resti dalla morte interamente distrutto, è un errore: Sossiste la di lui anima, e un giorno dee risuscitare il suo corpo. Non nego che vi sieno delle pene a soffrirsi dopo la vita presente; ma perchè attribuire alla morte ciò che non avviene se non dopo la morte? *Quid ad mortem, quod post mortem est?* Se ciò che segue la morte, appartiene alla morte, ciò

che ſegue la vita, dee appartenere alla vita: così la vita eſſer dee non men formidabile che la morte.

Voi dite ch' è peſſima la morte. Sì, quella de' peccatori, riſponde codeſto Santo; ma quella de' Giuſti, è da Davide dinominata preziosa avanti agli occhi di Dio. E dunque evidente, conclude, che la morte da ſeſteſſa non ſia da temerſi; ma che'l ſolo peccato ce la dee far temere: *Unde liquet, acerbitatem, non mortis eſſe, ſed culpæ.* Nulla abbiamo a temere nel fin della vita, ſe nulla abbiamo fatto in vita che ſia da temerſi: Bella ſentenza del Santo Padre: *Non habemus quod in morte metuamus, ſi nihil quod metuendum ſit, vita noſtra commiſit.*

Di Seneca, il Savio Vecchio nomato Baſſo, benchè in termini differenti dicea lo ſteſſo. Se v' è qualche coſa afflittiva e formidabile nella morte, non biſogna prenderſela contro la morte, ma contro colui che muore. La morte è di ſua natura innocente: il vizio dell' Uomo la rende cattiva e terribile: *Si quid incommodi, aut metus in morte eſt, morientis vitium dicebat eſſe, non mortis.* Sen. *epiſt.* 30.

Codeſto diſcorſo, dirà alcuno, in vece di ſcemare, mi accreſce il timore. Sapendo d' aver peccato, conſidero la morte come il momento funeſto, in cui ſarò citato al Tribunale di Dio, per ricevere de' miei peccati il gaſtigo. Mi rappreſento i Demonj miei accuſatori che allora compariranno con figure terribili, ed aprendo i libri di mia coſcienza, diranno a Dio di me, ciò che di-

dicea di ſeſteſſo Sant' Agoſtino: Ecco l'Uomo e quanto ha fatto. *Ecce homo, & opera ejus.* Si può forſe credere un tanto Giudicio, e non temere? Si può non temerlo, ſentendoſi reo d'una infinità di peccati?

Confeſſo, non eſſervi coſa più terribile del Giudicio di Dio a coloro che non lo paventarono in vita. Ma ſe non trovaſi in voi coſa alcuna che ſia cattiva, che avete a temere? Ora non iſtà che a voi lo ſgravarvi de' voſtri peccati, e'l fare in modo che nulla in voi ſi trovi da Dio, meritevole di gaſtigo? La penitenza, dice Tertulliano, fa ſopra la terra le fonzioni della Giuſtizia di Dio: S' ella ci puniſce in queſta vita, la Giuſtizia non avrà nell'altra, azione alcuna contro di noi. Iddio non puniſce giammai due volte lo ſteſſo peccato.

Ecco come ſe ne dichiara per bocca del Profeta Ezechiele: *Se l'empio* (cioè un Uomo peſſimo) *fa penitenza di tutti i proprj peccati, e ſe oſſerva tutti i miei precetti, viverà, e non morirà, (cioè di morte eterna:) io non mi ricorderò in conto alcuno delle ſue iniquità, nel tempo antecedente commeſſe. Si impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis ſuis, quæ operatus eſt, & cuſtodiet omnia præcepta mea, vita vivet, & non morietur. Omnium iniquitatum ejus, quas operatus eſt, non recordabor.* Ezech. c. 18. 21.

Promette per bocca d'un altro Profeta, ch' ei getterà nel profondo del Mare i peccati dell'empio già penitente. Qual fondamento abbiamo dopo di ciò di temer la

Morte e'l Giudicio di Dio; giacchè poſſiamo cancellare tutti i noſtri peccati colla penitenza, e far in modo che Iddio null'abbia a rimproverarci?

II.

So che potete riſpondere: che avette fatto penitenza, ma non ſapete ſe Iddio ne ſia ſoddisfatto; che vi potete eziandio eſſer ingannato, e luſingato da voi ſteſſo; che non v'è alcuno il quale ſappia s' è degno d'amore o di odio; che codeſta incertezza faceva tremare Bernardo ſanto, quell' Uomo di prodigj e miracoli; e che S. Ilarione, tuttochè ſanto, paventò il morire. Eſporrete ancora la teſtimonianza di San Gregorio, che dice, eſſere tanto maggior lo ſpavento in punto di morte, quanto il morire è un più avvicinarſi al Giudicio di Dio, perchè l'Uomo fra poco tempo dee ritrovare ciò che non potrà cambiare giammai: *Inveniet enim homo poſt puſillum, quod in æternum non poterit vitare.* Lib.24. mor.c.17.

A tutto queſto riſpondo, che non giudico male, ſi tema la morte e della morte le conſeguenze, purchè ſia moderato il timore. Non è ſpediente l'eſſere noi in una total ſicurezza: tutto ſarebbe da temerſi per noi, ſe non aveſſimo a temer coſa alcuna: entreremmo in qualche preſunzione di noſtra ſalute, e le noſtre sfrenate paſſioni ci ſtraſcinerebbono in tutti i vizj, ſe per arreſtarle non aveſſimo queſto freno. Il timore

more di Dio è' l principio della Sapienza e 'l fondamento della Salute, dice lo Spirito Santo. (*Prov.*9.10.) Una casa, che non sia fabbricata su questo fondamento, caderà ben presto in rovina: *Si non in timore Domini tenueris te instanter, citò subvertetur domus tua.* (Eccl.16.)

Non è dunque mia intenzione il togliervi ogni timore, ma bensì il moderarne l' eccesso che getta l'anima nella perturbazione, nell'ansietà. Codeste grand' inquietudini sono contrarie alla Fede e alla Speranza. Tanto dice e tanto prova eccellentemente San Cipriano nel bel Libro da lui composto della Mortalità, le di cui parole meritan quì d'essere riferite. *Quis inter hæc trepidus & mœstus est, nisi cui spes & fides deest? Ejus enim est mortem timere, qui ad Christum nolit ire: Ejus est ad Christum nolle ire, qui se non credit cum Christo incipere regnare.* Chi è colui che può temere e lasciarsi vincere dalla mestizia fra tanti pericoli della morte, se non colui che manca di fede e disperanza? Soli coloro che non vogliono andare a Gesù, temono di morire: e soli coloro che non credono cominciar a regnare con esso, non vogliono andarsene a lui. La carità, dice San Giovanni, discaccia il timore, l'amore cerca l'unione: Se amaste Gesucristo, ah! senza dubbio la morte sarebbe il vostro desiderio, e la vita il vostro supplizio. Direste di continuo coll'Apostolo: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo.* Non ho maggior passione che che d'essere sciolto dal mio corpo, per esser unito a Gesucristo.

Seneca fa menzion d' una Madre che volle piùtosto seguire il suo Figliuolo nell'esilio, ch' esser priva di sua presenza. *Pati maluit exilium, quam desiderium.* Più soffribil pena le parve l'esilio che'l desiderio di riveder la sua prole; ma se'l suo Figliuolo fosse stato richiamato, affinchè ritornasse a Roma, avrebb' ella fatto veruna difficoltà di ritornare con esso lui? avrebbe preferito l'esilio alla cara sua patria?

Domanderei volontieri a quelle Dame che muojono di spavento alla vista d' un morto, e non godono le dolcezze della vita, per un timore troppo eccedente di perderla: lor domanderei, dico, se credono un Dio, se credono un Paradiso, e se hanno qualche sentimento d' amore per Gesucristo? Sant'-Agostino giudica che colui il quale teme la morte, non sia per anche Cristiano: *Nondum credit, qui mortem timet.* Come? credere un Paradiso, e ricusare di entrarvi? Amar Gesùcristo, e fuggire la sua compagnia? I Pagani, segue il santo Dottore, non attendono una miglior vita, e perciò vivono con diletto, e muojono con dolore. I Cristiani per lo contrario che sperano un Paradiso, vivono con dolore, e muojono con diletto. Gli uni ricevono la vita come una grazia e la morte come un gastigo: l'altro riceve la vita come un gastigo e la morte come una grazia: *Christianus patienter vivit, & delectabiliter moritur.*

Perdono ad Aristotile l'aver detto che quanta è maggiore la virtù e la prosperità d' un Uomo, tanto più ei dee temere la morte, per-

perch' è più degno di vivere, e morendo perde beni maggiori. Siccome codesti Infedeli non conoscevano altra felicità che quella della vita presente, così non è maraviglia se considerassero la morte come il maggiore di tutti i mali: ma qual fondamento ha un Cristiano di temerla, egli che la considera come l'ingresso del Cielo e'l centro della sua pace?

Dite che i Santi l'hanno temuta, e Gesucristo medesimo tuttochè Dio, e Beato, non fu esente da codesto timore. Rispondo, che'l Figliuol di Dio sudò sangue nell'avvicinarsi alla morte, per mostrar d'esser Uomo come noi, e di sentire le nostre fiacchezze. S'ei non avesse sostenuto quel combattimento, avremmo potuto credere, ch'essendo Dio, fosse insensibile a tutti i tormenti; o per lo meno, che per vincerli avesse maggior forza di noi; il che avrebbe scemata la stima che aver dobbiamo de' suoi patimenti, e la gratitudine di cui siamo debitori al suo amore.

Soggiungono i Santi Padri che per liberarcene, ha voluto sentire i nostri mali: S'è vestito di nostre infermità, per vestirci della sua forza: *Ego de tuo fui trepidus*, gli fece dir S. Lione, *tu de meo esto securus*. Temo, perchè ho prese le vostre fiacchezze: siate voi intrepidi, perchè v'ho data la mia forza: il mio esser timido, è vostro; il vostro essere costanti, è mio. Così l'esempio del Figliuolo di Dio ci dee consolare e confondere: consolare, perchè ha sentiti i nostri mali; confondere, perchè gli ha superati:

Ha preſe le noſtre debolezze, ci ha conceſſa la ſua fortezza. O coſa ſtupenda! Gesù ha ſuperati gli orrori della morte, avendo nel cuore le infermità di tutti gli Uomini; e noi cediamo al timor della morte, avendo nel cuore tutta la fortezza d'un Dio!

Quanto a i Santi; ne troverete aſſai più ſenza paragone che hanno deſiderata la morte, di quelli che l'hanno temuta. Iddio conoſce la diſpoſizione del noſtro cuore; ſa che molti Santi avrebbono avuta preſunzione de' loro meriti, ſe non gli aveſſe tenuti nell'incertezza della loro ſalute. Codeſto è lo ſtato della vita preſente; tutto ci è naſcoſto, per tenerci nell'umiltà; tutto ci è promeſſo, per fortificare le noſtre ſperanze. Iddio, dice S. Agoſtino, ha diviſa la ſicurezza e'l timore. *Erunt tunc ſecuri, qui modò non ſunt ſecuri; tunc timebunt, qui modò timere nolunt*. Serm. 59. de Civ. Dei. Coloro che non hanno la ſicurezza in vita, avranno la ſicurezza in morte; avranno un timore terribile in morte, coloro che non temono in vita.

Dunque per mettere in timore i malvagj, permette Iddio che paventin la morte i buoni. Lo permette ancora per accreſcere il loro merito: perchè rendendoſi ſuperiori al lor timore con un' eroica ſperanza, e abbandonandoſi alla miſericordia di Dio con un ultimo ſforzo di carità, più meritino in quel momento, di quello forſe hanno meritato per tutto il corſo della lor vita. Non v'è afflizione in morire, quando ſi vedono i Cieli aperti, e un trono di gloria prepa-

rato

rato alla propria pazienza: Ma morire ſenza ſapere che ſarà di ſe, uſcire da queſto mondo ſenz' aver altro appoggio che la confidenza in Geſucriſto; camminare fralle denſe tenebre d'una eternità, ſenz' altro lume che quel della Fede; in ſomma laſciarſi ſacrificare come il Giovanetto Iſacco, cogli occhi bendati, per ubbidire a Dio ſuo Padre, e ſenza affliggerſi dell'avvenire: è l'effetto d'una virtù eroica, e d'una carità conſumata. Perciò Iddio alle volte permette che i Santi ſieno ſorpreſi dal timore eſembrino eſſer tentati di diffidenza nel punto della lor morte. Oltre che è coſa ragionevole che bevano al calice del lor Maeſtro, e com' egli tremino a viſta de' lor tormenti.

Ma codeſta battaglia gran tempo non dura: Si rendono ben preſto ſuperiori al loro ſpavento, e dacchè ſi ſono abbandonati a Dio, ſi ritrovano in pace, come già foſſero in luogo di ſicurezza. Tutto il combattimento nella parte inferiore ſuccede; ma la ſuperiore in mezzo a quelle tempeſte, rimira ognor la ſua Stella, ch'è Gesù e la ſanta ſua Genitrice, e ſotto la guida della ſperanza, giungono felicemente al porto.

III.

Temete dunque, ve lo permetto; ma non temete in eccesſo. La ſperanza in ogni tempo è buona: in morte è neceſſaria. Se gettate queſt' ancora, come ſi eſprime Sa-

Paolo, nell'abiſſo della miſericordia di Dio, e ſe vi appigliate alla ſua parola, non farete naufragio. Che ſe poi non volete temere la morte, altro non avrete a fare che menar una buona vita. Coteſto è 'l ſegreto che da S. Agoſtino ci viene inſegnato: *Vis non timere mortem? Benè vive.*

In fatti, ciò che ſegue la morte, è quanto a noi formidabil la rende; di tutti i noſtri mali il ſol peccato è quello che dura dopo la morte. S. Paolo dinomina la morte, ſtimolo del peccato, imperocchè col mezzo della morte, come collo ſtimolo, il peccato ci pugne, ci tormenta e ci affligge: *Stimulus peccati mors.* Togliete l'ago ad un Ape, altro ella non ha che mele e dolcezza. Togliete il peccato alla morte, ella divien bella, dolce, gradita ed innocente. Annullate dunque colla penitenza il peccato, e ſarete in pace.

Io mi contento, dite voi; ma per farlo, è duopo che Iddio mi allunghi la vita. Eccomi vicino a morire, nè per anche l'ho fatto; e come non avrò a temere? Confeſſare la verità: Voi deſiderate di vivere per più ſpazio di tempo, non per far penitenza, ma per ritardare il voſtro Giudizio. Quanto tempo è, che domandate codeſto indugio? Non è vero, che in vece di diminuire i voſtri debiti, gli accreſcete? Poichè avrete viſſuto ancora dieci anni, ſarete forſe più diſpoſto a morire? Sarà forſe men formidabile il Giudicio? Avrete forſe a rendere un minor conto? Aſpettate forſe che la Giuſtizia di Dio vi faccia arreſtar prigione, e vi

getti

getti in una fossa profonda, finchè abbiate pagati tutti i debiti vostri? Perchè non fate di buona voglia ciò che far dovrete per forza? Seguite di S. Agostino il consiglio: cominciate in questo giorno la penitenza, non aspettate il domani; perchè non sapete se domani sarete in vita. E quegli che ha promesso al peccatore il perdono de' suoi peccati, s'ei fa penitenza, non gli ha promesso per farla il dì vegnente. Andate a confessarvi, e domandate a Dio de' vostri peccati il perdono; cambiate vita, accettate in soddisfazione de' vostri errori la morte, e sarete in pace. Lo Spirito Santo ve l'impone: vi proibisce di temere la morte e 'l suo giudicio, perch' è necessario che ognuno vi passi. *Noli metuere judicium mortis; memento quæ ante fuerunt, & quæ superventura sunt; hoc judicium à Domino omni carni.*

Il dirmi tutto ciò è facile, risponderete: ma non è così facile, come si vuole, il liberarsi da' timori. Io non temo la morte; non v'è che mi spaventi se non il Giudizio di Dio. Abbiamo senza dubbio fondamento di paventarlo; ma non abbiamo parimente ogni fondamento di sperare, purchè abbiamo un sincero dolore dell'offese da noi fatte a Dio?

Confesso che son terribili i suoi giudicj; ma sono infinite le sue misericordie. S'è buono il temere, è anche miglior lo sperare, perchè lo Spirito Santo ci assicura, che colui il quale in Dio spera, non sarà mai defraudato nella propria speranza.

Perchè dunque consumarci nella mestizia? Iddio può forse ingannarci? Non ha egli promesso di perdonare al peccatore nel punto stesso, in cui farà penitenza del suo peccato? Non sapete ciò che dice San Cipriano? Una penitenza, quando è vera, è sempre di stagione; e se 'l differirla è pericoloso, il cominciarla è sempre buono. I vostri peccati son grandi, ma non s'uguaglieranno mai alla misericordia di Dio. *Non sicut delictum*, dice S. Paolo, *sic donum*. Da codeste parole S. Tommaso conclude, che non si dee disperare giammai del perdono a cagion de' proprj peccati, per quanto possano essere enormi; e che la misericordia di Dio fa grazie senza misura mediante la penitenza, a coloro che l'hanno offesa: *Misericordia Dei peccantibus per pœnitentiam veniam præbet absque ullo termino*. Ma siccome debbo in altro luogo trattare di questa materia, non esprimerò quì di vantaggio questo motivo di confidenza.

Basta che sappiamo, insegnarci la Fede, che Iddio s' è obbligato a perdonare a colui che farà penitenza; che nulla comanda d'impossibile agli Uomini; che c'impone il far penitenza in ogni tempo, principalmente in punto di morte, e per conseguenza che possiamo farla in ogni tempo fino alla morte. Che può temere un Uomo il quale ha Gesù per mallevadore e cauzione? Mirate un Crocefisso, e dite: *Ah! Signore, se aveste voluto dannarmi, non sareste ascesso su questa Croce: se non mi aveste amato, non mi avreste data la vostra vita. In queste ma-*

ni

ni trafitte e in queſto cuore aperto per amor mio, metto la mia anima, la mia ſalute e la mia eternità.

Ecco la divozione che c' inſegna San Cipriano con queſte belle parole: *Semper Paſſio ſit in memoria, nec terreant Crucifixi hæredes, mortis ſupplicia.* (Serm. de Cœna Domini.) Abbiamo ſempre nella memoria la Paſſione di Geſucriſto, e 'l ſupplicio della morte non iſpaventi gli Eredi di un Dio crocifiſſo. O quanto è bello, quanto è dolce, e di quanta conſolazione è queſto detto! Soggiunge S. Agoſtino, che non è più da temerſi la morte, dacchè un Dio è morto: Egli l'ha vinta, diſarmata, e per così dire, uccisa. Queſta è la maniera di cui ſi eſprime. Codeſto morto ha uccisa la morte; e la morte è ſtata piuttoſto da lui diſtrutta, ch' egli dalla morte diſtrutto. Colui che una volta ha ſuperata la morte per noi, tutto giorno la ſupera in noi. *Mortuus ille, mortis interfector fuit, & mors potius in illo mortua eſt, quàm ille in morte: mortem qui pro nobis ſemel vicit, ſemper vincit in nobis.* (lib. 2. Epiſt. 6.) Dice S. Paolo, eſſer coſa orribile il cader in mano d' un Dio vivente; ma è coſa dolce cader in mano d'un Dio morente. Qual dolcezza maggiore quanto lo ſpirare fralle di lui braccia, e nel di lui ſeno?

Nel rimanente, ci aſſicura lo Spirito Santo, che chiunque teme il Signore avrà una buona morte, e ſarà benedetto da Dio e dagli Uomini nel giorno del ſuo paſſaggio da queſta all' altra vita. *Timenti Dominum*

num benè erit in extremis; & in die defunctionis ſuæ benedicetur. Temiamo dunque Dio in vita, e non temeremo la morte, nè della morte le conſeguenze.

ARTICOLO III.

Eſempj di coloro che non hanno temuta la morte.

NOn v'ha coſa che faccia ne' cuori timidi maggior impreſſion che l'eſempio: lor perſuade che una coſa è poſſibile, allorchè un altro ne viene a capo; ch' è facile, quand' un altro la prende a ſcherzo; ch' è glorioſa, ſe alcuno ſe la reca ad onore; ch' è dolce e cara, ſe ſerve altrui di piacere. Penſo perciò non eſſervi coſa più potente per fortificarci contro il timor della morte, quanto l'eſempio di coloro che l'han diſprezzata. Pochiſſimi ne riferiſco, riſerbando al ſeguente Capitolo il rimanente.

Dice il Savio, che la Femmina forte riderà, quando le ſarà duopo il morire, e l'ultimo giorno della ſua vita ſarà per eſſo lei un giorno di allegrezza e di feſta, *Ridebit in die noviſſimo*. Biſogna dire lo ſteſſo di tutti gli Uomini, che nel ſervizio di Dio hanno ſegnalato la lor fortezza e'l loro coraggio.

San Girolamo riferiſce, che Nepoziano, di cui egli ha fatto l'epitaffio, aveva in punto di morte il volto allegro, ſereno ed aperto; mentre tutti piagnevano, egli rideva. Avreſte detto ch' ei non moriſſe, ma andaſſe

dasse a fare un picciol viaggio di ricreazione in campagna. *Lætus erat vultus, & universis plorantibus solus ipse ridebat; intelligeres eum non mori, sed emigrare.*

Sant'Agostino visitando un Vescovo gravemente infermo, e dicendogli che Iddio avrebbe potuto restituirgli la sanità, atteso ch'era ancora sì necessario alla Chiesa; questi gli rispose: *Si nunquam, benè: si aliquando, quare non modò?* Se non avessimo a morir mai, bene; ma se un giorno si dee morire, perchè non ora? Avremo forse minor afflizione nel morire in altro tempo che al presente? Codesto Vescovo, dite voi, era ben disposto. E da chi dipende che com'egli lo era, voi non li siate? Non poteva egli dire, come voi, che vivendo più lungo tempo, sarebbe stato più disposto di quello ch'egli era? O che vita felice e sicura, esclama San Bernardo, è quella d'un Uomo, di cui pura è la coscienza! *O vita secura, ubi conscientia pura!* (Ad milit. Templi.) O vita, dico io, sicura, che aspetta la sua morte senza timore, la desidera eziandio con dolcezza, e la riceve con divozione! *O, inquam, vita secura, ubi absque formidine mors expectatur, imò & expectatur cum dulcedine, & excipitur cum devotione!* Epist. 50.

Il Giusto, dice lo stesso Santo Abate, " per verità muore, ma con sicurezza: per- "
chè siccome la morte è 'l fine della vita "
presente, così è l'ingresso e 'l principio "
d'una migliore. La morte è buona, quan- "
do si muore al peccato per vivere alla "
giu-

» giustizia. Mentre vivete nel vostro cor-
» po, morite al mondo, affinchè dopo la
» morte cominciate a vivere a Dio.

Così morì Adolfo, il buon Religioso dell' Ordine di San Francesco che avea lasciato il Principato di Alsazia per abbracciare la Croce e la povertà di Gesucristo. Siccome avea passata una parte della sua vita in Corte, vicino a morire, ebbe timore: ma la Vergine accompagnata da una innumerabil moltitudine d'Angioli gli apparve e disse: *Che temi, o mio Figliuolo? perchè ti turbi in avvicinarti alla morte? Vieni con sicurezza: il mio Figliuolo da te fedelmente servito, ti prepara la corona di gloria.* Codesta vista, queste parole dissiparono suoi timori, e lo colmaron di gioja, da lui fatta apparire sul volto fino all'estremo sospiro. Ecco la maniera di cui visita e consola i suoi servi la Vergine in quell'estremo passaggio.

Ma quello riferisce San Bernardo del suo Fratello Gerardo è anche più stupendo e di consolazion maggiore. Dice, che sulla mezza notte, allorch'era in procinto di render l'anima, a cantare si pose: *Laudate Dominum de cœlis, laudate eum in excelsis.* Lodate il Signore, o voi che siete ne' Cieli; lodatelo ne' luoghi eminenti. Fui chiamato, dice Bernardo santo, per essere testimonio di questo miracolo, e per vedere un Uomo che in punto di morte cantava ed insultava alla medesima morte. Allora dissi nel mio cuore le parole dell'Apostolo; *Ubi est mors, victoria tua?*

Ubi

Ubi eſt mors, ſtimulus tuus ? O Morte, e dov'è la tua vittoria? O Morte, e dov'è il tuo ſtimolo ? *Jam non eſt ſtimulus, ſed jubilus*. Non è più ſtimolo, ma allegrezza : *Jam cantando moritur homo, & moriendo cantat*. Ora l'Uomo muore cantando, e canta morendo.

Non dee crederſi dunque che la morte ſia tanto terribile, quanto ſi fa: quella degli empj è orribile, ma quella delle perſone dabbene è infinitamente dolce e gradita. L'anime loro, dice il Savio, ſono in mano di Dio ; *In manu Dei ſunt*. Sap.3. 1. cioè Iddio le euſtodiſce, le difende, le protegge : *Non tanget illas tormentum mortis*. Non potrà offenderle della morte il tormento. Pajono morire nella turbolenza e fralle agitazioni; ma ſolo agli occhi degl' inſenſati : *Viſi ſunt oculis inſipientium mori*. Quando ſon travagliati da' dolori più atroci, allora appunto ſono in una pace profonda : *Illi autem ſunt in pace*.

In fatti chi può dubitare che Iddio non ami i ſuoi ſervi? E quando un amico dee aſſiſtere l'altro amico, ſe non in una neceſſità eſtrema? Voi dite che ſareſte in pace, ſe foſte ſicuro d'eſſere in grazia; ma ſe aveſte codeſta ſicurezza, più non avreſte ſperanza. Da chi dipende, ripiglio di nuovo, da chi dipende, non ſiate in grazia ? Se volete il fine, perchè non prendete i mezzi? Sperate in Dio, e non caderete, dice Davide, nella confuſione. Affaticatevi per eſſo, ed egli ſi affaticherà per voi ; dategli il tempo ed egli vi darà l'eternità; penſate ad eſſo

in

in vita, ed egli penſarà a voi in morte. Non v'è ſe non egli ſolo che poſſa concederci la perſeveranza finale. Tutte le noſtre afflizioni e tutte le noſtre inquietudini non giovano a inoſtri intereſſi; ma la ſperanza, l'orazione, la fedeltà, la pazienza, in iſpezialità l'abbandonamento di noi ſteſſi, otterranno da lui, quanto meritare poſſiamo.

Termino queſto diſcorſo colla bella e potente eſortazione fatta da San Cipriano ad un infermo che non potea riſolverſi alla morte: *Quàm præpoſterum*, gli diſſe, *quàmque perverſum, ut cum Dei voluntatem fieri poſtulemus; quando evocat nos, & accerſit de hoc mundo Deus, non ſtatim voluntatis ejus imperio pareamus!* (Lib. de mortal.) O quanto ſono i noſtri deſiderii irragionevoli, e ingiuſti! Domandiamo tutto giorno a Dio che ſia fatta la di lui volontà, e tuttavia quando ci chiama, e vuol levarci da queſto mondo, abbiamo difficoltà a preſtargli ubbidienza: reſiſtiamo, ci difendiamo, e come ſervi malvagj, al lor Signore ribelli, andiamo con pena, con affizione e meſtizia a comparire alla ſua preſenza! Uſciamo da queſto mondo non con una volontà libera, ma per una dura neceſſità; e pure vogliamo eſſere onorati e ricompenſati nel Cielo da quel Signore che andiamo a viſitar contro voglia!

„ *Quid ergo oramus & petimus ut adve-*
„ *niat regnum cœlorum, ſi captivitas terre-*
„ *na delectat?* Perchè dunque ſupplichia-
„ mo, perchè domandiamo che a noi

giun-

giunga il regno de' Cieli, se troviamo il " nostro diletto nell'essere per anche schia- " vi sopra la terra ? Perchè facciamo conti- " nue preghiere a Dio ch' egli acceleri quel " giorno, se più amiamo lo stare quaggiù " sotto il dominio del Diavolo, che regna- " re lassù con Gesucristo ? "

S. Cipriano riferisce poi ciò che avvenne ad un Vescovo del suo tempo, ch' essendo gravemente infermo, e temendo il morire, domandò a Dio che lo lasciasse ancora un po di tempo sopra la terra. Allorch'ei faceva codesta supplica, e pareva che fosse in punto di spirar l'anima; ecco un Giovane che presentasi agli occhi suoi, grande, maestoso, e bello, e tutto risplendente d'una luce che non avrebbesi potuta soffrire da Uomo vivente, ma poteva esser veduta da un Uomo moribondo. Codesto Giovane, o piuttosto, quest' Angiolo, mirando l'Infermo con certa sorta di sdegno da lui espresso e fatto palese e nelle sue pupille, e nella sua voce, gli disse : *Pati timetis, exire non vultis; quid faciam vobis* ? Nulla volete patire; morir non volete; che si farà di voi ? Pose questo rimprovero in gran confusione l'infermo che agli astanti ne fece il racconto, e poi morì con somma consolazione.

Ecco il rimprovero fatto ogni giorno dal Figliuolo di Dio all' anime vili, che vogliono andare al Cielo, e non possono risolversi di lasciare la terra. Che volete ch' io vi faccia ? dice loro; non volete soffrir cosa alcuna, e'l morire temete; volete regnar nel

Cie-

Cielo, e non volete lasciar la terra; il riposo vi piace, e amate con ogni ardore codesto luogo di turbolenze e di tempeste; mi domandate il mio Regno, e quando velo presento, lo ricusate.

Prendiamo sentimenti più ragionevoli, e consideriamoci in questo mondo come in luogo di nostro esilio. Sospiriamo la nostra patria. Domandiamo a Dio che abbrevj il tempo del nostro bando, ci chiami quanto prima al Cielo, dove possiamo amarlo, lodarlo, servirlo per tutta l'eternità.

CAPITOLO II.

Si dee desiderare la morte.

PRima di trattare nel presente discorso delle miserie della vita umana, e delle ragioni che abbiamo di desiderare la morte, avrei giusto fondamento di temere, succedesse a coloro che leggeranno codesto discorso, lo stesso che succedette al Pagano, di cui parla Sant'Agostino, che in leggendo il Libro di Platone dell'Immortalità dell'anima, concepì un desiderio tanto violento di godere una miglior vita, che precipitossi nel Mare. Ma, oltre il non aver io l'eloquenza di quel grand'Uomo, e l'esser cosa molto lontana dal verisimile, che i Cristiani prestino tanta fede alla verità del Vangelo, quanta ne prestavano i Pagani a' discorsi di que' Filosofi; la Religione Cristiana vieta sotto pena di eterna dannazione, l'attentare contro la propria vita.

vita. Non ho per questo alcun fondamento di temere che i miei discorsi producano effetti sì pernizioſi, e posso senza timore, propporr' a tutti i Cristiani i ragionevoli motivi, da noi avuti per desiderar la morte. Imiterò in questo i Santi Padri, fra gli altri S. Cipriano e Sant'Ambrogio, de' quali il primo ha composto un Libro, in cui dimostra non esser da temersi la morte; e l'altro ne fa uno del ben della morte, in cui il doversi desiderarla dimostra. Propongo com' eglino molte ragioni le quali la debbono render oggetto del nostro amore.

La prima si è, ch'ella molto proccura la gloria di Dio. La seconda, ch'ella rende soddisfatta la di lui giustizia. La terza, ch'ella cõtraccambia il di lui amore. La quarta, ch'ella dà fine alle nostre miserie. La quinta, ch'ella ci libera dal pericolo di dannarci. La sesta, ch' ella ci fa passare ad una vita migliore. Aggiungeremo poi l'esẽpio di molti Santi che hanno cõ affetto desiderata la morte, e nell'avvicinarvisi hanno dimostrata molta allegrezza.

ARTICOLO I.

La morte proccura gloria a Dio.

E Gran tempo che si domanda se la morte sia un bene o un male. I Savj profani furono su questo punto nel lor parer divisi. Seneca ha creduto che fosse un bene, perchè ci libera da una infinità di mali. Empedocle ha creduto che fosse un male, perchè ci priva della vita ch'è il maggior di tutti i beni. E poi diceva questo Filosofo, se fosse un bene il morir, l'esse-

grandiſſimo bene, alle volte è un grandiſſimo male. E grandiſſimo bene, quando procura la gloria a Dio e la ſalute eterna all' Uomo: è grandiſſimo male, quando alla riprovazione dell'empio è ſigillo.

Da codeſti effetti conoſceremo la ſtima che dee farſi da noi de' patimenti e della morte. E ſentimento de' Padri, che l'infermità con pazienza ſofferta, è un ſacrifizio che infinitamente dà onore a Dio, e una ſpecie di martirio che nel merito non molto cede a quello de' primi Criſtiani. Ora la morte compone di codeſto ſacrifizio l'eſſenza, quando riceveſi con pazienza, con umiltà, con amore: allora un Uomo onora l'immortalità di Dio, e riconoſce il ſuo dominio aſſoluto nella diſtruzione dell' eſſer proprio.

E gran differenza tra un Uomo che debitor ſi conoſce, ed un altro che paga i debiti ſuoi. Tutti conoſciamo l'aver ricevuto l'eſſer da Dio, e l'eſſerne a lui debitori: ma ſolo colla morte paghiamo il debito, perchè allora rendiamo a Dio la vita che da lui abbiam ricevuta. Così può dirſi ch'ella ſia un ſacrifizio di giuſtizia e di amore, e che quant'Uomini muojono, ſieno tante vittime ſacrificate a ſua gloria.

E vero che la morte è una pena del noſtro peccato, per conſeguenza una macchia ch'è d' ignominia alla noſtra natura, ed un male ch'è involontario: ma poſſiamo renderla volontaria ſottomettendoci per amore a codeſta ſentenza della giuſtizia di Dio. Tanto hanno fatto, e fanno ancora tutti i Marti-

ri:

ri: quindi è che la morte la quale nella Legge di Natura era del peccato la pena, è divenuta, come disse benissimo Sant' Agostino, nella Legge di Grazia per l'espiazion del peccato un sacrifizio: *Mors quæ in lege Naturæ erat pœna peccati, in lege Gratiæ facta est hostia propeccato.* (Augusſt. l.4. Trinit. cap.22.)

Ora se la gloria è l'unico bene che può da noi proccurarsi a Dio, e se non possiamo di vantaggio onorarlo che col sacrificargli la vita, da lui a noi data; non dovremmo desiderare di morir mille volte ogni giorno, se ciò fosse in nostro potere, per dargli questa soddisfazioue? E giacchè non abbiamo a morire che una sol volta, non dobbiamo sospirare di continuo per quel felice momento che consacrerà, per dir così, il nostro essere, rendendolo religioso col sacrifizio, che da noi ne sarà fatto al nostro Dio?

Vediamo tutto giorno quantità di Signori, di Persone di prima nobiltà, recarsi a diletto il morire, e sacrificare allegramente la loro vita in servizio del lor Sovrano: pure non l'hanno ricevuta da lui, e non può dar loro ricompensa veruna dopo la morte: ma Iddio ci ha dato l'essere, e non ce l'ha dato che per sacrificarlo a sua gloria: *In gloriam meam creavi eum.* (Isa.43.) Dall' altra parte, in vece di una vita tẽporale da noi perduta, egli ce ne concede una eterna, che da noi non perderassi giammai. Non dee tutto ciò obbligarci a desiderare la morte, come l'occasione più acconcia per mostrare a Dio il nostro riconoscimẽto, e per proccurargli ogni onore?

Non

Non è questo solamente un omaggio da noi fatto alla sua grandezza, ma è ancora una soddisfazione perfetta, da noi data alla sua giustizia. Questa è la seconda ragione.

ARTICOLO II.

La Morte rende soddisfatta la Giustizia di Dio.

VI sono animi sì mal disposti, che per ispirar loro avversione contro una cosa, basta il far loro sapere che sono obbligati ad eseguirla. Morrebbono volontieri, se non fossero obbligati a morire; ma perchè il morire è pena, è necessità, hanno orror della morte, e vi si fanno strascinare agguisa di Rei al supplicio.

Non così le persone dotate di nobiltà: come la lor volontà si regola sul loro dovere, la giustizia ha per esso loro tanti allettamenti e vezzi, che l'è sufficiente il manifestarsi, per guadagnare il lor cuore: dacchè una cosa è giusta, è di loro gusto, per quanto possa essere amara, e nojosa. E questo è quello che alle persone dabbene rende la morte tanto dolce, tanto gradita. Sapendo esser ella una pena impostaci dalla Giustizia di Dio, sono contenti di morire per darle codesta soddisfazione.

In fatti, ella non può riceverne, nè maggiore, nè più conforme all'ingiuria che l'è stata fatta. Tutti i peccati da tre principj traggon l'origine, dall'Orgoglio, dall'Avarizia e

dalla Senſualità. La morte vendica Dio contro tutti e tre codeſti nemici.

Ella è in primo luogo l'eſtrema umiliazione dell'Uomo, perchè lo ſpoglia di tutte le ſue Cariche, di tutte le ſue Dignità, lo priva d'ogni ſcienza, d'ogni beltà, d'ogni grandezza, e lo mette ſotterra, perchè ſia calpeſtato da tutti gli Uomini. *Calcet ſuper eum quaſi rex interitus.* (Job.18. 14.)

Confeſſo ch'ella non offende la di lui anima, ma queſto rende la ſua umiliazione maggiore, perchè ſenza poter opporviſi, vede il ſuo ſtruggimento, e la ſua annichilazione. Il diletto d'un Uomo offeſo non conſiſte preciſamente nell'uccidere il ſuo nemico, ma nell'umiliarlo, nel farlo ſoffrire. La morte reca ogni ſoddisfazione all'anime timide e vili, che ſi liberan di coloro, da' quali temono qualche male; ma chi nulla teme, non trova diletto alcuno nello ſvenare un nemico, perchè la morte col dar fine a i di lui tormenti, mette anche il termine alle ſue vendette. La ſoddisfazione maggiore di una perſona offeſa, è 'l veder patire colui, da cui fu oltraggiata; nè mai un vincitore è più contento, che quando il ſuo nemico ſi riconoſce per vinto; perchè della gloria e della confuſione, la cognizione è 'l trono. Non ſi dee dunque dinominare umiliato colui, che la ſua umiliazion non conoſce.

Lo ſteſſo io dico di Dio: non conſiſte preciſamente la di lui gloria nel diſtruggere e nell'annichilare i malvagi; ma nel diſtruggerli di tal maniera, che ſi ſentan diſtrutti, e nel ferirli in modo che ſi ſentan feriti: perchè,

chè, come dice ottimamente Tommaso santo, il dolore non è la piaga, ma della piaga il sentimento: *Dolor non est vulnus, sed sensus vulneris*. Per conseguenza il mal d'un nemico non è la vendetta, ma 'l sentimento ch'egli ne prova.

Nerone che fra tutti gli Uomini meglio intendeva l'arte del tormentare, e sapeva perfettamente goder il piacere della vendetta, non voleva si facessero morire con troppa celerità i suoi nemici, ma lor si facesse soffrire lenta la morte: *Sentiant se mori*, diceva: sentano di morire. Silla ch'era un altro mostro di crudeltà, adirossi contro la sua gente, perchè avevano tanto maltrattato Mario suo nemico, che più non potea conoscersi dopo la morte: ne avrebbe voluto conservate la di lui figura per contentare la sua passione, come s'ella avesse ancora rappresentato vivo e sensibile al male colui ch'era senza sentimento, e privo di vita. So che Iddio non è capace di queste crudeli e sanguinolenti passioni, nè, come ce lo insegna il Profeta, prende piacere nella morte del Peccatore: (Eccl.18.) ma egli dee la soddisfazione alla sua giustizia; per conseguenza dee punir l'empio di tal maniera, ch'ei senta la propria pena.

Così egli umilia i suoi nemici; non gli uccide, ma gli ferisce, affinchè sentano la loro ferita. *Tu humiliasti sicut vulneratum superbum*. (Psalm.88.11.) Mio Dio, dice David, avete umiliato il superbo, come un Uomo ch'è ferito. Osservate ch'ei non dice, come un Uomo ch'è ucciso, ma ch'è

ferito . La giuſtizia di Dio non ſarebbe ſoddisfatta, ſe l' anima moriſſe inſieme col corpo, perch' è neceſſario ch' ella ſenta la ſua umiliazione , il proprio diſtruggimento . In queſta guiſa ei puniſce i dannati. *Dabit ignem & vermes in carnes eorum , ut urantur & ſentiant uſque in ſempiternum* . Darà la loro carne, dice Giuditta (c.19. 21.) in preda al fuoco e a i vermi, affinchè ſieno bruciati, e ſentano per tutta l' eternità di bruciarſi. L' Uomo dunque perchè ha l' anima immortale è più umiliato dalla morte, che ſe l' aveſſe mortale : per lo meno è coſa certa ch' eſtrema è la ſua umiliazione . Queſto è della morte il primo effetto.

Il ſecondo è 'l trionfare dell' Avarizia, ſpogliando un Uomo di tutti i ſuoi beni, e di tutti i ſuoi teſori, non laſciandogli coſa alcuna di quanto poſſedeva nel mondo. *Homo cum mortuus fuerit , & nudatus , atque conſumptus , ubi quæſo eſt?* (Job.9. 26.) Domanda Giobbe: allorchè un Uomo è morto, ſpogliato, e mangiato da' vermi, dov' è? Egli è come ſe più non vi foſſe. Per miſerabile che ſia un Uomo, fin ch' è in vita, ha l'uſo ancora de' ſenſi ſuoi: ſenza ſoffogarlo, non ſi può impedirgli ch' ei reſpiri . Si poſſono a lui rapire tutte le facoltà, l' Oro , l' Argento, l' abito eziandio che lo copre ; ma l' anima ſua reſta ſempre del ſuo corpo veſtita . La ſola morte ne lo ſpoglia e all' eſtrema povertà lo riduce: *Cùm fuerit nudatus , ubi quæſo eſt?*

La morte rende ancora ſoddisfatta appieno la giuſtizia di Dio per li piaceri peccaminoſi

noſi già preſi dall' Uomo. Ella ſenza dubbio è il maggior male della natura, perchè toglie la vita ch' è 'l fondamento di tutti i beni, e divide un Uomo per ſempre dal commerzio de' vivi. Queſto rendeala a quel Re della Scrittura, cui era imminente il perder la vita, tanto ſenſibile e tanto amara: *Sicciné ſeparas, amara mors?* O morte, diceva, così mi ſepari da quanto amo?

Per verità è un gran tormento l' eſilio, perchè ogni coſa ama il luogo della ſua naſcita, come l' origine del ſuo eſſere, e 'l centro del ſuo ripoſo. Filone lo giudica più inſoffribile della morte, perchè la morte tutti i mali finiſce, e gli comincia l' eſilio; l' una chiude de' noſtri patimenti l' aringo, e l' altro l' apre a nuove afflizioni. *Mors eſt finis veterum malorum, exilium vero initium novorum.* Ora non v' è eſilio più lungo, più grande e più terribile di quel della morte; ella ci ſepara da tutte le noſtre cognizioni, e ci rilega in un paeſe in cui tutto ci è ignoto.

Un Uomo vivo ch' è bandito dalla ſua Patria trova per tutto il cielo e la terra; trovanſi parimente alcuni a' quali il viaggiare è diletto; e qual differenza è tra un Bandito ed un Viandante, ſe non che l' uno odia il ſuo eſilio, e l' altro l' ama? l' uno è bandito dalla propria ſua volontà, l' altro contro ſua voglia? Ma un Uomo che muore è diſcacciato per forza dal ſuo Paeſe; vien tolto per forza da tutte le ſue conſuetudini; vien eziandio coſtretto a laſciare il proprio ſuo corpo. Non è queſta una gran pena? e non ſi dee con-

feſſare che tra tutte le ſoddisfazioni che poſſono darſi alla Giuſtizia di Dio, non ve ne ſia alcuna che gli ſia più onorevole della morte d'un Peccatore?

Molti ſono coloro che ſi affliggono in punto di morte per la memoria de' loro peccati, e vedendo non aver fatto penitenza veruna, ſono tentati da una improviſa diſperazione. O s'io aveſſi digiunato! dicon eglino. O ſe aveſſi portato il ciliccio! O ſe aveſſi fatte gran limoſine a' poveri! Ah! non ſono più in iſtato di farne: che ſarà di me? dove anderò? Voi far potete qualche coſa maggiore: potete accettare la morte, ed unirla a quella di Geſucriſto. Non v'è mortificazione alcuna che poſſa metterſi in paragone con queſta. Ell'è la più profonda di tutte le annichilazioni, la maggiore di tutte le povertà, la più orribile di tutte le penitenze; ed io non dubito in conto alcuno che colui il quale è dolente d'aver offeſo il ſuo Dio, ed accetta volontieri la morte in ſoddisfazione de' ſuoi peccati, ſubito non ottenga il perdono. Che conſolazione poter far morendo, una penitenza maggiore delle già fatte dagli Anacoreti dentro i Diſerti, ed in un tempo, in cui pare non ſiaſi più in iſtato di far coſa alcuna! Che dolore, vedere una infinità di perſone privarſi del frutto di morte, che tra tutte le pene della vita, è quella che tutte l'eccede nel merito! *Ut quid perditio hæc?* Perchè perdere una occaſione tanto grande d'onorar Dio, di ſoddisfare alla ſua giuſtizia,

di

di pagare i proprj debiti, e di meritare il Cielo?

ARTICOLO III.

La morte è un contraſſegno d'amore e di riconoſcimento.

NOn ſolo è queſta la maggiore di tutte le penitenze, ma è ancora la maggior teſtimonianza d'amore, che dare a Noſtro Signore ſi poſſa. Non ſi può moſtrare amor maggiore ad un amico, quanto col morire per eſſo lui: *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam ſuam ponat quis pro amicis ſuis.* (Jo. 15.35.) Il Figliuolo di Dio col darci la vita ſua s' è acquiſtato un legittimo diritto ſopra la noſtra; e ſiccome il prezzo da lui dato eccede infinitamente di quanto ha comperato il valore, così la noſtra vita per una infinità di titoli è ſua, e noi ſiamo obbligati di fargliene in riconoſcimento un ſacrificio.

Queſto è dell' Apoſtolo il ragionamento. *L' amore di Geſucriſto ci ſollecita e ci coſtrigne ad amarlo. Egli è morto per tutti, affinchè coloro che vivono, non più vivano per ſe-ſteſſi, ma per quello che per eſſo loro è morto.* (1. Cor. 5.) Nella Piſtola da lui ſcritta a' Romani dice lo ſteſſo; ma d' una maniera di maggior forza ed impegno. *Nemo noſtrum ſibi vivit, & nemo ſibi moritur: ſivè enim vivimus, Domino vivimus; ſivè morimur, Domino morimur: ſivè ergo vivimus, ſivè morimur, Domini ſumus.* (Rom. 4.38.)

Non v'è alcuno che per ſe medeſimo viva, e non v'è alcuno che per ſe medeſimo muoja: ſe viviamo, per lo Signore viviamo; ſe moriamo, per lo Signore moriamo: dunque o viviamo o moriamo, ſiamo del Signore. Egli è morto e riſuſcitato per avere ſopra i vivi e morti dominio.

Queſto diritto ad eſſo non può contraſtarſi; ma da noi richiede il ſuo amore, ciò che negargli non ci permette la giuſtizia, *Charitas Chriſti urget nos*. E morto ed è morto per noi. Poich'egli è morto, chi vorrà eſentarſi dal morire? E poich' è morto per noi, chi ricuſerà di morire per lui?

S. Giovanni Damaſceno parlando della morte di Maria Vergine, le indirizza queſte parole: O Vergine ſanta, la morte non v'ha reſa felice, ma voi l'avete reſa dolce e glorioſa: Voi ne avete tolta tutta l'amarezza, e ne avete fatto un fondamento di ſoddisfazione e di gioja. *Non te mors beatam reddidit, ſed ipſa mortem exornaſti, utpote quæ ejus mœſtitiam ſuſtuleris, & mortem gaudium plenum eſſe feceris*. (Serm. 1. de dorm. Virg.)

La morte per verità è diventata amabile dacchè entrò nel ſacro corpo di Maria Vergine, ma molto più dacchè ha toccato il cuor adorabile del Figliuolo di Dio, e s'è ripoſata nel di lui ſeno. Il ſuo calice è dolce dacchè v'ha bevuto Maria, ma è ſenza paragone più dolce dacchè ha toccate le labbra del Salvatore. Ah! E chi avrebbe pena nel bere dopo di lui? In vero, ſe foſſimo immortali, dovremmo domandare a Dio in gra-

zia

zia la morte, per eſſer ſimili al ſuo Figliuolo; e parmi che io non ſarei felice nel Cielo, ſe foſſi diſpenſato dal morire, dopo che Gesù e Maria hanno voluto ſoggiacere al rigore di queſta Legge.

Elia, mi direte voi, non è morto. E queſto è quanto manca alla ſua felicità; e per queſto ritornerà nel fine del mondo ſopra la terra: Vi verrà per morire, e per guadagnar la palma che manca alla ſua vittoria. Io penſo che al preſente ei viva in una ſanta impazienza di veder giugner quel giorno che dee renderlo ſimile al Figliuolo di Dio, e mettere il colmo alla ſua beatitudine eterna.

In fatti l'amor non ſi paga, ſe non coll' amore. Egli è tanto nobile di ſua natura, che non può uguagliarſi ſe non da ſeſteſſo, non avendo nè il Cielo, nè la Terra coſa alcuna che lo pareggi. Confeſſo che la noſtra vita è un nulla in paragone con quella di Noſtro Signore; ma quando con amor è offerita, è d'un valore, ch' eccede ogni ſtima. Che coſa è per un Dio una limoſina di due meſchini danari? Pure la povera Vedova che la fece, come lo riferiſce la Sacra Scrittura, meritò d' eſſer lodata dal Figliuolo di Dio, e d' eſſere preferita agli Scribi, e a i Fariſei, che avevano fatte limoſine molto più rimarchevoli. E perchè? Lo eſprime lo ſteſſo Gesù. Aveva dato quanto aveva, e l'aveva dato con gran cuore, tuttochè foſſe nell' indigenza: *Hæc de penuria ſua omnia quæ habuit, miſit totum victum ſum.* (Marc. 12. 4.)

Lo ſteſſo può dirſi di colui che dà la ſua vita a Dio: egli dà quanto poſſede, e nulla per ſe riſerba: queſto rende prezioſa la morte. Queſto è quello che faceva correre i primi Criſtiani con tanto affetto al Martirio: volevano reſtituire a Noſtro Signore la vita che avevano da lui ricevuta, e compenſare colla loro la morte da lui ſofferta per lor amore. Noi più non poſſiamo eſſer Martiri: O afflizione! Ma poſſiamo ancora però morire per Geſucriſto. Abbiamo una vita che può da noi eſſer perduta per amor ſuo: O conſolazione!

ARTICOLO IV.

La morte dà fine alle noſtre miſerie.

COdeſti motivi debbono far impreſſione nell'anime nobili, e ne' veri Criſtiani, i quali hanno per Geſucriſto qualche ſentimento di gratitudine, e d'amore. Ma quand'anche non conſideraſſimo che i noſtri proprj intereſſi, dobbiamo deſiderare la morte come un bene infinito, poichè alle noſtre miſerie, che ſono infinite, dà fine.

Salomone il più ſavio e 'l più felice di tutti i Re, dinomina la vita un giogo inſoffribile, poſtoci da Dio ſulle ſpalle: *Jugum grave ſuper filios Adam, à die exitus de ventre matris eorum uſque in diem ſepulturæ.* Un giogo ſi porta con pena, e ſe ne laſcia il peſo con gioja. Così dovremmo vivere: così dovremmo morire.

Giacobbe, gran Patriarca, interrogato dal

dal Re d' Egitto, di ch' età egli foſſe ; riſpoſe avere cento e trent' anni , e che i giorni del ſuo pellegrinaggio , cioè di ſua vita , erano brevi e cattivi : *Parvi & mali* . (Gen. 47. 9.) brevi riſpetto a quelli de' ſuoi antenati, che vivevano novecent' anni ; cattivi riſpetto a ſe, perch' erano una catena di continue miſerie : e pure ſi può dinominare il tempo in cui viveva, la più bella, la più dolce, la più amena ſtagione della Natura. Era in certo modo allora la Primavera : ma al preſente che regna per tutto un freddo Inverno, e la terra altro più non produce che ſpine e rovi, i noſtri giorni non più ſi numerano che dalle noſtre afflizioni, e non più ſi diſtinguono che dalla loro malizia, come dice il Figliuolo di Dio : *Sufficit diei malitia ſua*. Matth. 6. 34.

Sono in dubbio i Padri ſe la morte ſia una pena, o una grazia, e ſe migliore ſia il vivere che il morire . Quanto alla prima domanda , ſono tenuti ad avere queſta ſommeſſione alla Fede, e dir che la morte è per Adamo una pena ; ma dicono che per li ſuoi Figliuoli è una grazia, perchè gli libera da una infinità di mali, de' quali è ripiena la vita . S. Ambrogio ha eſpreſſa queſta propoſizione nella Orazion funebre da lui fatta nell'eſequie dell'Imperadore Valentiniano : *Tantis malis hæc vita repleta eſt, ut comparatione ejus, mors remedium putetur eſſe , non pœna*. Codeſta vita è di tante miſerie ripiena, che la morte poſta in paragone con eſſa, è piuttoſto rimedio che pena.

Sant' Agoſtino ci rappreſenta un Uomo

vivo, come un Reo posto alla tortura dalla Giustizia. Si udì mai alcun Reo amar la tortura, e lagnarsi che non gli sia data assai forte e assai lunga, ovvero che di liberarnelo si risolva? *Quid est diù vivere, nisi diù torqueri*? (Augusti. ser.7.de verb. Dom.) Che cos'è il viver gran tempo, se non l'essere gran tempo sottoposto al tormento? Pietro di Blois da questa proposizion di S. Agostino questa conseguenza deduce; ch'essendo tutta la vita un tormento, è un farci del bene l'abbreviarcene il corso: *Si tota vita tormentum est, beneficium est subitò finire vitam.* (Petr. Bles. serm.5. de Adv.)

Quanto poi soggiugne è bello e degno del suo ingegno eminente. Dice dunque ch'è un effetto della misericordia di Dio, l'averci condannati alla morte, e che l'Uomo essendosi reso col suo peccato, miserabile, Iddio l'ha reso mortale per dar rimedio alla sua miseria; la vita gli sarebbe un peso insoffribile, s'ella durasse sempre; la sua poca durata è la maggior consolazion degli afflitti; e la sicurezza che hanno di ben tosto morire, è fra tutti i rimedj quello che reca maggior sollievo alla loro pena. *Qui peccando fecerat se miserum, mortalis factus est in miseria remedium: cum enim miseria sit miserum esse, gravissima est sarcina sine fine miseriam adesse. Vitæ brevitas miseris est remedium, qui hoc ipso quod citò moriuntur, tolerabiliùs cruciantur.*

E cosa stupenda che Iddio non abbia condannato Caino alla morte, per aver ucciso il proprio Fratello, ma solamente ad esse-

re

re vagabondo ſopra la terra : perch'era decente alla giuſtizia il non laſciare il primo omicidio impunito ; e vuole il giuſto ſi tolga la vita a colui che l'ha tolta , in iſpezialità ad un fratello , al più innocente di tutti gli Uomini, e nella naſcita del mondo, allorch'era il tutto di conſeguenza per l'avvenire, perchè dovea ſervir di regola a tutta la diſcendenza . Tertulliano riſponde a codeſta quiſtione (l. 2. contr. Marcion.) che Iddio laſciò la vita a Caino , come il maggiore e 'l più terribile di tutti i gaſtighi : il morire ſarebbe ſtata per eſſo lui una pena troppo leggiera : era neceſſario laſciarlo ſulla ruota vivo per lo ſpazio di alcuni ſecoli . L'infelice , dic'egli , deſiderava la morte ; era inſoffribile a ſeſteſſo ; per tutto cercava il fine del proprio eſilio : ma Iddio prolungò la ſua vita per prolungar la ſua pena : *Cupidum mortis vetuit mori , ut lueret delictum* . Non è dunque grazia la vita, ma pena . Queſta è la riſpoſta de' Padri alla prima quiſtione da me propoſta .

Quanto alla ſeconda , dicono tutti generalmente, che ſia meglio il morire , che 'l vivere . Il lor ſentimento ſulla teſtimonianza delle Lettere ſacre è fondato . Dichiarano che ſe la vita vien conſiderata in ſeſteſſa , è coſa migliore il non naſcere ; e ſuppoſto l'eſſer nato , il morir preſto ſia meglio . Tanto dice eſpreſſamente il Re de' Savj dopo aver goduti della ſua vita tutti i piaceri : *Laudavi magis mortuos quàm viven-*

ventes, & feliciorem utroque judicavi, qui necdum natus est, nec vidit mala, quæ sub Sole fiunt. (Eccl. c. 2.) Ho stimati più felici coloro che sono morti, di coloro che sono vivi, e la condizione di coloro che non sono mai nati, e non hanno veduto il male che si fa sotto il Cielo, fu da me giudicata doversi preferire e degli uni e degli altri alla sorte.

S. Ambrogio ne rende bellissima la ragione col dire, che colui il qual è morto, di peccare ha cessato; e colui il qual non è nato, peccare non ha saputo: *Mortuus præfertur viventi, quia peccare desivit: mortuo præfertur, qui natus non est, quia peccare nescivit.* (In Psal. 100.)

In questo sentimento lagnavasi Geremia (cap. 20.) d' esser venuto al mondo; Giobbe malediva il giorno del suo nascimento (cap. 3.) Elia domandava a Dio come grazia la morte. (2. Reg. 24.) Ah mio Dio, diceva Giona, levatemi da questo mondo, ve ne supplico, perchè la morte, tuttochè terribile, mi farà della vita senza paragone più più dolce: *Domine, tolle quæso animam meam, quia melior mihi est mors, quàm vita.* Bisogna che la vita sia un gran male, poichè i più Santi fra tutti gli Uomini, e i maggiori amici di Dio la giudicavano più della morte nojosa, anzi più insoffribile dell'Inferno, (cioè del Limbo) dove andavano dopo la morte.

Giobbe è un Giudice che può accettarsi in questa materia, perchè del bene e del male ebbe esperienza. Ecco il suo giudicio in po-

che

che parole ristretto: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.* L'Uomo nato di Femmina vive pochissimo tempo, ed è ripieno di molte miserie. Come s'ei dicesse: L'Uomo ch'è nato da Dio, ora nasce da una Femmina; colui ch'era immortale, vive pochissimo tempo al presente; e colui che godeva di tutte le delizie nel Paradiso, ora è ripieno di molte miserie nel mondo.

San Bernardo (de duod. grad. hum.) fa sopra queste parole riflessioni maravigliose. L'Uomo, dice, è ripieno di molte, o piuttosto di tutte le sorte di miserie, di corpo, d'animo, e di cuore. Miserabile allorchè dorme, miserabile allorchè veglia, miserabile da qualunque parte si volga, &c. *Consideranti tibi quis sis, occurret tibi homo nudus & pauper, & miser & miserabilis.* Se considerate quello voi siete, troverete d'esser un Uomo ignudo, povero, infelice e miserabile in ogni maniera: *Homo dolens, quod homo sit*: Un Uomo che si duole d'esser Uomo: *Erubescens quod nudus sit*: che ha rossore d'esser ignudo: *Plorans quod natus sit*: che piagne per esser nato: *Murmurans quod ad laborem natus sit*: che mormora d'esser nato alla fatica. Ecco che cosa è l'Uomo.

Sant'Agostino ha molto bene osservato che tutti i bambini, i quali vengono al mondo, piangono prima di ridere: piangono in uscire dal ventre della lor madre, e non ridono se non dopo gran tempo; e la cagione del loro male, è la notizia de' mali che hanno

a ſoffrire. Gli dinomina perciò piccioli Profeti della loro miſeria: *Quando plorabat naſcens, propheta ſuæ calamitatis erat.* (Serm. 24. de verb. Apoſt.) Coſa ſtupenda! il bambino che viene al mondo non può per anche ſcior la lingua al diſcorſo, e la diſgrazia che gli dee ſuccedere, già predice: *Nondum loquitur, & jam prophetat.*

Lo ſteſſo Santo Dottore riferiſce ed approva il coſtume di que' Popoli che piagnevano alla naſcita de' loro Figliuoli, e ſi rallegravano alla lor morte, perchè, dic' egli, l'Uomo naſce alla ſua fatica, e muore per lo ſuo ripoſo: *Homo naſcitur ad laborem, moritur ad quietem.* Noi abbiamo fondamento maggiore d'entrare in codeſti ſentimenti, eſſendo illuſtrati da' lumi di Fede. Come mai rallegrarſi alla naſcita d' un Uomo ch' è conceputo dal peccato, partorito dal dolore, nudrito dalla miſeria, conſumato dalla meſtizia, dimagrato dall' afflizione, perſeguitato dalla povertà, tormentato dalla malattia, rapito dalla morte, e ſovente ſeppellito dentro l'Inferno?

Seneca dice con qualche ragione, che ſe dipendeſſe dall'elezione di un anima l' entrare o'l non entrare nel ſuo corpo, vorrebbe piuttoſto rientrar nel ſuo niente, che uſcire alla luce del giorno, vedendo l'orrenda prigione nella qual è per chiuderſi, il fango infame in cui ſta per immergerſi, i peccati infiniti che ſarà per commettere, i mali innumerabili che ſi eſpone a ſoffrire. La natura, dic' egli, inganna i bambini nel dar loro la vita: chiude loro gli occhi, perchè

non

non vedano l'apparato de'tormenti che debbono mettere in eſercizio la ſor ſofferenza : *Vita fallax, vita miſera; nemo acciperet eam, niſi daretur inſciis.*

Entrerei in un campo, di cui mai non troverei il fine, ſe voleſſi fare il racconto di tutte le miſerie che accompagnano la noſtra vita. Mille Autori l'han fatto, e ognuno di noi ſenz'aver iſtudiato, lo ſa colla propria eſperienza. Non v'è alcuno che non dica coll' intimo del proprio cuore inſieme col ſavio Figliuolo di Sirac: *O mors bonum eſt judicium tuum homini indigenti, & qui minoratur viribus, defecto ætate.* (Eccl.41.) O morte, quanto il tuo giudicio è ſoave e caro a colui ch'è caduto nell' indigenza, il quale non ha più forze, ed è carico d'anni! *Melior eſt mors, quàm vita amara; & requies æterna, quàm languor perſeverans.* (Eccl.30.) La morte è da preferirſi ad una vita nojoſa ed amara, ed un ripoſo eterno ad un languore che dura. Ecco ciò che faceva patire S. Gregorio Nazianzeno, e lo coſtrigneva a dire di continuo a Dio: Signore, ſpogliatemi di queſta carne, della quale ſono veſtito come d'un abito aſſai peſante, e concedetemene un più leggiero.

ARTICOLO V.

La morte libera un Cristiano dal pericolo di dannarsi.

TUtte le miserie da me riferite fino al presente, sono comuni a tutti gli Uomini, Fedeli, ed Infedeli: ma si dee confessare che un Cristiano ha maggior fondamento, di quello abbia un Pagano, di desiderare la morte, non solo perchè gli dà l'ingresso ad una vita migliore, ma eziandio perchè ritrova assai minor soddisfazione di lui sopra la terra: perchè s'ei vive da Cristiano, è obbligato a menare una vita moribonda, a crocifiggere i proprj sensi, a combattere le sue passioni, a rinunziare a' suoi desiderj, a mortificare le inclinazioni della natura, a sottomettersi al peso d'una croce, ad aver in orrore tutti i divertimenti del Secolo, ed a far della vita propria un continuato Martirio: *Christiani vita, martyrii disciplina.* (Tertull.)

Tanto abbiamo promesso a Dio nel Battesimo; con questa condizione siamo stati ricevuti nella Chiesa; questo comanda il Vangelo; tutto ciò prescrive S. Paolo; è codesto l'insegnamento de' Padri, fra gli altri di Sant' Agostino che pronunziò questa famosa sentenza: *Tota vita Christiani, si secundùm Evangelium vivat, crux est & martyrium.* Tutta d'un Cristiano la vita, se al Vangelo è conforme, e una croce e un martirio. Osservisi ch'ei non parla della vita di

un

un Religioso, ma d'un Cristiano: *Christiani*. Non dice ch' ella dev' essere un divertimento; ma una croce e un martirio: *Crux & martyrium*: Non una parte della sua vita, ma la vita intera: *Tota vita*. E dunque cosa evidente che un vero Cristiano non può trovar piacere nel mondo, e colui che vi trova dolcezza, non è vero Cristiano. S'ei non vive da Cristiano, è ancora più miserabile; perchè la Fede, di cui combatte le massime, combatte parimente tutti i suoi desiderj. Alza ella un tribunale in mezzo al suo cuore, al quale lo cita, lo accusa, lo giudica, lo condanna, e lo dà poscia in mano di sua coscienza, affinchè giorno e notte sia tormentato. Come, gli dic' ella, miserabile, questo credi, e quello fai? Hai la Fede di Cristiano, e meni di Pagano la vita? Ecco ciò che turba de' cattivi Cristiani i piaceri, e lor impedisce l'esser felici sopra la terra.

Ho dunque ragione s'io dico che un Cristiano non può amare la vita. S'ei vive giusta la Fede, è miserabile nel suo corpo; se non vive giusta la Fede, è miserabile nella sua anima: se ubbidisce al Vangelo, dee odiare sestesso; se non gli ubbidisce, diviene di sestesso nemico. S'è Discepolo di Gesucristo, il mondo gli dispiace, ed egli dispiace al mondo; se non l'è, Iddio gli dispiace, ed egli dispiace a Dio. Che pace, dice un Profeta, può avere un Uomo che fa guerra a Dio, e a cui Dio fa guerra? E dunque in ogni maniera cosa insoffribile ad un Cristiano la vita presente; e la felicità maggiore

che

che a lui poſſa ſuccedere, è l'uſcirne più preſto che può, come dice beniſſimo Tertulliano: *Nihil noſtra refert in hoc ævo, quàm de eo celeriter excedere.* (Apol. cap. 4.)

Confeſſo che le perſone dabbene vi godono d'una pace, che non può eſſere nè guſtata, nè compreſa dagli empj: *Pax exuperans omnem ſenſum.* Iddio ſi comunica ad eſſi d'una sì ammirabil maniera, che alle volte non ſanno dire, come nol ſapeva San Paolo, ſe ſiano o in corpo, o in iſpirito aſceſi al Cielo. Ma oimè! quanto poco dura codeſto piacere! E codeſto un tempo aſſai dolce: *Felix hora*; ma che molto non dura; *ſed brevis mora.* Dopo di ciò è duopo rientrar ne' pericoli e nelle battaglie: è duopo gemere ſotto la tirannia delle proprie paſſioni: è duopo lo ſtare giorno e notte ſotto l'armi.

In fatti la noſtra vita, ſe ben ſi conſidera, altro non è che una guerra, una tentazione perpetua. Così la dinomina Giobbe. Non ha momento il giorno, in cui il Demonio non tenda a noi qualche inſidia, e le noſtre paſſioni non c'impegnino in qualche periglio. Avete domata l'avarizia? vi aſſaliſce il diletto. Avete diſprezzato il diletto? l'ambizion gli ſuccede, e con maggior crudeltà vi tormenta. Avete rintuzzata l'ambizione? la collera vi traſporta, l'orgoglio vi gonfia, l'invidia vi ſtrazia, la gola vi abbrutiſce, la ſenſualità vi contamina, il timore vi agghiaccia, l'impazienza

vi uccide. Con questi nemici non è mai finita. Allorchè vi credete vincitore, allora appunto siete vinto. Questo è 'l discorso di S. Cipriano. Ah, gran Dio, (conchiude) che diletto può mai ritrovarsi nel vivere tra Lioni e Tigri, tra fuochi e ruote, tra lance e spade, tra timori e spaventi?

Non v' è Uomo sopra la terra, qualunque sia la virtù da lui posseduta, e qualunque sia il merito di cui si trovi dotato, che possa assicurarsi di perseverare fino alla morte in grazia di Dio. Che dico, fino alla morte? Non v' è alcuno che possa passare un giorno senza cadere in quantità di peccati veniali. Ah! Basta un solo per cominciare la nostra rovina: voglio dire, che basta una infedeltà per allontanarci dalle vie della Provvidenza, e per farci poi cader nel mortale. Quanti Anacoreti hanno fatte ignominiose cadute, dopo essersi incanutiti dentro i diserti sotto l'armi della Penitenza? Quanti Dottori son divenuti Eretici, dopo aver sostenuta la Chiesa colla loro dottrina, e co i loro esempj? Quanti Confessori sono diventati Demonj, dopo aver menata una vita da Angioli? Quanti Predicatori si sono perduti, dopo avere tant' altri salvati? Quanti Religiosi si sono fatti Apostati, e quante Vergini impudiche dopo aver per gran tempo seguito l' Agnello, con una santissima ed innocentissima vita? Che più terribil cadute di quelle di Salomone, di Giuda, d' Origene, di Tertulliano, del grand' Osio, di Jacopo l' Eremita, della Zia di S. Gregorio, e d' una infinità d'altre persone di gran merito,

che

che hanno rinunziata la Fede, prima difesa, e la virtù, per sì gran tempo praticata? Che so io, se non m' abbia a succedere lo stesso, io che meno una vita sì dappoco, sì tiepida, sì empia, sì colpevole, e non ho fatto se non del male dacchè vivo nel mondo? Tutto ciò è molto a temersi, e sono un presuntuoso se non lo temo.

Ma quando fossi certo di perseverare e non cadere in peccati gravi, per lo meno non posso vivere senza peccato; e non passerà alcun giorno della mia vita, in cui io non offenda Iddio, qualunque sia lo studio ch' io faccia di conformarmi col di lui genio. O infelice necessità d'offender Dio! O vita miserabile e sventurata, in cui il bene è raro, il vizio ordinario, le cadute frequenti, e continue le infedeltà! O con quanta ragione S. Paolo desiderava la morte, e diceva gemendo; *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (Rom. 7. 26.) Infelice che io sono; chi mi libererà da questo corpo di morte? Ah! Sento in me passioni ribelle che non vogliono sottomettersi del mio alla Legge; e della legge del peccato che regna ne' membri miei, mi rendono prigioniero.

Elia vedendo i peccati che si commettevano sopra la terra, diceva a Dio: *Sufficit mihi Domine, tolle animam meam, neque enim melior sum quàm Patres mei.* (3. Reg. 19. 4.) Signore non vissi forse abbastanza? Non è forse gran tempo ch' io sono al mondo? Non sono de' miei Antenati migliore; pregovi di mettere il fine alla mia vita, e di

libe-

liberarmi dalla miseria in cui sono. So che s'io muojo, anderò al Limbo; ma voglio piùttosto starmene in quell'orrende prigioni, che vivere più lungo tempo sopra la terra. Ecco qual sia il desiderio de' Santi. Per verità è necessario, che un Uomo abbia molto poco amore di Dio, il quale può amar la vita, in cui senza offenderlo non può vivere un giorno.

Dice benissimo S. Ambrogio, che Iddio ha voluto fosse la morte del peccato la pena, per far cessare il peccato: se fossimo immortali, sarebbe eterna la colpa: *Passus est Dominus subintrare mortem, ut culpa cessaret.* (Lib. de bono mortis cap. 4.) Non dobbiamo, soggiugne, non dobbiamo più considerare la morte, come fin della vita, ma come fin del peccato; nè come termine della natura, ma come termine della malizia: *Si benè discutias, non finis naturæ mors ista est, sed malitiæ.* (Lib. de Fide resurrectionis.) Dice lo stesso nell'Orazion funebre da lui fatta in morte dell'Imperadore Valentiniano: Vi supplico, o Signore, fate che l'anima sua trovi il riposo da lei bramato, e conosca che la morte non è tanto il fin della vita, quanto il fin del peccato: *Inveniat obsecro, Domine, requiem animæ ejus, & agnoscat mortem non tam finem esse vitæ quàm culpæ.*

In fatti, la morte metterà fine a tutte le nostre spirituali e corporali miserie: ci libererà dalle tentazioni del Mondo, dalle insidie di Satanasso, dalla corruzion della carne, dalle occasioni del peccato; dal peso in-

insoffribile del nostro corpo? dalla guerra dell'Uomo antico, dallo scandalo delle persone contagiose, dalla compagnia degli empj, dalla perfidia de' falsi amici, dalla tirannia delle nostre passioni, in ispezialità dalla infelice e deplorabile necessità d'offender Dio. Quindi è, che Tertulliano dinomina il Sepolcro, un Asilo di rifugio ed un Albergo di libertà: *Asylum refugii, libertatis domicilium*. Ed io lo dinomino, l'Esilio del peccato, il Palazzo dell'innocenza, il Regno della pietà, l'ingresso della gloria: Non è tutto ciò un gran fondamento per rendercela gradita?

Abbiamo gran torto, dice S. Bernardo, nell'affliggerci per la morte de' nostri amici; dobbiamo piuttosto concepirne allegrezza, perchè sono liberati dalle miserie della vita, dalla tirannia del peccato, e dal continuo pericolo d'incorrere nella dannazione. *Triplex in morte congratulatio est, hominem ab omni labore, peccato, & periculo liberari*. E come dunque possiamo temere la morte, che ci libera da tanti mali, e ci proccura sì gran beni?

Mi direte senza dubbio che non la temereste se foste sicuri d'andare al Cielo, e non desiderate la vita se non per aver tempo di far penitenza. O quanta illusione contiene questo pensiero! Farete penitenza, dite, de' vostri peccati; ma siete sicuro di più non commetterne? Farete dell'opere buone: E sapete che più disonorate Dio con un peccato, di quello possiate onorarlo con tutto il bene che far possiate? Perchè, domanda S.

Ber-

Bernardo, perchè desideriamo con tanto ardore la vita, giacchè quanto più la vita è lunga, tanto più i nostri peccati son numerosi? *Cur ergo tantoperè vitam istam desideramus, in qua quanto amplius vivimus, tanto plus peccamus: quanto est vita longior, tanto culpa numerosior?*

Confesso che non si possa desiderare la morte per impulso d' impazienza; ma si può desiderarla per essere liberato dalle miserie di questo mondo, per non più vedere le afflizioni e le persecuzioni della Chiesa, in ispezialità, per non più offender Dio, e per essere in istato di amarlo. Questa è la considerazione che obbligò Sant'Agostino domandare a Dio il fine della sua vita. Vedendo il gran Prelato l' Africa depredata e disolata da Vandali, pregò Dio o di liberare il suo Popolo da tanti mali, o di concedergli la pazienza di soffrirli, o di toglierlo da questo mondo. Questo ultimo gli fu concesso.

S. Bernardo era uno de' Santi maggiori della Chiesa, un anima innocentissima e un perfetto modello d' ogni virtù; pure si annojava di vivere, vedendosi a tanti peccati soggetto. Ecco i sentimenti della sua umiltà e del suo amore. *Vivere erubesco, quia parum proficio: mori timeo, quia non sum paratus. Malo tamen mori & misericordiæ Dei me committere, quia benignus est & misericors, quàm de mala mea conversatione alienis scandalum facere.* (Lib. de inter. Dom.) Mi arrossisco di vivere, perchè non faccio profitto, e temo di morire, perchè non

ſon preparato. Tuttavia deſidero più toſto morire e abbandonarmi alla miſericordia del mio Dio, perch' è buono e miſericordioſo, che vivere più lungo tempo e mal edificare i miei fratelli colla mia vita malvagia.

Noi poſſiamo dire con verità di noi ſteſſi, quanto S. Bernardo diceva di ſe medeſimo per umiltà: Qualunque ſia il fondamento che abbiamo di temere la morte, perchè i noſtri conti non ſono in pronto, ne abbiamo anche più di deſiderarla, purchè abbiamo la confidenza in Dio; perchè vivendo accreſceremo in vece di ſminuirli i debiti noſtri, e non potremo far penitenza del paſſato, ſenza renderſi di giorno in giorno più colpevoli per l' avvenire; creſcendo in numero ed in malizia i noſtri peccati, a miſura del noſtro creſcere nell' età e nella cognizione, dopò tanti beneficj dalla parte di Dio, tante infedeltà e tante ingratitudini dalla noſtra.

ARTICOLO VI.

La morte ci fa paſſare ad una vita migliore.

LA conſiderazione ne' noſtri peccati e delle noſtre miſerie è un motivo molto potente per diſtaccarci dalla vita; ma la ſperanza del Paradiſo, nel quale non potremo entrare, ſe la morte, per così dire, non ce ne apre la porta, ha degli allettamenti e de i vezzi che debbono guadagnare tutti de i noſtri cuori gli affetti.

Tutti

Tutti gli Aſtri tendono al loro centro, e al luogo del lor ripoſo. Tutti gl'infermi deſiderano la ſanità. Tutti gli ſchiavi ſoſpirano la libertade. Tutti i viandanti hanno un eſtrema paſſione di ritornare al proprio paeſe. Tutti coloro che ſcorrono il Mare ſi rallegrano a viſta del Porto. E chi dunque non deſidererà la morte ch' è l'ultimo termine de' noſtri viaggj, delle noſtre miſerie, delle noſtre fatiche e del noſtro eſilio, che da noi ſuperato, entriamo nel porto della felicità, nel regno della pace, e nel centro di tutti i piaceri?

L'Uomo non è che miſeria, e perciò non è che deſiderio: l'inſaziabile cupidigia che lo brucia e divora, è un contraſſegno di ſua perfezione e di ſua indigenza: di ſua perfezione, perchè il deſiderio da un cuor nobile e di un gran bene capace procede; di ſua indigenza, perchè non ſi deſidera ſe non quello di cui ci manca il poſſeſſo. Così il deſiderio una neceſſità ſuppone.

Ma quantunque i noſtri deſiderj ſieno infiniti, tutti vanno a terminare ad un fine ch' è l'eterna felicità. La moltiplicità, dice Platone, all'unità ſi riduce: così la moltiplicità delle grandezze ſi riduce all'unità della monarchia; la moltiplicità delle cognizioni all'unità di un principio; la moltiplicità de' beni all'unità del ſommo bene; la moltiplicità de' deſiderj all'unità della felicità. Se dunque vogliamo eſſere felici, dobbiamo amar la morte che ci procura della felicità il godimento.

Ogni paſſaggio dice due termini, l'uno

che si lascia, l'altro al quale si giugne. Che lasciate in morte? croci, miserie, afflizioni, inquietudini, povertà, malattie, dolori e persecuzioni. Che acquistate colla morte? la gioja, la pace, il riposo, il piacere, l'onore, la gloria, e d'ogni cosa l'abbondanza: *Quanta erit illa felicitas*, dice Sant' Agostino, *ubi nullum erit malum, nullum latebit bonum, vacabitur Dei laudibus qui erit omnia in omnibus?* (Lib. 22. de Civit. Dei cap. 30.) O quanto sarà grande la nostra felicità nel Cielo, perchè non vi averemo alcun male, e non ci mancherà alcun bene; vi canteremo eternamente le lodi a Dio, il quale ci sarà tutto in tutte le cose! Voi temete il morire; e sapete voi che dopo la morte sarete immortale; ritroverete in Dio quanto desiderate, e nulla vi troverete di quanto temete? Il vostro intelletto nel Cielo sarà ripieno di una pienezza di lumi, la vostra volontà d'una pienezza di beni, e i vostri sensi d'una pienezza di piaceri: *Ipse rationi futurus est plenitudo lucis; ipse voluntati plenitudo pacis; ipse memoriæ continuatio æternitatis.* (Bernard.)

O buona morte che per darcene una migliore ci toglie la vita; ce la toglie per qualche tempo, ma ce la dee restituire per sempre! *Libenter carebo ut in æternum possideam.* La perderò volontieri, dice S. Bernardo, per possederla in eterno. (De transitu Malach.)

Di questo pensiero si servì santa Sinforosa per eccitare uno de' suoi Figliuoli al Martirio:

tirio: *Nate*, gli disse, *suspice cœlum: non tibi vita eripitur, sed mutatur*. Mira, o mio Figliuolo, il Cielo; non ti vien tolta la vita, ma t'è cambiata in una migliore. San Gregorio Nisseno mette in paragone la morte con una Levatrice, che trae dal ventre della di lui Madre un bambino. Se'l bambino avesse ragione, non avrebb'egli orrore nel vedersi dentro una oscura prigione, immerso nel sangue e nella sozzura, e privo dell'uso di tutti i suoi sentimenti? Ma se gli fosse fatto il racconto delle bellezze che son nel mondo, non avrebb'egli un estremo desiderio di uscire dalla sua prigione; e non sarebbe egli obbligato alla Levatrice che gli facesse vedere la luce del giorno? Noi siamo in questo mondo, come il bambino nel ventre della sua Genitrice; la morte ci libera da questa prigione, e ci fa uscire alla bella luce dell'eternità: ci fa vedere un nuovo Cielo, una nuova terra, i di cui abitanti sono infinitamente beati: e noi non vogliamo uscire da questo carcere oscuro: vogliamo piuttosto essere consumati dalle miserie, che andare in quel nuovo mondo, in cui avremo tutto il colmo de' nostri immaginabili desiderj.

San Cipriano nel bel Libro da lui composto della Mortalità, per consolare i Cristiani che furono afflitti per lo spazio di quindici anni da una peste orribile che disolò tutta l'Africa, dimostra per via di quantità di ragioni, che'l Cristiano, in vece di temere, dee desiderare la morte. E bene il riferire qualche cosa, perchè questo è lo stesso soggetto, da me trattato.

Bisogna, dice loro, o Fratelli miei, che consideriate, e sempre abbiate in pensiero, aver noi rinunziato al mondo e vivere quaggiù come forestieri e viandanti che vanno passando per la loro strada. Sospiriamo dunque il giorno che assegnerà ad ognuno di noi il nostro appartamento, e avendoci liberati da' mali di questo secolo miserabile, ci darà nel Regno de' Cieli l'ingresso. In esso un gran numero di Amici, di Parenti, di Fratelli, di Figliuoli ci attende. Una infinita moltitudine di persone sicure della loro immortalità, sono in sollecitudine per la nostra salute, e ci desiderano in lor compagnia. O che allegrezza per essi e per noi, quando saranno da noi veduti, abbracciati! *Quanta illic cœlestium regnorum voluptas, sine timore moriendi, & cum æternitate vivendi!* Considerate, Fratelli miei, il piacere che avremo nel Cielo, allorchè più non temeremo di morire, e saremo certi di vivere. Qual sarà il nostro contento, e la nostra felicità che non dovrà finire giammai. Ivi vedremo degli Appostoli il Coro glorioso, de' Profeti la bella e aggradevole compagnia, de' Martiri l'innumerabil esercito, tutti ornati di corona le tempie, per essere usciti dal combattimento vittoriosi. Ivi ammireremo la schiera pomposa delle Vergini che trionfarono della carne e del nemico. Ivi vedremo le Persone caritative e misericordiose, che per aver dispensate le facoltà della terra a i poveri, hanno guadagnata la ricca possessione del Cielo. Affrettiamoci, miei diletti Fratelli, d'andare in lor compa-

gnia;

gnia; desideriamo con ardore d' esser presto con essi, e di godere quanto prima il nostro Salvator Gesucristo. Abbiamo sempre nella mente questo pensiero, questa risoluzione, questo desiderio, perchè le ricompense saranno tanto maggiori, quanto più le avremo desiderate: *Ad hos, Fratres dilectissimi, avida cupiditate properemus, & cum his citò esse, ut citò ad Christum venire contingat, optemus.*

O quant' è vituperevole, e alieno dalla ragione il domandare tutto giorno a Dio, come facciamo nell' Orazione Domenicale, che sia fatta la sua volontà, e l'aver ripugnanza ad ubbidirlo, allorchè al mondo ci toglie e a se ci appella! Usciamo di vita spinti dalla necessità, e non dalla divozione d'una volontà rispettosa e sommessa.

Ecco il discorso di San Cipriano, il quale racconta poi la Storia che fu poco dianzi da me riferita, d'un Prelato il quale temeva il morire, cui apparve un Angiolo, ovvero lo stesso Figliuolo di Dio, e con qualche sdegno gli disse: *Pati timetis; exire non vultis; quid faciam vobis?* Temete il patire; morir non volete; che ho dunque a farvi?

S. Bernardo fece una simile correzione a Sudgero Abate di S. Dionigi, ch' essendo infermo, temeva in estremo la morte. Uomo di Dio, gli disse, non temete lo spogliarvi di quest' Uomo terrestre che vi piega verso la terra, e procura abbassarvi fino all'Inferno. Egli vi tormenta, vi assalisce, vi combatte: che avete a fare di queste spoglie di terra, voi che andate al Cielo? Siete per esse-

essere vestito d' una vesta di gloria ; ma prima bisogna deporre questa vesta di confusione . *Vestire novit illa, non supervestire* . E quella una vesta , ma non può servirci di soppravvesta.

Confesso che non si può aver certa la sicurezza di andare al Cielo, ma se ne possono aver delle congetture. Se nulla ci rinfaccia la nostra coscienza, dice San Giovanni; se abbiamo con dolore confessate le nostre colpe; se di non più commetterle siam risoluti; se ne prendiamo i mezzi, com' è la frequenza de' Sacramenti, la lettura de' buoni Libri, l' assiduità ad udire la parola di Dio; se ci allontaniamo dalle occasioni del peccato , se perdoniamo di cuore a coloro che ci hanno offeso, se facciamo delle limosine, se della Vergine siamo divoti, se ci fondiamo sopra i meriti del suo Figliuolo , e se mettiamo ogni nostra confidenza nella di lui Passione, dobbiamo sperare e tenerci come sicuri che Iddio abbia da averci misericordia, e da concederci il suo Paradiso, perch' egli ce l' ha promesso, e 'l suo Figliuolo ce lo ha meritato.

Allora diremo col santo Anacoreta: Esci, anima mia, di che temi? Hai un Padrone sì buono; ha sì gran tempo che sei alla di lui servitù : egli t' ama con tal tenerezza , che per te è morto . Esci , anima mia , e non temere. Gesù ha pagati i debiti tuoi, ha soddisfatto per le tue colpe, s' è costituito tua cauzione , ha fatto per te sicurtà , t' ha promesso il suo Paradiso, t' ha dichiarata sua erede, t' ha fatta una cessione di tutti i

suoi

ſuoi meriti, la quale fu accettata da Dio ſuo Padre. T'ha dato in pegno in ſuo Corpo e'l ſuo Sangue: ſono la caparra di tua ſalute. Come? ſarebbe morto per te, ſe voleſſe dannarti? T'avrebbe per sì gran tempo conſervata la vita? T'avrebbe chiamata con tanto amore? T'avrebbe aſpettata con tanta pazienza? T'avrebbe conceſſo il tempo per ravvederti e per far penitenza? T'avrebbe favorita con tante grazie, e liberata da tanti pericoli? Se piagni, ſarai ſalva. Se converti il tuo cuore, ti ſaranno perdonate le tue iniquità. Baſta un ſoſpiro per far guadagno del Cielo. Una penitenza vera è ſempre di ſtagione. Non è mai troppo tardi per convertirſi. L'aſpettare ſino alla morte è pericoloſo; ma ſempre ſi può convertirſi innanzi la morte.

Convertiamoci dunque in queſto giorno, e non temiamo il morire: deſideriamo ſin che ſiamo in grazia, la morte; perchè non ſappiamo ciò che ſucceder ci poſſa. L'Uomo è fragile, la volontà è incoſtante, il Demonio malvagio, gli oggetti ingannevoli, le occaſioni pericoloſe, tiranne le conſuetudini. Mio Dio toglietemi da queſto mondo, ora che n'è diſtaccato il mio cuore: baſta quel tanto io viſſi, o mio Dio: *Tolle animam meam*. Levatemi da queſta terra di miſeria e di maledizione, di peccato e d'incoſtanza; e mettetemi in luogo, in cui ſempre io vi lodi, e mai vi offenda.

O quanto ſono amabili, o Dio degli eſerciti, i voſtri Tabernacoli! Languiſce l'anima mia e ſi conſuma nel deſiderio di

entrare nella casa del suo Signore. Il cuor mio, la mia carne sono rapiti dalla gioja, quando io penso aver a vedere il Dio vivente. La passera s'è trovata una dimora, e la tortorella per riporvi i suoi parti un nido. I vostri Altari, o Signor degli Eserciti, mio Dio, mio Re, sieno parimente il mio soggiorno. Felici mille volte, o Signore, coloro che abitano in vostra casa; perchè ne' secoli de' secoli vi offeriranno il tributo delle lor lodi.

ARTICOLO VII.

Esempj dei Santi che hanno desiderata la morte.

NOn si può concepire il vivo desiderio che aveano i primi Cristiani di morire per andarsene con celerità al Cielo. Fu questo desiderio sì grande e violento, che spinse molti ad uccidersi colle proprie mani, e a gettarsi ne' precipizj, pensando esser questo il più bel sacrificio che potessero fare a Dio, e di tutte le strade la più breve per giugnere al Cielo. I Padri durarono gran fatica nel combattere quest' eresia, e nel reprimere questo furore di divozione. Ma quantunque i Cattolici non abbiano mai fatto alcun tentativo contro la loro vita, correvano tuttavia al martirio come a un delizioso convito; erano sempre pronti a morire; e quando insorgeva una persecuzione, vedevansi a migliaja andare a presentarsi a i Tribunali.

Que-

Questa maniera di operare recava stupore agl'Infedeli, i quali attribuivano de' Cristiani l'intrepidezza all'austerità della loro vita, e alla loro avversione contro tutti i piaceri de' sensi. Ecco quanto Tertulliano ne rifetisce: *Sunt qui existiment Christianos, expeditum morti genus, ad hanc obstinationem abdicatione voluptatum erudiri: quo facilius vitam contemnant, amputatis quasi retinaculis ejus &c.* (Lib. de Spect. cap. 1.) Molti si persuadono che i Cristiani, (i quali sono gente sempre pronta e disposta a morire) sieno istruiti in questa fermezza di coraggio, dal disprezzo di tutti i piaceri, affinchè abbiano minor pena nel lasciare la vita, avendone spezzati tutti i legami, e facciano minor conto d'un bene che hanno reso a sestessi del tutto inutile.

San Giangrisostomo dice lo stesso de' Cristiani del suo tempo. (Hom. 19. in 1. ad Tim.) Muojono, dic'egli, muojono a dir vero come gli altri, perchè non hanno un corpo immortale: ma non istimano che sia morte ciò che si dinomina morte: cantano cantici di gioja, allorchè un Cristiano esce dal mondo ed è posto da essi sotterra. Non appellano quella cerimonia col titolo di funerale, ma la dicono una pompa ed un principio di trionfo; non osano nè pur dire ch'ei sia morto, ma dicono ch'è consunto. Ciò è seguito sovente da rendimenti di grazie e da una pubblica allegrezza, desiderando ognuno lasciare il mondo com'ei lo lasciò, per veder Gesucristo. Nel rimanente, quando un Cristiano è vicino a morire,

non vedesi la di lui moglie scarmigliata i capelli appresso il di lui letto, nè i Figlioli lagrimosi per la perdita imminente del loro Padre, nè i Servi importuni che lo pregano con molte lagrime di raccomandarli ad alcuno; ma l'Infermo libero da tutti questi imbarazzi, non pensa che a render lo spirito nella maggior divozione, e nella forma migliore. Tanto dice S. Gioangrisostomo de' Cristiani del suo tempo.

San Paolo era combattuto da due desideri del tutto opposti, l'uno di vivere, l'altro di morire. Desiderava di vivere per bene de' Fedeli, desiderava di morire per essere con Gesucristo. Ah! diceva egli, non so ch'eleggere: *Quid eligam ignoro.*

Non sapete ch'eleggere, gli dice San Giangrisostomo, e sapete che l'anima vostra in uscire dal corpo, anderà al Cielo, e goderà di Gesucristo? Menate una vita infelice nella fame, nella sete, nella nudità, nella povertà, nelle cure, nelle persecuzioni, in ogni sorta di miserie; e non sapete ch'eleggere? Dov'è il Mercatante che avendo un Vascello carico di ricche merci, e potendo giugnere al porto, voglia starsene piuttosto sul Mare esposto al naufragio? Dov'è il Lottatore che voglia ancora combattere, quando sta in procinto d'essere coronato? Dov'è il Soldato che avendo a sua elezione il ritornarsene insieme col suo Principe carico di bottino, e di godere la dolcezza del riposo, voglia ancora dimorare nel campo, e ritornare al combattimento? Come dunque potete desiderare di vivere lungo tem-

po,

po, voi che ritrovate la vita sì miserabile, sì amara, sì tormentosa, sì austera? Ah, dic'egli, la carità di Gesucristo è quella che mi sollecita, e mi fa preferire alle mie proprie soddisfazioni del mio Prossimo la salute. Desidero di morire, desidero di vivere: desidero di morire per veder Gesucristo, desidero di vivere per servir Gesucristo. Non so ch'eleggere: *Quid eligam ignoro.*

Sant'Andrea era nella medesima pena che San Paolo; ma quando si vide condannato a morire, tanto grande fù la sua gioja, che non volle mai permettere, nulla si operasse per liberarlo. Allorch'era condotto al supplicio, non camminava, volava; e allorchè vide di lontano il teatro di gioja che gli era preparato, stendendo le braccia, e piegando le ginocchia, esclamò: *O bona crux quæ decorem ex membris Domini mei suscepisti, &c.* O buona Croce che riportaste dal corpo del mio Signore una gloria ed una bellezza senza paragone? O Croce da me per tanti anni desiderata, con tanto affetto amata, senza interruzione cercata, e finalmente a me concessa! O santa Croce, toglietemi dalla compagnia degli Uomini, e restituitemi al mio Maestro; fate che col mezzo vostro a quel Signore ritorni, che per mezzo vostro m'ha riscattato. Egli stette due giorni confitto in Croce, da quella Cattedra di dolori predicando la Fede. E vedendo che alcuni volevano sottrarlo al supplicio, supplicò coll'istanza maggiore il nostro Dio, che non permettesse

gia-

giammai, esser egli tolto, e distaccato dalle braccia della cara sua Sposa: il che gli fu concesso; perchè circondato da una luce celeste, rese al suo Signore lo spirito.

Il Martire Sant' Ignazio, Discepolo degli Appostoli, e del loro spirito ripieno, tanta impazienza avea di morire, che non v' era tormento da lui non desiderato per essere unito a Gesucristo. Ecco la maniera di cui egli stesso manifesta i sentimenti del proprio cuore. (Epist. 13.) Notte e giorno sono legato fra molti Leopardi, cioè, Soldati che sono alla mia custodia; a' quali quanto più faccio bene, tanto più sono contro di me crudeli e feroci. Appresso di essi è mio delitto la mia dottrina; ma per questo non sono giustificato. Piaccia a Dio che io resti una volta preda alle Fiere che mi son preparate. Lo supplico con tutto il mio cuore di non permettere ch' elleno mi risparmino, come hanno fatto i corpi degl' altri Martiri; ma si avventino prontamente contro me, mi sbranino, e mi divorino. S' elleno non vorranno venire, le irriterò e le costrignerò a divorarmi: *Ignoscite filioli, quid mihi prosit ego scio*. Perdonatemi, o cari Figliuoli; so che mi giova. In somma, comincio ad esser Discepolo di Gesucristo, non desiderando cosa alcuna di quanto si vede, purchè io ritrovi Gesucristo, e goda di sua presenza. Allorchè fu condotto all' Anfiteatro, e udì ruggire i Lioni, esclamò con trasporto di gioja: *Frumentum Christi sum, dentibus bestiarum molar*. Sono frumento di Gesucristo, sarò sotto i denti delle fiere macina-

cinato. Ecco il desiderio che avea il santo Vescovo di morire.

L'Autore che ha composta di Sant'Ambrogio la vita, e a Sant'Agostino inviolla, nomato Paolino, il quale non è il santo Vescovo di Nola, ma un Diacono ch'era con Sant'Ambrogio ed assistette alla di lui morte: Codesto Autore, dico, riferisce ch'essendo caduto infermo quel gran Dottor della Chiesa, credendo il Conte Stilicone che la di lui morte fosse per cagionare la rovina d'Italia, chiamò i Principali della Città di Milano, ch'ei sapeva esser cari al Santo, e gli obbligò parte con minacce, parte con promesse, di andare alla di lui visita, e supplicarlo di domandare a Dio la tua sanità. Il Santo avendogli uditi, rispose: *Non ita inter vos vixi, ut pudeat me vivere: nec timeo mori, quia Dominum bonum habemus.* Non vissi fra voi di maniera tale ch'io mi vergognì di vivere; ma non temo parimente il morire, perchè abbiamo un Padrone ch'è buono. Riferisce poscia l'Autore che Nostro Signore con volto ridente gli apparve, e perchè gli portasse il Viatico, avvisò il Vescovo di Vercelli. Avendolo ricevuto il santo Prelato, pregando dirottamente colle braccia stese in forma di croce, rese il proprio spirito a Dio.

Aggiungasi al Maestro il suo Discepolo, l'impareggiabile Sant'Agostino. Egli stesso ci manifestò il desiderio ardente che avea di morire, ne' dolci colloqui ch'ebbe con Nostro Signore: *Fortasse mihi dices, quòd ne mate vidar, & vivet. Eja, Domine, meri-*

an

riar ut te videam, te videam ut moriar. Mi direte forse, o Signore, che alcuno non dee vedervi, finattanto ch'è in vita. Via, o mio Signore, fate dunque che io muoja per vedervi, e vi veda per morire.

Lo stesso santo Prelato, come riferisce l'Autor di sua vita, lodava molto la risposta fatta da Sant'Ambrogio a' diputati di Stilicone, cioè ch'ei non aveva rossore a vivere, nè timore a morire. Non, dice, ch' ei presumesse de' meriti suoi, ma perchè aveva un buon Padrone. Stimava molto più la risposta d'un altro Vescovo suo amico, di cui ho parlato, che fu da lui visitato nella sua infermità. Avendogli fatto cenno colla mano d' essere in procinto di uscire da questa vita, ed avendogli rappresentato Sant'Agostino ch' egli era per anche necessario alla Chiesa, gli rispose l' infermo: *Si nunquam, benè; si aliquando, quarè non modò?* S'io non avessi mai a morire, bene; se ho a morire un giorno, perchè non al presente? Ammirò Sant' Agostino questa sentenza, e l'aveva sovente in bocca.

San Martino Vescovo di Turs operò gran miracoli in vita; ma di tutti il maggiore è quello della sua morte: tutta ne restò ammirata la Chiesa; e non possiamo proporre all'anime timide esempio di questo più sufficiente, per ispirar ad esse il coraggio. Sulpizio Severo (ep.2. ad Bassul.) che ha scritta la di lui Vita, riferisce che sentendosi a un tratto mancar le forze, chiamò i suoi Discepoli, e manifestò loro d'esser vicino a morire. A questa nuova tutti diffonden-

dendosi in lagrime, con voce interrotta da singhiozzi, gli dissero: *Ah, perchè, o nostro Padre, lasciar ci volete? Per qual cagione volete abbandonare i vostri poveri disolati Figlioli? Dopo la vostra morte si lanceranno i Lupi sul vostro Gregge: chi lo difenderà, non avendo più il suo Pastore? Ben sappiamo il vostro gran desiderio di andarvene a ritrovar Gesucristo: ma la vostra salute è in sicuro, e la vostra ricompensa non resterà scemata, per essere un po' differita. Abbiate di noi pietà; non ci abbandonate.*

Commosso il santo Prelato alle lor lagrime, si pose parimente a piagnere, e rivolto a Nostro Signore si espresse con queste parole, che sono illustri testimonianze di sua carità: *Signore, se al vostro Popolo sono ancor necessario, non ricuso la fatica: sia fatto il vostro volere.* Continuando la sua febbre, non cessava di pregar notte e giorno, steso sopra il suo letto pomposo, ch' era la cenere e 'l ciliccio: *Nobili illo stratu suo in cilicio & cinere recubans.* E allorchè i suoi Discepoli lo pregarono di contentarsi che gli fossero poste certe ordinarie lenzuola: Nò, rispose, o Figliuoli miei, un Cristiano non dee altramente morire che nella cenere: *Non decet, inquit, filii, Christianum nisi in cinere mori.* Tenendo dunque le mani e gli occhi alzati al Cielo, pregava Dio senza interruzione veruna: ed avendolo i Sacerdoti ch' erano ad esso vicini pregato di prendere un poco di sollievo, e di volgersi sopra un lato, disse loro: *Lascia-*

sciatemi, Fratelli miei, mirare piuttosto il Cielo che la terra, affinchè il mio spirito osservi la strada per cui dee andare al suo Signore. Indi avendo veduto Satanasso, gli disse: *Che fai quì, bestia crudele? nulla in me potrai ritrovare, di cui servire contro di me ti possa: ecco è per ricevermi il seno d' Abramo.* Ciò detto rese il suo spirito a Dio, e'l di lui corpo si vide risplendente come la luce, quantunque fosse di ciliccio coperto, e sulla cenere steso.

Possiamo aggiugnere alla Morte del glorioso S. Martino, quella di S. Severino scritta dall' Abate Engippo che si trovò ad essa presente. Riferisce che dopo aver fatto un discorso di somma edificazione a' suoi Religiosi, e dopo averli esortati alla perfezione, volle l'un dopo l'altro abbracciarli tutti; avendo poi ricevuto il Viatico, fece il segno della Croce sopra il suo Corpo, poi lor comandò di cantare le lodi di Dio. Ma perch' eglino differivano d' ubbidirlo, avendo il cuore oppresso dal dolore e dalla mestizia, intuonò il primo fra tutti, con voce moribonda, il bel Cantico di Davide: *Laudate Dominum in sanctis ejus, laudate eum in firmamento virtutis ejus.* Lodate il Signore nel Santuario della sua gloria, lodatelo nel Firmamento di sua possanza. I discepoli allora, quantunque bagnati di lagrime, furono costretti a rispondere; ed egli spirò allorchè pronunziavasi l'ultimo Versetto dell' ultimo Salmo di David: *Omnis spiritus laudet Dominum.* Il tutto ch' è vivente lodi il Signore. Morì l'anno 482. dopo

po la nascita del nostro Signor Gesucristo.

Per verità codeste Morti avanti a Dio e avanti agli Uomini sono preziose. Ma io non ne trovo alcuna che sia più degna d'ammirazione, e sia ad altri di conforto maggiore, quanto quella di S. Malachia Vescovo d'Ibernia e Legato della santa Sede, che morì nel Monisterio di Chiaravalle sralle braccia di S. Bernardo. Ecco quanto ne dice il Santo Abate, che compose la di lui vita. Avendo questo gran Prelato, dic' egli, assistito all'Uficio Divino, e celebrata con estraordinaria divozione la Messa, fu assalito da una febbre che l'obbligò al letto. Ne restarono in estremo afflitti i Religiosi, e si affaticavano a gara l'uno dell' altro dargli qualche sollievo. *In vano*, disse loro, *impiegate tutti i rimedj; e per soddisfare alla vostra carità, faccio quanto da voi ordinato mi viene.* Sapeva egli, dice S. Bernardo, che l'ora sua era giunta. Dicendogli i buoni Religiosi, che non dovesse disperare di vivere, e che non aveva per anche alcun segno di morte; *Bisogna*, rispose, *che Malachia muoja in quest' anno: ecco avvicinasi il giorno, da me, come sapete, sempre desiderato in estremo. So chi è colui, al quale ho il mio deposito consegnato, e son certa che non mi defrauderà del rimanente de' miei desiderj, avendomene concessa una parte. Quanto al mio corpo, questo è 'l luogo del suo riposo: Quanto all' anima, le provvederà Iddio. Ei salva coloro che in lui mettono la speranza, ed io non ispero poco sollievo da' soccorsi che prestano i viventi in questo giorno*

all'

all' anime colle loro orazioni, e colle loro opere buone. Quel giorno era il dì due di Novembre, in cui la Chiesa fa la Comemorazione de' morti.

Egli non era dalla morte lontano, allorchè faceva questo discorso: perciò richiese l'Estrema Unzione. I Religiosi preparandosi a quell'ultima azione colle cerimonie ordinarie, non volle mai permettere che ascendessero alle stanze da esso abitate, ma scese egli stesso, e avendo ricevuta l'Estrema Unzione e'l Viatico, si raccomanda alle orazioni de' fratelli, e gli raccomanda reciprocamente a Dio, poi tranquillamente va a rimettersi a letto. Scese a piede dalla parte superiore della casa, e se ne ritornò pure a piede, dicendo sempre che si avvicinava l'ora della sua morte. Chi avrebbe mai creduto che un Uomo in quello stato avesse sì presto a morire? Non v'era che Iddio ed egli medesimo che lo potesser sapere. Non era il di lui volto nè più pallido, nè dell'ordinario più smunto, nè la sua fronte rugosa, nè i suoi occhi incavati, nè il suo naso affilato, nè le sue labbra chiuse, nè i suoi denti anneriti, nè le sue spalle curvate, nè'l rimanente delle membra o estenuate o consunte. Conservò del suo corpo la forma fino alla morte, e la bellezza del suo volto qual era in vita. Tale si vide morto, qual era vivo.

La solennità d'Ognissanti, ch' era un giorno di allegrezza per noi, e'l di cui fine ci fu molto lugubre, essendo giunta, andiamo al Coro, e cantiamo piagnendo, e

pia-

piagniamo cantando. Solo Malachia non piagne, benchè non canti: e perchè avrebbe egli pianto accoſtandoſi alle gioje del Paradiſo? La febbre ſi aumenta, ed un ardente ſudore gli eſce da tutto il corpo, affinch' ei paſſi in qualche maniera pel fuoco e per l'acqua al luogo del refrigerio. Noi cominciamo allora a diſperar di ſua vita: ognuno corregge il giudicio che ne aveva formato: più non ſi dubita che la predizione da lui fatta gran tempo prima di dover morire in Chiaravalle il giorno de' morti, non doveſſe allora avere il ſuo compimento. Siamo chiamati, vi andiamo. Allora mirando egli tutti coloro che erano ad eſſo d'intorno, diſſe: *Deſiderio deſideravi hoc paſcha manducare apud vos.* Ho ſempre avuto un deſiderio eſtremo di mangiare queſta paſqua appreſſo di voi: ringrazio la bontà di Dio che non ha reſo vano il mio deſiderio.

Avreſte veduto un Uomo in quell'eſtremo momento ſenza timore, e che non eſſendo ancor morto, era della ſua vita ſicuro. Avvicinandoſi la notte da lui aſpettata, e che gli doveva far ſpuntare il bel giorno dell' eternità, dopo averci dolcemente conſolati: *Abbiate cura di me*, ci diſſe, *e ſe Iddio lo permette, io non mi ſcorderò di voi. Non dubito ch' ei non lo permetta; perchè ho creduto in Dio, e tutto è poſſibile a colui che crede. Ho amato Dio, vi ho amati, e la carità mai non muore.* Allora tenendo gli occhi alzati al Cielo: *Mio Dio*, diſſe, *conſervateli in voſtro nome, e non ſolo eſſi, ma eziandio tutti coloro, che al voſtro ſer-*

ſervizio ſi ſon conſacrati col miniſterio di mia parola.

Allora avendoci impoſte le mani a tutti l' un dopo l' altro, ed avendoci tutti abbracciati, ci manda un poco a prender ripoſo, perchè non era giunta per anche la di lui ora. Se ne andiamo, e ritorniamo ſulla metà della notte, perchè fummo avviſati ch' ei foſſe per render l' anima a Dio. Tutti i Religioſi ſi trovano nella ſua ſtanza inſieme con molti Abati ch' erano venuti all' avviſo di ſua malattia. Cantiamo Inni, Salmi, e Cantici ſpirituali per accompagnare l'amico noſtro, che ſe ne ritornava alla cara ſua Patria: ed egli appunto ſpirò nel luogo, e nel tempo da lui predetti, nell' anno cinquanteſimo quarto della ſua età. Noi non potemmo accorgerci del ſuo paſſaggio, quantunque ſopra di lui foſſero immobili le noſtre pupille. Il ſuo volto reſtò così dolce, e così bello, che avrebbeſi detto, egli dormiſſe, e non foſſe morto. Ecco quanto San Bernardo riferiſce della morte di quel ſanto Prelato, di cui ha ſcritto e la Vita, e i Miracoli.

Lo ſteſſo Santo riferiſce di ſuo fratello Girardo, Religioſo nel ſuo Moniſterio, che ſulla mezza notte, allorch' era vicino a render l'anima, a cantare ſi poſe: *Laudate Dominum de Cœlis, laudate eum in excelſis.* Lodate il Signore, voi che ſiete ne' Cieli, lodatelo dal luogo più elevato del Firmamento. Fui chiamato, dice il Santo, per vedere un Uomo che cantava morendo. Lo vidi, l'udj, e diſſi nel mio cuore; *Ubi eſt mors victo-*

victoria tua? Ubi est mors stimulus tuus? O morte, e dov'è la tua vittoria? O morte dov'è il tuo stimolo? *Jam non est stimulus, sed jubilus.* Non è più un stimolo, ma un cantico di gioja. Ecco un Uomo che muore cantando, e canta morendo: *Usurparis ad lætitiam, mater mœroris; usurparis ad gloriam, gloriæ inimica.* Sei ora una occasion di allegrezza, tu ch' eri una madre di dolore: sei materia di gloria, tu che di nostra confusione eri il soggetto. *Usurparis ad introitum Regni, porta inferi, & fovea perditionis.* Ora sei l'ingresso del Cielo, s'eri la porta dell'Inferno; sei al presente la scala della salute, tu ch' eri dell'abisso l'entrata.

San Gregorio il Grande era agguisa d'un povero Cervo ardente di sete, e sospirava la freschezza dell'acque.

Santa Caterina di Siena n'era in una impazienza sì grande, che in certo modo uscivа fuor di sestessa. Ora lusingava la morte, e la dinominava sua bella, sua leggiadra, invitandola con tutte le parole più tenere che potea inventare: Ora si lasciava trasportare da qualche specie di collera, e la diceva crudele, barbara, inumana, perchè tanto tardasse a venire.

Santa Teresa non viveva, languiva d'amore, e sospirava di continuo il bel giorno dell'Eternità.

Sant'Ignazio, nostro Fondatore, al sol pensare alla morte versava abbondantissime lagrime. Ne aveva sì gran desiderio, che i Medici nella sua ultima infermità furono

que-

obbligati il vietargliene il penſiero, perchè queſto penſiero accendeva il di lui ſangue, riſcaldava il di lui cuore, infiammava i ſuoi ſpiriti, diſtaccava l'anima ſua, e dava furioſi aſſalti alla di lui vita.

Voi mi direte ſenza dubbio, che tutto ciò va bene ne' Santi; ma che voi non eſſendo Santi, avete fondamento di temere, non di deſiderare la morte. A queſto riſpondo, che non ſiete meno obbligati che i Santi a ſacrificarvi alla gloria di Dio, a corriſpondere al ſuo amore, a ſoddisfare alla ſua giuſtizia, e a riconoſcer l'eccesſo di ſue miſericordie; e perchè non v'è mezzo di vantaggio maggiore per tutto ciò, che 'l ſacrificargli la propria vita, dovete deſiderare non meno che i Santi, la morte.

Dall'altra parte, che fate ſopra la terra, ſe non offendere il voſtro Dio? Qual ſervitù gli appreſtate? qual gloria gli è da voi procurata? Non ſiete in pericolo giornalmente di perdervi? Ceſſerete voi di peccare, allorchè farete penitenza de' voſtri peccati? Le voſtre ſoddisfazioni giugneranno ad eſſere egli eguali alle pene che avrete meritate? Qualunque coſa che dir poſſiate; baſta che ſiate Criſtiani per dover deſiderare la morte: perchè come mai credere una vita eterna, e non deſiderarla? E chi può amare il fine ſenza amar la morte, ch'è un mezzo neceſſario per giugnervi?

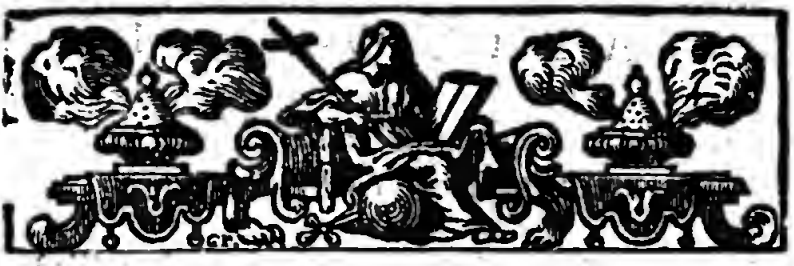
Di queſto ſentimento furono non ſolo i Santi, ma eziandio i Selvaggi più barbari, dopo ricevuto il Batteſimo. Il P. Vimont della noſtra Compagnia, eſſendo Superiore

in

in Kebec nella nuova Francia, riferiſce nella Relazione dell'anno 1642. che 'l Signor Giffardo Medico, avendo toccato il polſo ad una Femmina ſelvaggia di nuovo battezzata, ed avendole detto che aveſſe coraggio, perchè di quella infermità non morirebbe; mirò ella il Padre ch' era venuto a viſitarla, e gli diſſe tutta rapita dallo ſtupore: *Sa egli queſt'Uomo che io ſon battezzata? perchè così mi favella? Si può aver meſtizia alcuna, ſapendo di fare la volontà di Dio, e di laſciar la terra per andare al Cielo? Succeda che può, ſon Criſtiana; non mi affliggerò di coſa alcuna.* Ecco ciò che ſi chiama aver Fede.

Entriamo ne' ſentimenti di Davide, e ſia la noſtra maggior allegrezza l'udir la nuova di noſtra morte. Diciamo quando ci ſia portata: *Lætatus ſum in his quæ dicta ſunt mihi, In Domum Domini ibimus.* (Pſal. 127.) Mi rallegrai, allorchè mi fu detto; Anderemo all'Abitazion del Signore: Siamo per laſciar la terra, e andare al Cielo; laſciar l'eſilio per andare alla noſtra Patria. Siamo per paſſare dal tempo all'eternità, dalla figura alla verità, dalla mutazione alla immutabilità, dalla morte all'immortalità, dalla miſeria alla felicità. Andiamo in luogo, in cui non ſaremo più aggravati dalle miſerie, ſtraziati dalle cure, afflitti dalle infermità, tormentati dalle liti, contaminati dalle colpe, travagliati dalle tentazioni, ed eſpoſti ad una infinità di pericoli di dannarci. Andiamo in luogo di riposo, nella terra de' viventi, nel centro della pace, nel Regno della gloria, alle nozze dell'Agnello, al Palazzo di Geſu-

cristo . Andiamo a vedere ciò che occhio non vide , udire ciò che orecchio non udì , possedere ciò che cuore umano non ha mai conceputo . *Beati qui habitant in Domo tua Domine ; in sæcula sæculorum laudabunt te* . Beati coloro che abitano nella vostra Casa , o Signore ; vi loderanno ne' secoli de' secoli , e vi benediranno per tutta l'eternità . *Amen*.



PARTE SECONDA

La ſantità della Morte.

SIccome il Calice della Morte fu avvelenato e reſo cotanto amaro dalla colpa, così per avere una Morte dolce, cara e deliziosa, altro non vi vuole che 'l renderla ſanta. Diſſe beniſſimo S. Giangriſoſtomo che la morte non è un male, ma ch' è un grandiſſimo male una mala morte: *Non mori, ſed malè mori malum eſt*. Sino al preſente abbiamo propoſte molte conſiderazioni che poſſono render la morte dolce; dobbiam cercare per l'avvenire i mezzi di renderla ſanta. A mio parere i più acconcio e 'l più neceſſario, è 'l prepararviſi e quando ſi gode perfetta ſalute e quando ſi ſoggiace all'infermità. A queſto ſon per affaticarmi in queſta ſeconda parte.

CAPITOLO I.

Biſogna prepararſi alla Morte per renderla ſanta.

PEr conoſcere l'importanza, l'utilità, e la neceſſità di queſta preparazione, della quale tanto è ſtato ſcritto, è bene l'eſaminare una curioſa quiſtione, da alcuni Letterati propoſta, e al mio propoſito acconcia. Domandano ſe ſarebbe di vantaggio maggiore all'Uomo il morire una volta ſola, o pur due.

Pare, che ſarebbe ſua buona ſorte il morire due volte: perchè da una parte è d'infinita importanza all'Uomo il ben morire, avendo da queſt'ultima azione ogni dipendenza la ſua felicità o la ſua infelicità eterna: dall'altra parte, è impoſſibile il far bene un meſtiere che non s'è fatto giammai, ed in conſeguenza il ben morire non eſſendo mai morto. Se due volte ſi moriſſe, impareremmo dalla prima ciò che dee farſi nella ſeconda, e ſi correggeremmo degli errori che da noi vi foſſero ſtati commeſſi: ma non morendo che una ſol volta, le cadute ſon ſenza riſorgimento, e'l male ſenza rimedio.

Dione Griſoſtomo ha detto aſſai bene, eſſer gran vantaggio il lavorare ſopra una materia capace di pentimento, cioè, che ammette correzione e riforma: *Magnum præſidium eſt operari in materia capaci pœnitentiæ.* Un Pentolajo che maneggia la creta

ta può cambiare e ricambiare cento volte la ſteſſa figura; può riparare al ſuo errore appena l'ha commeſſo: ma colui che lavora ſul marmo, dee conſiderare tutti i colpi dello ſcarpello, perchè ſono irreparabili gli errori da lui commeſſi. Dico della Morte lo ſteſſo. Se due volte ſi moriſſe, gli errori della prima potrebbon eſſere da un ſavio pentimento corretti; ma non morendo che una ſol volta, gli errori che ſi commettono ſono eterni.

Di più. Il timor della morte è un grand' impedimento al ben morire. Il timor gela il ſangue, ſtrigne il cuore, arreſta agli ſpiriti il corſo, e vieta l'uſo delle potenze: la gioja all'oppoſto e la ſicurezza allargano il cuore, e lo rendon più atto a riuſcire in tutto ciò che intraprende. E coſa certa non eſſervi Uomo nel mondo che non tremi in avvicinarſi alla morte, e ſul rifleſſo dell'orribile eternità, nella quale è per avere l'entrata: e ſiccome il timore impediſce all'anima l'operare colla libertà e colla preſenza di ſpirito che neceſſaria ſarebbe; così il difetto dell'eſperienza la mette nel medeſimo riſchio ch'incorrebbe un Uomo, il quale non aveſſe ſe non un aſſe ſtretta per paſſare ſopra un orrido precipizio: Il timor di cadere turbando i ſuoi ſpiriti, renderebbe inevitabile la ſua caduta.

Ecco lo ſtato in cui ſi ritrova un infermo allorchè a render l'anima è aſſai vicino. Si vede in un paeſe, nel quale non è ſtato giammai, circondato da voragini e precipizj, perſeguitato da' Demonj, obbligato a

paſſare per anguſto ſentiero dal tempo all'eternità; ſenza aver un momento di tempo per ritornare in ſeſteſſo. Come mai può liberarſi da un paſſo cotanto periglioſo, ſe non è particolarmente aſſiſtito da Dio? Come mai un Uomo che mai non è ſtato in Mare, potrebbe reggere la ſua Nave fra gl' impeti della tempeſta, e giugnere felicemente in porto? Pare ſenza dubbio, che di gran vantaggio ſarebbe a noi ſtato il morire due volte, perchè avremmo per lo meno imparato a conoſcer la morte, ed avuto il mezzo per dar rimedio agli errori.

Vi ſono tuttavia alcuni, i quali ſon di contrario parere, e ſtimano ben dell'Uomo il morire una volta ſola, perchè queſta unità della morte lo rende e più ſollecito e più vigilante: dicendo il Filoſofo, che colui il quale ha un ſol occhio, ſovente lo aſciuga, con ogni attenzione lo accarezza e conſerva. Lo ſteſſo ſi dee dir della morte: dacchè una ſol volta ſi muore, a ben morire ſi penſa. Se ſi aveſſe a morire due volte, non ſi paventerebbe la prima, e non ſarebbeſi meglio diſpoſto per la ſeconda. Lo vediamo coll' eſperienza; perchè ſe ora che non ſi muore ſe non una volta, sì poco ſi teme la morte, che ſarebbe ſe ſi aveſſe due volte a morire? Quanti ſono ſtati infermi, e ſi ſon veduti in procinto di uſcir dal mondo? Son eglino per queſto divenuti e più vigilanti e più virtuoſi? Non ſarebbono migliori, quando foſſero morti.

Dall'altra parte ſe vi foſſe qualche bene nel morire due volte, biſognerebbe confeſſare eſſer

esser noi doppiamente infelici. Dicevano i Pagani che Castore e Polluce fossero due Fratelli, l'uno de' quali nasceva dell'altro al morire, e l'uno moriva quando l'altro ripigliava la vita. Conclude Lattanzio che se fosse stata vera questa Favola, que' due Fratelli sarebbono stati i più infelici di tutti gli Uomini, perchè non avrebbono potuto morire una buona volta: *Castor & Pollux, omnium miserrimi, quibus mori non licet.* E perchè dunque stimar felice colui il quale rinascesse a nuove pene, rientrasse in una nuova lizza di patimenti, e lasciasse il porto per esporsi a nuove tempeste? S'è un bene il morire, perchè temerlo? s'è un male, perchè moltiplicarlo?

Dite che l'esperienza rende gli Uomini savj, e che la prima morte farebbe temer la seconda. Io non sono di questo parere. Vediamo noi forse che i Soldati i quali si sono ritrovati fralle zuffe più sanguinose, stiano più attenti nel ripararsi da i colpi? Per lo contrario, questo è quello che più arditi e più temerarj gli rende. Si disprezza il pericolo, allorchè è passato. Se fossimo morti una volta, meno temeremmo il morire; e men temendo la morte, saremmo a ben morir ben disposti.

Ma quando questa esperienza ci recasse vantaggio, con qualchè verità posso dire che ciò non ostante averla possiamo. Che cosa è la vita, se non una continua morte, e per dir meglio, una catena di morti, l'una delle quali segue l'altra, e questa ad un altra è d'impulso? La nostra morte è parimente più

lunga di nostra vita, perchè ogni momento ce ne rapisce una parte. Dividiamo, dice benissimo Seneca, uno stesso giorno fralla vita e la morte, e quanto guadagniamo dall'una, dall'altra parte perdiamo. Di modo che potrebbe dinominarsi la vita una lunga miseria, tenuta e composta di essere e non essere, di vita e di morte: *Hanc diem quam agimus, cum morte dividimus.* San Gregorio lo dice con chiarezza maggiore, quando dinomina la nostra vita mancante, una morte allungata: *Quotidianæ vitæ defectus, quid est aliud nisi quædam prolixitas mortis?*

Se questa esperienza non basta, ve n'è un altra che può da noi acquistarsi senza molta fatica. Basta aprir gli occhi per vedere la morte che sopra tutti gli Uomini esercita il proprio imperio: ritrovasi nelle Città, nelle Campagne, nelle Strade, nelle Case, ne' Palazzi, nelle Capanne. Non si può far un passo senza incontrarla nel suo cammino. Ah! la portiamo nelle viscere nostre; dorme, per così dire, con noi; e diciamo non sapere che cosa sia il morire?

In fine, se tutto ciò non basta per renderci eruditi, possiamo trarre tutto il profitto che sarebbe da una seconda morte prodotto, morendo sovente in ispirito, e considerandoci in procinto di spirar l'anima: con questo mezzo avremmo qualche esperienza della morte, e impareremmo senza perturbazione e senza dolore la maniera di ben morire. Quindi per accordare insieme queste due opinioni, bisogna dire, a mio pa-

parere, che 'l vantaggio dell'Uomo è di morire corporalmente una sol volta, spiritualmente più volte, col prepararsi alla morte, e col fare pensatamente ciò che forse non potrà fare a cagione della violenza del suo dolore. L'importanza dunque, l'utilità e la necessità di questa preparazione, pretendo manifestare ne' seguenti discorsi.

ARTICOLO I.

L'importanza di questa preparazione.

PEr conoscere di questo esercizio l'importanza, debbono supporsi cinque cose, le quali sono note alla Fede, alla Ragione, e all'Esperienza. La prima che moriremo. La seconda che non sappiamo del nostro morire il tempo. La terza che moriremo più presto di quello pensiamo. La quarta che non moriremo se non una sol volta. La quinta che saremo giudicati nello stato in cui moriremo.

Ciò supposto, dico che non solo è importante il pensare alla morte, ma il fare eziandio della morte una prova; e non esservi scienza che più di questa ci sia necessaria, perchè si tratta del maggior interesse del mondo, ch'è quello di nostra salute. E massima di tutti i Savj che sia necessario il pensar lungo tempo a quanto non si fa che una volta, perchè n'è irreparabil l'errore: *Deliberandum est diù, quod statuendum est semel.* (Senec. in proverb.) Abbiamo

ſempre tempo baſtante per gli affari del mondo, perchè ſolo di coſe temporali ſi tratta, la perdita delle quali è leggiera, e di facile vi ſi può dare il rimedio: ma non ne avremo troppo giammai per l'affare di noſtra ſalute, perchè vi ſi tratta di una eternità di beni e di mali, e non ſi può farvi errore che una ſol volta.

I grandi affari, dice un Savio Politico, domandano gran diligenza e grande ſtudio; ma i piccioli ſi ſpediſcono ſenza grande applicazione. Siccom' è contraſſegno di ſpirito debole il molto occuparſi in una minuzia, così è proprio d' un animo grande il penſar molto a quant' è di conſeguenza. Biſogna rendere proporzionate le diligenze agli affari. E qual maggior affare del ben morire? V'è troppa vita per diſporſi alla morte? V' è troppo tempo per prepararſi all'eternità?

Non può S. Agoſtino maravigliarſi abbaſtanza del ragionamento che fanno gli Empj appreſſo il Savio: *Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur.* Mangiamo, e beviamo, perchè moriremo nel dì vegnente. Che dite voi? lor domanda queſto Padre, replicate ciò che ora diceſte: Mangiamo, e beviamo. *Age, quod poſtea dixiſti.* (In Pſal. 70.) Seguite ciò che avete detto di poi. *Cras enim moriemur*, perche moriremo nel dì vegnente. O miſerabile! *Terruiſti nos, non ſeduxiſti.* Non mi avete ſedotto, ma mi avete ſpaventato. E forſe codeſto un diſcorrere da Uomo? Non dovreſte dire piuttoſto: Digiuniamo, e facciamo orazione, perchè moriremo nel dì

ve-

vegnente? *Jejunemus & oremus, cras enim moriemur.*

Noi non abbiamo fondamento minore di ſtupirci della condotta de' Savj mondani, che a tutto penſano, fuorchè a ſalvarſi. Prendono come punto d' onore il non dir mai una parola, o' l non far mai un azione, onde poſſano aver occaſione di pentimento: ſe hanno ad intraprendere qualche affare di conſeguenza, vanno eſaminando gran tempo nell' animo loro, s' ei ſia buono o cattivo; prendono bene la lor miſura per riuſcirvi; ne cercano tutti i mezzi; ne prevedono tutte le conſeguenze; ne oſſervano tutti gli oſtacoli, impiegano tutti i loro amici, e nulla riſparmiano per giugnerne al fine. Succeda che può, ſi trovano molto ſoddisfatti della loro condotta, quando poſſono dire: Vi avevo ben penſato, il tutto avevo preveduto; ho fatto quanto umanamente potevo fare; non ho a rimproverarmi ſopra ciò coſa alcuna: per lo contrario la maggiore di tutte le confuſioni è l' eſſere obbligato a dire cogl' imprudenti de' quali favella Seneca: *Non putavi*; non v' ho penſato; perchè un Uomo ſavio dee penſare a tutto, e non laſciarſi giammai ſorprendere dagli avvenimenti che potevano eſſere preveduti.

Ecco le maſſime che ſi oſſervano negli affari del mondo, e per quelli della ſalute non ſono accettate. A penſarvi baſta un momento. Si ſa che la morte ſi avvicina, ſi avanza, ci incalza: Che dicono i mondani? Mangiamo, beviamo, contentiamo i noſtri ſenſi, ſaziamo le noſtre paſſioni, acqui-

stiamo gran ricchezze e poderi, trattiamo di quel posto, entriamo in quel partito, imprendiamo quella lite, fabbrichiamo codesta casa, perchè moriremo nel di vegnente. E codesto un discorrer da Uomo? E questo un parlar da Cristiano? E non ho io fondamento di dire ad ognun di costoro, ciò che Iddio disse al Ricco avaro: *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt à te: & hæ quæ parasti cujus erunt?* Insensato, morirai in questa notte, e di chi saranno tutte le ricchezze da te adunate? Hai tu pensato alla morte? Sai tu che sia la casa d'eternità, della quale favellan le Lettere sacre? Sarà forse allora tempo di dire: *Non putavi*: Non vi pensai; non credevo che fosse tanto terribil la morte, tanto rigoroso il giudicio, tanto violenti le tentazioni, tanto poco atto l'intendimento di applicarsi alla salute, e di dar regola a' proprj interessi?

Dice Salomone che 'l Savio ha gli occhi nel capo. *Sapientis oculi, in capite illius.* (Eccl. 2.) Pare ch' ei voglia dire che i Pazzi gli hanno ne' piedi. Senza dubbio: perch' ei non mira che la terra e le cose presenti: Ma il Savio è come in un luogo eminente, di dove scopre di lontano il grande e vasto paese dell'eternità. Considera la morte, attentamente vi si prepara, ed in questo egli è Savio.

In fatti, nel considerare il fine, e nell' eleggere i mezzi per giugnervi, la prudenza consiste. Uno sciocco, dice Aristotile, cammina senza saper dove ei va; si affatica senza proporsi alcun fine; o se n'ha alcuno, non pensa a i mezzi per conseguirlo:

lo : *Imprudentis eſt finem intendere , & de mediis non cogitare .* (Ariſt. lib. 1. Ethic. cap. 2.) Tanto fanno gli Uomini per la maggior parte ; camminano ſopra la terra , ſenza ſaper dove vanno; non penſano che a vivere , e non penſano a morire ; non conſiderano che'l tempo , e non riflettono all' eternità . Che maraviglia ſe un Uomo, che non ha mai imparato a morire, muor male ?

In tutti gli affari umani non intraprendeſi coſa alcuna di conſeguenza , ſe prima non ſi ha molto penſato . Se un Avvocato dee trattare una cauſa d' appellazione , prende a prepararviſi molto tempo . Se un Gentiluomo dee andare alla guerra , impara a maneggiar l'armi . Se i Muſici hanno a cantare , premeditano il lor concerto . Se un Attore dee comparire in Teatro , ſtudia il ſuo portamento , i ſuoi paſſi , le ſue entrate , le ſue uſcite , i ſuoi geſti , le ſue parole ; ſolo il Perſonaggio d'un Criſtiano moribondo non muove alcuno allo ſtudio : e chi ſarà per maravigliarſi ſe vi ſono sì pochi , i quali ben facciano queſt' ultima azione con tutta la grazia e colla preſenza di ſpirito sì neceſſaria ? Quante ſon le Accademie nelle quali la Gioventù nobile imparano ad aſſalire , e a difenderſi, ad uccidere ed a morire da diſperati ! Ma quante ſe ne ritroveranno nelle quali il morire da predeſtinati s'inſegni ? Per verità non v'è coſa più facile che'l morire ; ma non v'è coſa più difficile che'l ben morire . Biſogna dunque impararlo ; biſogna prepararviſi con una for-

te

te applicazione di ſpirito, con lunghe e ſerioſe prove; biſogna ſtudiar ben la ſua parte, perchè biſogna un giorno rappreſentare d'un Uomo moribondo il Perſonaggio. O quanto queſta pratica è bella! quanto è importante! quanto è utile!

ARTICOLO II.

Utilità di queſta preparazione.

HA creduto Ariſtotile, che fra tutte le profeſſioni del mondo, alcuna non ſe ne ritrovaſſe di guadagno maggiore, di quelle degli Empirici e degl' Indovini: degl' Indovini, perchè tutti voglion ſapere; degli Empirici, perchè tutti vogliono vivere. Quanto a me, dico con verità maggiore, che fra tutte le pratiche di divozione, non ve n'è alcuna che ci ſia di maggiore utilità e vantaggio, di quella che c'inſegna a ben morire, perchè in due maniere ci proccura la vita eterna.

Ella in primo luogo dal peccato ci ritira e preſerva, perchè illumina la noſtra mente, e le fa conoſcere di tutti i beni della terra la vanità. Non v'è Predicatore che predichi con maggior eloquenza, nè perſuada con maggior forza, nè muova con maggior energia d'un Morto diſteſo ſopra la terra: mette perciò l'Eccleſiaſtico i Morti nel numero de' Profeti, perchè predicono l'avvenire: Furono, dic'egli, viſitate l'oſſa di Giuſeppe, e profetarono dopo morte: *Oſſa ipſius viſitata ſunt, & poſt mortem prophetaverunt.*

San

San Giangrisostomo le mette nell'ordine de' Dottori e degli Appostoli, e prova del suo pensiero è di San Paolo l'esempio. Vide egli un Giovane caduto dall'alto nel luogo in cui predicava, e morto dalla caduta. Lasciò il suo discorso l'Appostolo, e scese insieme co' suoi Auditori per vedere l'estinto. Credette, dice il Santo, che la sua vista avrebbe fatta maggior impressione negli animi, che la di lui parola: *Ipse casus pro Doctore fuit*. (Chrys.hom.42. in Act. Apost.) Pose in sua vece il morto, e fece che per se predicasse.

Ma che c' insegna un morto? Che siamo mortali e peccatori. Cosa strana! dice San Girolamo, tutto giorno si muore, e noi non possiamo credere di aver a morire? Dacchè il Serpente ci ha fatto sperare d' essere immortali, la vista di diecimila morti, e le proprie nostre infermità non possono persuaderci che siam mortali? Lo crediamo in ispeculazione, non lo crediamo in pratica: *Quotidiè morimur, quotid. commutamur, & tamen immortales nos esse credimus*.

E questo il rimprovero fatto da Seneca a' Senatori Romani, i quali dopo essersi arricchiti colle spoglie dell'Universo, erano tanto avari, quanto se non avessero posseduto che un oncia di terra. Che sorta di gente siete voi? gli diceva: siete mortali? siete immortali? Se considero il timor che avete di morire, son persuaso che siete mortali; ma quando faccio riflessione sopra l'insaziabil vostra avarizia, non posso aver dubbio che non crediate d' essere immortali.

li. Temete tutto come Uomini mortali, e tutto deſiderate come Uomini immortali: *Omnia tanquam mortales timetis, omnia tanquam immortales concupiſcitis.* (Seneca de brevitate vitæ.)

Queſto è l'errore di tutti gli Avari, di tutti gli Ambizioſi, di tutti gl'Impudichi, e generalmente di tutti gli empj che vivono ſopra la terra: ſi perſuadono, non aver a morire; ſi conſigliano colla lor forza, col lor vigore, colla loro ſanità, colla loro diſpoſizione, e col loro temperamento: e fabbricano ſopra ciò come ſopra ſtabile fondamento: per lo meno è coſa certa, che non penſando in conto alcuno alla morte, la rimirano come in una proſpettiva, che la fa comparire ad eſſi lontana, quantunque ella ſia ad eſſi vicina.

Non così le perſone dabbene: come hanno ſempre la morte innanzi agli occhi, tutto l'oppoſto fan de' Romani; *Tutto temono come immortali, e nulla deſiderano in queſto mondo, come mortali.* Queſta immagine funeſta le avviſa in ogni momento che 'l mondo non è permanente dimora; che ben preſto è neceſſario l'andarſene; che dee tenerſi per perduto ciò che ſi dee perdere; nè ſtimarſi come ricchezza cio che non ſi può portar ſeco: che la morte è certa, la di lei ora incerta: che ſi può morire in ogni momento; e che biſogna in conſeguenza in ogni momento eſſer pronto. Tanto predicavano l'oſſa di Giuſeppe; tanto ci dicono tutti i ſepolcri, tutti i morti, tutti i cimiterj; tutti c'inſegnano che ſiam mortali, e

che

che a cagion del peccato è entrata nel mondo la morte.

I ſanti Padri conſiderando i buoni effetti prodotti dal penſiero di morte, domandano con ragione, ſe la morte ſia la pena del peccato, o' l freno del peccatore? Riſponde ingegnoſamente S. Agoſtino (lib. 13. de Civit. Dei c. 4.) ch' ella è l' un'e l' altro: ciò che per l'addietro era la pena de' vizj, è divenuto al preſente la difeſa delle virtù, e ciò ch'era il ſupplicio del peccatore, è merito al preſente del giuſto. *Ipſa pœna vitiorum tranſit in arma virtutum: fit juſti meritum etiam ſupplicium peccatoris.* Ecco la maniera della quale ſpiega il ſuo ſentimento. Sono morti i noſtri primi Parenti, perchè hanno peccato; e i giuſti non peccano, perchè hanno a morire. *Mortui ſunt illi, quia peccaverunt: Non peccant iſti, quia moriuntur.* Se quelli non aveſſer peccato, non farebbono morti; e ſe queſti non doveſſer morire, non farebbono ſenza peccato. L' errore degli uni ha fatto che la morte diventaſſe lor pena, e la medeſima pena fa che gli altri non commetton l'errore. *Factum eſt per illorum culpam, ut veniretur in pœnam; Fit per iſtorum pœnam, ut veniatur in culpam.* Non che la morte, la qual per l'addietro era un male, ſia divenuta un bene; ma Iddio ha comunicata una tal virtù alla noſtra Fede, la quale ha fatto che la morte, altresì patentemente contraria alla vita, ſia al preſente il mezzo per giugnere alla vita.

E dunque, conchiude il Santo, grazia ammirabile del noſtro Salvatore, che la pena

del

del peccato, ſia divenuta lo ſtromento della giuſtizia. *Nunc majore, & mirabiliore gratia Salvatoris noſtri in uſus juſtitiæ peccatoris pœna converſa eſt.* Si diſſe per l'addietro all'Uomo; ſe pecchi, morirai: ora ſi dice al Martire; muori per non peccare. *Tunc dictum eſt homini; morieris ſi peccaveris: nunc dicitur Martyri; morere ut non pecces.* Poſſiamo dire del penſiero della Morte ciò, che il ſanto Dottore dice della ſteſſa Morte: uccide coloro che non vi penſano. Del noſtro peccato la pena è divenuta del noſtro peccato la rovina. *Ipſa pœna vitiorum tranſiit in arma virtutis.* Il conſiglio perciò migliore che prender ſi poſſa ne' proprj affari, è quel della Morte. Voglio dire che in ogni noſtra riſoluzione dobbiamo penſare ciò che vorremmo aver fatto in punto di morte, e non faremo giammai coſa alcuna, di cui poſſiamo aver pentimento. *Ipſi in nobis reſponſum mortis habuimus.* 2. Cor. 1. 5.

Se la morte è Maeſtra che c'iſtruiſce ed illumina, ſi può dire ancora ch'è una buona Madre che ci dà vita. Ella ci ritira dal peccato, e ci eccita a far penitenza, la quale reſtituiſce all'anima noſtra la vita, quando a cagion del peccato ella è morta. *Reminiſcentur & convertentur ad Dominum univerſi fines terræ.* (Pſal. 21. 28.) Tutti i confini della terra, dice Davide, ſi ricorderanno e ſi convertiranno al Signore. San Bernardo intende per confini della terra, i termini della vita. Si ricorderanno, dice, che non ſono che cenere e polvere, e ſi convertiran-

tiranno al Signore. *Recordabuntur quòd pulvis & cinis ſunt, & convertentur ad Dominum.* (in Medit.)

O maravigliosa invenzione della Sapienza di Dio, che della morte si serve per darci la vita! *Sapientia filiis ſuis vitam inſpirat.* (Eccl.4. 14.) La Sapienza ispira a' suoi Figliuoli la vita. I Settanta hanno tradotto: *Sapientia jugulat filios ſuos.* La Sapienza svena i suoi Figliuoli. Come s' accordano insieme proposizioni tanto contrarie? Se la Sapienza concede a' suoi figliuoli la vita, come dà loro la morte? Tertulliano che segue i Settanta, ingegnosamente le accorda, dicendo che la Sapienza ci dà la vita quando ci mette innanzi agli occhi l' immagine della morte. O buona madre, esclama, che uccide i proprj figliuoli per impedir loro il morire! Dà loro la vita traendoli dal sen della corruzione, e lor conserva la medesima vita esponendo agli occhi loro il lor fine e la lor corruzione.

Ecco il primo frutto di questa preparazione: fa che abbiamo memoria del nostro fine, e questa memoria ci mantiene nell'innocenza. Ven' è un' altro assai riguardevole; ed è, che la morte non ci potrà mai coglier all' improvviso. Scaviamo un poco ne' Cimiterj per ritrovarvi questo tesoro.

Dicesi che tra tutti i mali della vita, il più terribile è la morte; ed io dico, che tra tutte le morte, la più orribile è quella ch' è subitanea ed improvvisa.

In primo luogo, per lo spavento che occupa un Uomo, il qual si vede sorpreso. L'e-

espe-

ſperienza, come dice S. Tommaſo, rende un Uomo, deſtro, ardito, ed intrepido, diminuiſce il timore ed accreſce il coraggio. Così il ſoldato che ha veduta ſotto agli occhi ſuoi ben cento volte la morte, non ſi ſpaventa in vedere i nemici, ed in ſentire fiſchiare intorno alle orecchie le palle: Un Giovane per lo contrario che fa la ſua prima campagna, abbaſſa ad ogni moſchettata la teſta, e crede già perduta la propria vita. Un Uomo che molte volte ha paſſato fragli orrori d'una foreſta, vi cammina eziandio di notte con ſicurezza: ma colui che mai non vi ſi ritrovò, trema ad ogni paſſo, nè ſa a qual parte abbia a rivolgere il ſuo cammino. Codeſta è la pena nella quale ſi trova colui ch'è impenſatamente dalla morte ſorpreſo: ſiccome non s'è mai ritrovato in quelle battaglie, e non ha mai fatto quel viaggio, allorchè ſi vede nell'occaſione, perde il coraggio e l'animo; quando ſi vede impegnato in gran paeſi, ne' quali non ha mai fatta alcuna dimora, ed obbligato a paſſare per l'anguſto ſentiero di morte, dall'una e dall'altra parte terminato da due grandi eternità, ſi conturba e ſi ſpaventa, perde la tramontana, erra la ſtrada, e cade d'ordinario nella diſperazione.

Non così un Uomo che ſi prepara alla morte; ſiccome quaſi ogni giorno fa 'l viaggio dell' eternità, ne ſa tutte le ſtrade, conoſce tutti i ſentieri: il volto della morte non lo ſpaventa; perchè gran tempo viſſero inſieme.

Dall'altra parte, tutti i beni e tutti i mali

di

di queſta vita appariſcono piccioli a coloro che gli mirano davvicino, e grandi a coloro che gli guardano da lontano: perchè la immaginazione di lontano gli mira, e la ragione davvicino gli guarda. Ora l'immaginazione s'inganna, e agli oggetti che le ſono rappreſentati, un colore infedel ſomminiſtra; ma la ragione è giuſta ed alla verità in tutto conforme. Come dunque tutti i beni e tutti i mali di queſta vita ſono in effetto leggieri e ſuperficiali, coloro che gli mirano davvicino, gli diſprezzano; coloro che gli riguardano di lontano, gli hanno in iſtima. Non è così de i beni e de i mali dell'altra vita; ſembrano piccioli e impercettibili di lontano, grandi e terribili davvicino, perchè ſono ſpirituali ed infiniti: quindi è, che non ſi può eſprimere lo ſpavento d'un anima che ſi avvicina all'eternità, s' ella non l'ha prevenuta in vita; e ſiccome un Uomo ch'è ſull'orlo di un precipizio ſi raccapriccia allorchè guarda allo ingiù; così il peccatore vedendoſi ſull'orlo d'un precipizio infinito, in cui è per cadere, ſarà occupato da un timore e da uno ſpavento infinito.

E quello che farà comparire anche più terribile il cambiamento, è la novità degli oggetti che preſenterannoſi agli occhi ſuoi. Un contrario appariſce maggiore quando al ſuo contrario è vicino: da queſto naſce che colui il quale cade a un tratto da una grande abbondanza in una povertà eſtrema, ſente aſſai più la propria diſavventura, che colui il qual'è ſempre ſtato nella miſeria.

ovve-

ovvero è ſceſo a grado a grado nell'eſtrema neceſſità. Giudicate dunque lo ſpavento e la coſternazione d'un Uomo che paſſa a un tratto dalla pace alla perturbazione, dall'onore alla ignominia, dal piacere al dolore, dall'abbondanza alla povertà, dalla vita alla morte, dal tempo all'eternità.

Parmi che un Infermo allora ſia ſimile ad un Vaſcello che fa naufragio; coloro che vi ſon dentro, non ſanno a qual partito appigliarſi. L'uno abbraccia l'albero, l'altro gettaſi ſopra un'aſſe; queſti ſi precipita nell'acqua, quegli ſi attacca alle ſarte; tutti alzano le mani al Cielo, e prorompono in lamentevoli ſtrida. Ecco quanto fa un anima vedendo il ſuo corpo vicino a fare della vita il naufragio: è in una ſtrana confuſione; non penſa che a ſalvarſi dalla morte; ſi attacca a quanto ritrova, ſi dibatte, ſi tormenta di una eſtraordinaria maniera; e vedendoſi ad uſcire obbligata, eſclama: *Siccine ſeparas, amara mors!* O morte crudele: così mi dividi da quanto amo! O Inferno, non credevo che foſſi tanto terribile! O Eternità, non penſavo che foſſi tanto lunga! O morte, non mi davo a credere che foſſi tanto vicina! Ecco quanto penſa, quanto dice colui ch'è dalla morte ſorpreſo.

Ora codeſta diſgrazia a coloro che a morir ſi preparano, non mai ſuccede; perchè appartiene alla bontà e alla giuſtizia di Dio il non abbandonare in morte coloro, che gli ſono ſtati fedeli in vita, e 'l non prendere alla non penſata colui ch'è ſtato quaſi ſempre ſull'attenzione. Ei manifeſta voler ſorpren-

prendere chi non veglia: ma non si può credere, ch' ei voglia così portarsi verso coloro che di continuo stan preparati per fare i lor conti. Comanda per lo contrario a' suoi Profeti il dire all' Uomo giusto, che lo assisterà negli estremi, nè lascierà ch' ei sia tormentato dagli orrori di morte: *Timenti Dominum, benè erit in extremis.* (Eccl. 1. 13.) Rivelò a S. Gertrude, che la preparazione che si fa in vita, supplirà il difetto di quella che forse per mancanza o di tempo o di mezzo non potrà farsi in morte.

Ed in fatti, non avvien mai nella Natura, che una disposizione introduca una forma contraria a quella che da lei dee prodursi. Come dunque la disposizione a una buona morte potrà produrre una morte cattiva?

Per altro, un mestier si fa bene, quando nell'impararlo s' impiegò lungo tempo; e per la stessa ragione un Uomo ben muore, il quale ha ben imparato a morire. Che potrebbe allor dargli pena? S' è la morte improvvisa, ei non resta sorpreso; perchè, oltrechè Iddio, come ho detto, computa a suo favore tutte le precedenti preparazioni, non ha duopo che d'un momento per reiterare e ratificare tutte le risoluzioni già prese ne' suoi raccoglimenti di spirito. Così, benchè la di lui morte sia subitanea, non è mai improvvisa. Se poi ha tempo per riflettere a sestesso prima di morire; che pace! che dolcezza! che consolazione! che sicurezza! Mira la morte con un volto sereno, e la riceve come un amico suol accogliere il mi-

migliore tra' ſuoi amici. Mette in pratica allora ſenza difficoltà, quanto ha poſto in pratica in vita; paſſa dal tempo all'eternità colla ſteſſa tranquillità, colla quale anderebbe a far un viaggio in campagna. E dunque a noi gran vantaggio il prepararſi alla morte: Ma ſoggiungo ch'è a noi neceſſario. Tanto ſono per dimoſtrare co' principj della ragione, e della fede.

ARTICOLO III.

Neceſſità di queſta preparazione.

TUtti gli articoli di noſtra Fede egualmente ſon certi, perchè tutti hanno il lor fondamento ſull' autorità di Dio che gli ha rivelati, e non può mai nè ingannarſi, nè ingannarci. Ma ſe le verità della noſtra Religione ſoffriſſero il più o 'l meno, direi che di tutte la più infallibile e la più certa, foſſe quella che riſguarda la neceſſità che abbiamo di prepararci alla morte; perchè non ve n' è alcuna, che dal Figliuolo di Dio ci ſia ſtata eſpreſſa tanto ſovente e cõ maggiorforza.

I Capi 34. e 35. di S. Matteo e 'l 12. di San Luca, trattano quaſi tutti di queſta materia. Ed è aſſai rimarchevole quanto in queſt' ultimo capo dice a' Diſcepoli ſuoi il Figliuolo di Dio: *Sieno cinte le voſtre reni, e ſiate ſimili a' ſervi, che attendono il lor Padrone, il quale da nozze ritorna: affinchè quando ſia giunto ed abbia picchiato l'uſcio, ad aprirgli ſien pronti. Beati que' ſervi che dal Padrone al ſuo ritorno ſaran ritrovati vi-*

vigilanti ne' loro uficj, &c. Sappiate che se'l Padre di famiglia sapesse l'ora, nellaquale avesse a venire il ladro, senza dubbio starebbe in veglia, nè lascierebbe sprofondar la sua Casa. Statevene dunque ancor voi pronti, perchè nell'ora che non vi pensate, verrà il Figliuolo dell'Uomo. Questa è del Figliuolo di Dio la conclusione: *Et vos estote parati; quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet.*

Nello stesso Capo dichiara la medesima verità colla Parabola d' un Servo, che in assenza del suo Padrone s'imbriaca, e maltratta i domestici della Casa: *Veniet Dominus servi illius in die qua non sperat, & hora qua nescit &c.* Verrà il di lui Padrone nel giorno, in cui non lo attende, e nell' ora che ad esso è ignota; e discacciandolo dal suo servizio, lo punirà insieme cogl'Infedeli. San Matteo dice: *Lo separerà d'altri, e lo metterà cogl'Ipocriti: ivi starà fra pianti e stridori di denti.* (Cap.24.51.) Ei dinomina Ipocriti, i Servi che fanno il debito loro alla presenza del lor Signore, e dissipano le di lui facolta in sua assenza.

Oltre queste due similitudini, tre altre ne propone il Figliuolo di Dio per obbligarci a starcene preparati. La prima è del Diluvio che tutti gli Uomini sommerse, allorchè vi pensavano meno. La seconda è quella delle Vergini pazze, che nella Sala delle nozze non furono ammesse, per essersi addormentate; e nella quale solo quelle ch'erano ben preparate, ebber l'ingresso: *Quæ paratæ erant.* (Matth.25. 18.) La terza è

quella del Servo che seppellì il talento del suo Padrone, e fu dato in podestà de' Carnefici, perchè tormentato ne fosse: *Vigilate itaque*, conclude Nostro Signore, *& orate quia nescitis, quando tempus sit*. (Mar. 3.33.) Vegliate dunque e fate orazione, perchè non sapete quando abbia a giugnere questo tempo.

Tutte queste verità di Fede, da me sin quì proposte, ci obbligano a credere che colui il quale non si prepara alla morte, morirà nel proprio peccato: ecco la prova in questo ragionamento rinchiusa. Un Uomo ch' è dalla morte colto all'improvviso, muor male: questo delle accennate minacce e delle addotte Parabole è 'l sentimento ed il fine. Ora colui che non si prepara è colto all'improvviso dalla morte: questa, come ho detto, è di tutte le verità della Religione la più infallibile e la più certa, se pur l' una può esserla più dell'altra: è dunque cosa indubitabile che un Uomo colto all'improvviso dalla morte, cioè, che non vi si è preparato, muor male.

In fatti, non mi concederete ch'è moralmente impossibile il ben riuscire in un affare ch'è difficile di sua natura, che non si fa se non una volta, che non s' è mai posto in pratica, e ch' è attraversato da molti potenti nemici? La morte è un affare di questa natura: non si muore che una sol volta, ed è difficilissimo il ben morire: il tempo e la cognizione sovente vengono meno ad un Infermo, le tentazioni non gli mancan giammai. Iddio dal canto suo nega sovente in pun-

punto di morte le grazie ſpeciali che allora con una preſunzion temeraria a ſeſteſſi promettono gli empj . Succede ancora , dice Sant'Agoſtino, come giuſto gaſtigo, che un Uomo di ſeſteſſo ſi ſcordi in morte, il quale ſi ſcordò di Dio in vita.

A tutto ciò è duopo aggiugnere, quanto nella Theologia s'inſegna; che ſe mai v'è obbligazione di produrre un atto di Fede, di Speranza, di Carita , e di Contrizione ſoprannaturale de' proprj peccati, l'è principalmente in punto di morte; o per l'obbligo ch'è in ogni effetto di onorare il ſuo principio, e di eſſer grato a i di lui beneficj ; o a cagion del pericolo di cedere del Demonio alle tentazioni che allora ſono in eſtremo violente. Ora non v'è probabilità alcuna , che un Uomo poſſa mettere in pratica quelle virtù in morte , delle quali non ha prodotto alcun atto in vita . Come farà egli sforzi ſoprannaturali, dopo aver ſempre ſeguito il corſo e le inclinazioni della natura? Da qual parte comincierà nello ſpavento del ſuo ſpirito, nella confuſione de' ſuoi penſieri, nello ſconvolgimento di ſue paſſioni , nell'abbattimento, e nella mancanza di tutte le ſue potenze?

Ma laſciamo i gran Peccatori, e prendiamo una Perſona che moralmente ben vive, ma alla morte non penſa . Dico che allora avrà molta difficoltà a ſoddisfare agli obblighi di ſua coſcienza . E coſa certa che gli accidenti improvviſi ſpaventan la mente, ed abbattono il cuore; per conſeguenza impediſcono all'anima il riaverſi, e il metter or-

dine a' proprj affari . San Giovanni dice , che la carità diſcaccia dal cuor il timore : *Charitas perfecta foras pellit timorem*. (1. Jo. 4. 18.) Non perchè ei ſia cattivo, ma perch'è imperfetto . E come dunque amerà Dio colui che ha per timore il cuore e'l ſangue gelato ? Se la Fede domanda una grande elevazione dell'anima ſopra tutte le coſe ſenſibili , e la Speranza ſopra tutte le forze naturali ; come può eſſere che un Uomo creda e ſperi in Dio , mentre ha un mal di capo che l'opprime , dolori violenti che lo tormentano , una fluſſione ſul petto che gli toglie il reſpiro , una moglie che piagne , figliuoli che ſtridono , creditori che premono , una infinità di affari che l'occupano , lo affliggono, e lo divertiſcono?

Diſſe beniſſimo Caſſiodoro, che nulla ſerve ad un Capitano il ſapere il meſtier della guerra, ſe prima di guerreggiare, non ſi eſercita nel meſtiere : *Ars bellandi ſi non præluditur , cum neceſſaria fuerit, non habetur*. E forſe tempo di fortificare una piazza, allorch' è cinta d' aſſedio ; di preparare i conti, allorchè render ſi debbono ; di corredare un vaſcello , allorch' è battuto dalla tempeſta ? Un' Uomo moribondo non dee prepararſi, ma dev' eſſere preparato : non dee imparare a morire , dee averlo imparato : *Ideò & vos eſtote parati* . (Matth. 24. 44.) State dunque ancor voi ſempre pronti, dice Noſtro Signore, perchè il Figliuolo dell'Uomo verrà nell'ora, nella quale voi non penſate.

Tan-

Tanto hanno fatto tutti i Santi e i miglio. ri amici di Dio . Giobbe, quel miracolo di pazienza, penſava di continuo alla morte , e al conto che dovea rendere a Dio : *Quid faciam* , diceva , *cum venerit ad judicandum Deus? & cum quæſierit, quid reſpondebo ei ?* Che farò quando verrà Iddio a giudicarmi ? E quando m'interrogherà , che potrò mai riſpondere alle ſue interrogazioni?

Davide facea dell'Eternità, di ſue meditazioni l'ordinario ſoggetto : *Cogitavi dies antiquos , & annos æternos in mente habui .* (Pſal. 76. 5.) Ho richiamati alla mia memoria i tempi paſſati; medito di continuo ſugli anni eterni. Richiamava il paſſato per correggerlo , e penſava all'avvenire per prepararſi.

Impariamo dunque a morir ogni giorno in iſpirito e colla volontà , affinchè impari l'anima noſtra a ſepararſi dal ſuo corpo nella ſeparazione ch'ella fa da tutti i ſuoi deſiderj ; e reſa ſuperiore a tutti i diletti terreni, riceva la morte, come una rappreſentazione di quanto ella ha fatto, e non come una pena alla quale dev' eſſer ſoggetta . Codeſto è'l ſavio conſiglio che dà Sant'Ambrogio. (Lib. de Fide Reſurr. c. 12.)

Impariamo un meſtiere che dee farſi una volta , nè può farſi che una ſol volta. Reſtiamo perſuaſi che Iddio ci dice quanto fece dir da Iſaja Profeta al buon Re Ezechia : *Diſpone domui tuæ , quia morieris tu , & non vives .* (Iſa. 8. 1.) Mettete regola a' voſtri intereſſi , perchè ſiete vicini a morire: non

avete a vivere più di un anno, d'un meſe, d'una ſettimana, d'un giorno, d'un ora e forſe d'un momento. Morirete male, ſe ſiete dalla morte ſorpreſi, e ſarete dalla morte ſorpreſi, ſe alla morte non vi preparate.

CAPITOLO II.

Come ſi debba prepararſi alla Morte.

DUe ſorte di preparazioni vi ſono; l'una è generale, l'altra è particolare. Conſiſte la generale in una buona vita; la particolare in alcune opere buone che precedon la morte. Non parlo della prima, ma ſolo della ſeconda, ed aſſegno alcune diſpoſizioni per ben morire.

E la prima la vigilanza raccomandataci dal Figliuolo di Dio con tanta caldezza, perchè Iddio non concede la grazia della perſeveranza finale, ſe non a chi più gli piace, e dichiara che la negherà a colui che non ſtarà vigilante: *Siate pronti*, dice, *e vigilate, perchè a voi ſono ignoti e l'ora e'l giorno.* (Matth. 25. Mar. 13. Luc. 12. Apoc. 3.) *Se non vegliate, verrò agguiſa di ladro, e non ſapete a qual ora io ſia per venire. Quanto a voi dico, lo dico a tutti.*

Vi ſono alcuni a' quali ſembra ſtrano che 'l Figliuolo di Dio ci abbia naſcoſta l'ora di noſtra morte. I Santi Padri ne adducono bel-

liſ-

liſſime le ragioni, le quali tiſguardano gl'intereſſi di Dio, la pace e la tranquillità degli Uomini, il merito delle Perſone dabbene, e la ſalute de' peccatori, a' quali queſta ignoranza ed incertezza ſerve di freno. Iddio, ha detto beniſſimo Sant'Agoſtino, ci naſconde il noſtro ultimo giorno, affinchè paventiamo in tutti i giorni, e viviamo come ſe dovelſimo eſſere lo ſteſſo giorno giudicati. Lib. de doct. Chriſt.)

Non baſta il vegliare, biſogna ancora domandar queſta grazia, e per ottenerla biſogna fare a' poveri non ordinarie carità. Il Figliuolo di Dio ce lo ha comandato nella Parabola dell'Economo prudente sì, ma infedele: dopo di aver lodata la condotta da lui tenuta per far degli amici, ci dà queſto ammirabile ammaeſtramento: *Et ego dico vobis, facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula.* Ed io dico, fatevi degli amici colle ricchezze d'iniquità, affinchè quando verrete a mancare, eglino vi ricevano ne' tabernacoli eterni. Queſti amici ſono i poveri, le orazioni de' quali ottengono la ſalute di coloro che gli hanno ſoccorſi. Il tutto manca ad un Criſtiano che muore; ſole le di lui opere buone lo accompagnano, e i poveri da lui ſoccorſi lo aſſiſtono nella ſua eſtrema neceſſità: *Non vi ſarà alcuno*, dice San Pier Criſologo, *che poſſa ſcuſare colui, che dalla fame del povero ſarà accuſato. Colui vedrà un giorno di miſeria, che non avrà in quell' ultimo giorno, de' Poveri il favore e la protezione.*

San Girolamo (epiſt. ad Nep.) aſſicura non ricordarſi aver mai letto che una perſona caritativa abbia mai finito malamente la ſua vita . La ragione da lui addotta è ſolida e bella . E impoſſibile , dice , che le orazioni di molti non ſieno eſaudite da Dio . Ora colui che ſoccorre molti poveri, ha appeſſo Dio molti interceſſori : *Habet enim multos interceſſores , & impoſſibile eſt multorum preces non exaudiri.*

Le promeſſe fatte da Dio per bocca del Re Profeta all'Uomo caritativo , ſono d'una intera conſolazione : *Beatus vir , qui intelligit ſuper egenum & pauperem ; in die mala liberabit eum Dominus .* (Pſal. 40.) Felice colui che ſi rende attento alle preghiere e alle neceſſità de' poveri , ne' giorni cattivi ſarà liberato dal ſuo Signore . Queſti giorni ſono quelli della Morte e del Giudicio . Lo conſerverà , e gli darà la vita ; lo renderà felice ſopra la terra , nè l'abbandonerà in potere de' ſuoi nemici . Soggiugne , che quando ſarà ſteſo ſul letto dalla violenza del ſuo dolore , lo aſſiſterà, lo conſolerà, ed agguiſa d'Infermiere egli ſteſſo aſſetterà il di lui letto , affinchè più dilicatamente vi giaccia : *Dominus opem ferat illi ſuper lectum doloris ejus : univerſum ſtratum ejus verſaſti in infirmitate ejus.*

O coſa di ſommo ſtupore ! eſclama S. Ambrogio. Iddio ha verſo i poveri tanta tenerezza, che ſe il di lui più mortal nemico fa parte ad eſſi delle ricchezze a lui date , pro-

promette di ſcordarſi di tutte le ingiurie che gli avrà fatte ; lo proteggerà contro tutti ſuoi nemici, e quando ſarà infermo , farà per eſſo lui di cuſtode e d' infermiere l'ufizio. Così traduce queſto paſſo un dotto Interprete della Scrittura : *Fulciet eum quaſi infirmarius.* (Pagninus.)

Oltre queſte divozioni , l'effetto delle quali dee paſſare per infallibile, altre ve ne ſono , le quali non hanno forza minore per proccurare una buona morte . Una delle principali è 'l far celebrare ogni ſettimana alcune Meſſe per ottener queſta grazia: perch'eſſendo il ſacrificio de' noſtri Altari la rappreſentazion della morte del Figliuolo di Dio, ha una virtù particolare per ottenere una buona morte. Dall'altra parte ci proteſta il Figliuolo di Dio che il di lui Genitore ci concederà quanto gli domanderemo in ſuo nome, purchè ſia utile alla noſtra ſalute . E che gli poſſiamo domandare di migliore che una buona morte ? E quando gli domandiamo queſta grazia in ſuo nome , ſe non allorchè gli offeriamo i meriti della ſua vita e della ſua morte? Com'è impoſſibile che Geſucriſto non ſia eſaudito; non è poſſibile che un Uomo muora male , per cui egli ha tante volte ſacrificata la propria vita.

Principalmente ſe queſt' Uomo partecipa ſovente e con abbondanza ne' divini Miſterj colla Comunione del ſuo Santiſſimo Corpo : perchè il Figliuolo di Dio promette la vita eterna a colui che ſi ciberà del ſuo Corpo, e beverà il di lui Sangue ; ed è

certo che un Uomo non sarà salvo per aversi comunicato una sol volta (ordinariamente parlando) in sua vita: bisogna dunque che questa promessa dalla Comunione frequēte dipenda. E poichè la salute da una buona morte dipende, se la Comunione concede l'eterna vita, bisogna ch'ella proccuri una buona morte. Questo è 'l sentimento della Chiesa, la quale in forma di Viatico la concede agl' Infermi, come certo pegno della loro salute, e forza nell'ultima loro battaglia. *Colui*, dice Algero, *che sarà stato sovente unito al Figliuolo di Dio in vita, non può essere separato da lui dopo morte*. I Padri esprimono cose stupende della giurisdizione alla vita eterna, acquistata da coloro che si comunicano: Ma non è quì di trattare questa materia il luogo proportionato.

In fine l'ultimo mezzo, e se m' è lecito il dirlo, il più infallibile d'ogni altro, è 'l prendere alcuni giorni in ogni mese per prepararsi alla morte, e per imparar l'arte del ben morire. Siccome questa è la maggiore e più importante azione di nostra vita, domanda molte disposizioni impossibili ad aversi, quando non sieno prevedute. Le Orazioni, le Limosine, le Messe, le Comunioni, la Divotione verso la Vergine santa, sono potentissimi mezzi per ottenere da Dio la grazia di penitenza e di perseveranza finale. Ma tutto ciò non servirà a cosa alcuna senza la nostra cooperazione: e questa cooperazione principalmente consiste nello stare avvertito, e nel prepararsi con un savio anti-

antivedimento al gran viaggio. Dall'altra parte non ſappiamo ſe avremo il tempo, la forza e la libertà per far quanto ſiamo tenuti a fare in uſcire da queſto mondo. Vuoi dunque la prudenza che ſi faccia allorchè ſi gode la ſanità, quanto non potrà farſi nella malattia. Perchè, oltre che gli atti che ſi fanno da noi al preſente, ſono più forti, più puri, più liberi e più meritorj di quelli che ſaran fatti da noi eſſendo infermi; il Figliuolo di Dio, come abbiamo detto, accetta il ſacrificio che gli facciamo in vita, e tutte le preparazioni che mettiamo in pratica per ben morire, in mancanza di quelle che per difetto o di tempo o di forza non potranno da noi praticarſi, allorchè ſaremo o colti all' improvviſo dalla morte, o troppo abbattuti dalla infermità.

Moriatur anima mea morte juſtorum. (Num. 23.) Mio Dio, diceva un empio, fatemi la grazia che io muoja della morte de' giuſti. Gli Uomini per la maggior parte vogliono vivere da reprobi, e morire da predeſtinati. Vivere come l'empio Ricco, e morire come il povero Lazzaro. Queſto è impoſſibile. Per morire della morte de' giuſti, biſogna vivere la vita de' giuſti. Per riuſcire in queſto affare, biſogna prima penſarvi. Per ben morire un giorno, biſogna morir tutti i giorni.

Un buon Religioſo, avviſato dal Medico a prepararſi alla Morte, così gli riposе: *Dacchè io porto queſt' abito, altro non ho fatto, che ſtar preparato a morire: oranon ho biſogno di prepararmi, perchè l'ho fa-*

fatto in tutto il corso della mia vita. O quanto è felice il servo che dal Padrone sarà in questa disposizione trovato! gli darà, dice Nostro Signore, il possesso di tutti i suoi beni, lo assisterà nel giorno cattivo, e lo libererà dal potere de' suoi nemici.

CAPITOLO III.

Pratiche di divozione nel tempo della infermità.

ARTICOLO I.

Che debba farsi nel principio dell' infermità.

IL tutto si riduce a tre cose; e sono: il fare una buona Confessione, lo stendere il suo Testamento, e'l rassegnarsi alla morte. Siccome molti hanno scritto sopra questo argomento, non mi arresterò che nelle cose che più mi pareranno importanti, e da me chiederanno qualche particolare istruzione.

I.

Della Confessione.

ALlorchè il buon Re Ezechia udì Isaja Profeta, che gli pronunziò da parte di Dio, la sentenza della sua morte, e lo avvi-

avvisò di dar regola a' ſuoi intereſſi, ſi volſe verſo il muro al ſuo letto vicino, versò molte lagrime, e richiamò alla ſua memoria tutti i peccati della ſua vita paſſata, con un eſtremo dolore: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ.* Ecco quanto dee fare un Criſtiano nel principio di ſua infermità; dee volger le ſpalle al mondo, e convertirſi a Dio; poi piagnere i ſuoi peccati, e dar ordine a' proprj intereſſi.

E importantiſſimo il confeſſarſi nel principio dell' infermità, o per rendere più fruttuoſi i patimenti; o per mettere in quiete il proprio ſpirito; o per togliere la cauſa del male ch' è 'l peccato; o finalmente per trarre a ſe la benedizione di Dio, e per non eſſer colto all' improvviſo, come aſſai ſpeſſo ſuccede, da qualche accidente importuno ed inopinato. Dall' altra parte, quanto più ſi differiſce di confeſſarſi, tanto meno ſi è capace di farlo: perchè è neceſſaria una gran preſenza di ſpirito, per ridurre a memoria tutti i peccati della ſua vita, per eſprimerne il numero, per diſtinguerne le ſpecie, per dichiararne le circoſtanze, per concepirne un vero dolore, e per formare le riſoluzioni di miglior vita. Com'è poſſibile l'avere queſta preſenza di ſpirito nello ſforzo maggiore del male? Se non ſapeſte confeſſarvi nel principio di voſtra infermità, come lo fareſte nel fine? Non parlo de' caſi di coſcienza che hanno a proporſi, e de' conſigli che hanno a prenderſi ſopra i mezzi di riparare a i diſordini

della

della vita passata. Come riserbare il maggiore di tutti gli affari ad un tempo, nel quale non s'è più capace di nulla? Sarebb'egli valido un Testamento che in quello stato fosse disteso? e vi darete a credere che 'l trattato allora fatto con Dio, non abbia da essere alle contese soggetto? Scoto, soprannomato il Dottor sottile, giudica che l'aspettare a confessarsi in quell'estremità sia un commettere un peccato mortale.

Riferisce il Cardinal Bellarmino: (*Lib. de arte moriendi*,) ch'essendo andato a visitare un Ricco Infermo, ed ed esortandolo a fare un atto di contrizione, gli domandò l'Infermo che cosa fosse atto di contrizione. Il Cardinale avendogli risposto, ch'è un dolore d'aver offeso Dio, ed una costante risoluzione di cambiar vita, se Iddio gli restituisse la sanità, gli rispose l'Infermo: Non so quello vi vogliate dire; nulla di tutto ciò comprendo; e non sono più in istato d'impararlo, e di trarne profitto. Dette queste parole, morì, e lasciò il Cardinale molto sorpreso da un accidente tanto funesto. O quanto è vero ciò che dice S. Agostino, che per giusto giudicio succede, scordarsi un Uomo di se medesimo in morte, essendosi scordato di Dio in vita!

Bisogna dunque chiamare il Medico spirituale quasi nel punto stesso che'l corporale: bisogna provvedere alla salute, non meno che alla sanità; discacciare il peccato dall'anima per discacciare l'infermità dal corpo: Tanto comanda la Chiesa nella Bolla del Santo Pontefice Pio V. la quale vieta a' Medici

dici l'andare a visitar un Infermo dopo tre giorni di febbre, s'egli non s'è confessato : *Judica te coram Domino, & expecta eum*. (Job. 13.) Giudicatevi alla presenza del Signore, accusatevi e condannatevi, e allora attendetelo con sicurezza. Andate incontro ad esso colla confessione de' vostri peccati, e canterete le sue lodi fino all'estremità della vita.

Ora per concepirne un gran dolore, bisogna considerare il bene che Iddio v'ha fatto dacchè siete al mondo, i mali da quali v'ha preservato, i pericoli da' quali vi liberò, le grazie colle quali v'ha prevenuto, e in ispezialità la bontà ch'ebbe d'attendervi, e la pazienza infinita colla quale ha sofferte le ingiurie, da voi fatte ad esso.

O Figliuol mio Davide, diceva Saule, *sei più giusto di me. Dove ritroverassi un Uomo, che avendo in suo potere il nemico, lo lasci andarsene in pace?* O mio Dio, eccomi nelle vostre mani : sono un suddito ribello che per tutto il corso di mia vita, v'ho fatto guerra. Ora è in vostra podestà il farne vendetta. O da quanto tempo dovrei essere nelle vostre prigioni con tanti Avari, che quanto me non v'hanno oltraggiato ! Pure in vece di punirmi, voi mi fate misericordia ; mi lasciate andare in pace, io che sempre sono stato vostro nemico; e per colmo di vostra bontà mi volete dare una gloria, la quale non è dovuta che a vostri servi fedeli.

O mio Dio, muoro con dispiacere infinito di aver sì mal corrisposto alle grazie

che

che fatte m' avete, e di avervi una infinità di volte diſcacciato dal mio cuore, per darne l'ingreſſo a' voſtri nemici. Confeſſo innanzi agli Uomini e agli Angioli che ho meritato l' Inferno. Accetto la morte in ſoddisfazione de' miei peccati; la deſidero; la ricevo con riſpetto ed amore; e ſpero dalla voſtra miſericordia, che mi farete grazia, affinchè io poſſa lodarvi ed amarvi dopo la mia morte, eſſendo ſtato tanto infelice di avervi odiato ed offeſo nella mia vita.

I I.

Del Teſtamento.

E Aſtuzia ordinaria del Demonio il perſuadere agli Uomini, non dover penſare al lor Teſtamento, ſe non quando ſaran condannati alla morte. Sa quanto importi ad un Infermo l'eſſer libero e ſciolto da tutti i temporali intereſſi, per trattare quietamente con Dio l'affare dell' eternità. Gl' impediſce per ciò il concludere coſa alcuna in vita, per opprimerlo colle ſollecitudini in morte, o per far ch' ei paſſi qualche articolo di pregiudicio alla ſua coſcienza, o per lo meno ch' ei ſi privi del merito di queſt' ultima azione. Quindi io giudico, eſſer un gran punto di ſaviezza il fare il Teſtamento in tempo di ſanità, e non attendere a terminare un azione di tanta importanza in tempo in cui perdeſi l'attività ad ogni coſa. Per farlo come ſi dee, biſogna mante-

ner-

nervi le ragioni della giuſtizia e i diritti della carità.

Domanda la giuſtizia prima d' ogni altra coſa che l'Infermo ſoddisfaccia a' ſuoi Creditori; reſtituiſca tutte le altrui facoltà da lui poſſedute con ingiuſtizia; ripari all'onore che in altri egli ha offeſo, e rimedj agli ſcandali che al Proſſimo ha dati: Perchè, come dice Sant' Agoſtino, non ſarà mai rimeſſa una colpa, ſe non ſi reſtituiſce l'onor rapito, e la roba rubata: *Non dimittitur peccatum, niſi reſtituatur ablatum.*

Vi ſono alcuni che con eſtrema ingiuſtizia, potendo ſoddisfare a' lor Creditori, e pagare i lor debiti, mentre ſono in ſanità, differiſcono fino alla morte, e ſi tengono ſicuri in coſcienza, purchè gli eſprimano nel lor Teſtamento. Dice il Cardinal Toleto (lib. 5. inſtr. Sacerd. c. 24. nu. 3.) che coſtoro muojono in iſtato di colpa mortale, ed eſſer queſta una opinione fra' Dottori comune. Lo ſteſſo afferma di coloro che avendo una facoltà dubbioſa, non ſe ne fanno ſcioglier il dubbio, ma lo laſciano dubbioſi nel lor Teſtamento, per timore d'eſſere coſtretti a farne in vita la neceſſaria reſtituzione. Coſtoro fanno un Teſtamento che non ſervirà ſe non alla loro condannazione.

La ſteſſa giuſtizia obbliga un Criſtiano o ſano o infermo di laſciare a' legittimi eredi quanto è ſtabilito dalla Legge e dall' Uſo, ſenza volgere altrove per via di ſimulata Donazione, o Fedecommeſſo ciò che loro appartiene: perchè l'inganno e la

mala

mala fede non concedono alcuna ragione ſopra una facoltà ch'è poſſeduta con ingiuſtizia.

Quanto alle coſe, delle quali ſi poſſono far legati, gli permette la giuſtizia di diſporne come Uomo che va a comparire avanti a Dio, cioè ſenza farne certe diſpoſizioni che ſieno d'odj e di inimicizie mortali le cauſe.

Queſta ſteſſa giuſtizia ordina ancora ad un Padrone il ricompenſare i ſuoi ſervi e i ſuoi domeſtici, aggiugnendo a'loro ſtipendj qualche riconoſcimento, di cui l'eſpreſſione nel Teſtamento ſi trovi, ſenza abbandonarli alla miſericordia di eredi ſenza compaſſione, che non credono aver mai tanto che baſti, e ſtimano averli bene ricompenſati, quando non abbiano ritenute le loro mercedi.

Biſogna in fine che 'l Teſtamento ſia conceputo in termini così chiari, così eſpreſſivi, e così proprj che tolgano ogni luogo al litigio; perchè allo ſpeſſo ſuccede che un Teſtamento è 'l Pomo della diſcordia che perturba una intera Famiglia, un fuoco di diviſione che porta per tutto l'incendio, una ſorgente ineſauſta di liti, delle quali mai non vedeſi il fine.

Dopo aver ſoddisfatto a i doveri della giuſtizia, biſogna trattare gli obblighi della carità, facendo de i pii Legati, per quanto lo poſſon permettere le facoltà. Confeſſo che le limoſine fatte in vita, aſſai più vagliono di quelle che ſi laſciano dopo morte: Tuttavia non ſi dee mancare di ordinarne alcune

e che ſieno conſiderabili, o per ſoddisfare lla propria coſcienza, o per dare una buoa educazione al Proſſimo, o in fine per vere la benedizione de' Poveri, la quale, om'eſprimeſi la Scrittura, eſtingue il fuoco ell'ira di Dio.

E ſciocca paſſione della maggior parte deli Uomini, che nulla avendo di lodevole n vita, vogliono che d'eſſi ſi parli dopo norte. Vedrete Perſone, dice Seneca, le quali non ſi affaticano che per avere un ſontuoſo epitaffio ſopra la loro tomba, e fanno ſpeſe prodigioſe per la pompa de' lor funerali. Ciò era perdonabile a' Pagani, che con queſto ſtratagema credevano trionfar della morte, ed acquiſtare ſuo malgrado nello ſpirito degli Uomini una ſpecie d' immortalità. Ma ſi può ſcuſar un Criſtiano, che facendo profeſſion d'umiltà in vita, laſcia monumenti eterni di ſua ambizione dopo la morte? O ſciocca vanità, eſclama San Proſpero, far che dicano i marmi ciò che dovrebbe eſſere pubblicato dalla bocca delle virtù!

Guardatevi, Anima Criſtiana, di cadere in queſto diſordine: e ſe ſiete ſtata tanto infelice per fabbricar in vita Tempj alla Vanità, non ne alzate ad eſſa dopo la voſtra morte. Fate che muoja il voſtro orgoglio con voi, e ſe volete far parlare di voi dopo la voſtra morte, ſcegliete i Poveri perchè compongano il voſtro elogio, e ſieno i Panegiriſti di voſtre lodi.

Le cerimonie che oſſervanſi dalla Chieſa nell' eſequie ſono ſante e di giovamento a' de-

defonti: ma a che ſerve quella funebre pompa? Ciò tende piuttoſto, dice Sant'Agoſtino, alla conſolazione de' vivi, che al ſollievo de' morti. Non è meglio impiegar quel danajo nel far che altri preghino Dio per voi, che ſarete allora in eſtrema neceſſità; e nella liberazione de' prigionieri, affinchè Iddio più preſto vi liberi dal carcere del Purgatorio; e a ſoccorrere i Poveri e gl'Infermi che languiſcono negli Spedali, affinchè Iddio vi conceda il ſollievo nelle voſtre pene, che 'l farvi ſeppellire con tanta magnificenza e con tanto ſplendore?

E coſa giuſta che ſieno dati da voi contraſſegni d'affetto e di gratitudine a' voſtri amici che ſpiritualmente e corporalmente v' hanno preſtata aſſiſtenza: ma fra tutti ricordatevi di Geſucriſto che fra quanti ne abbiate avuto, è 'l migliore; vi ha obbligato in una infinità di maniere; v'ha conceſſo il ſuo Corpo e'l ſuo Sangue, i ſuoi teſori, i ſuoi meriti e generalmente tutti i ſuoi beni, e morendo v' ha dichiarato Legatario ſuo univerſale. Molti ricchi l'hanno iſtituito erede delle lor facoltà nella perſona de' Poveri, non laſciando a' loro Figliuoli, di lor conſenſo però, che l'eredità della penuria, e della confidenza in Dio. Altri non avendo figliuoli hanno fatta la Vergine Legataria univerſale di tutti i loro averi, ed hanno ſino da queſta vita ſperimentati gli effetti della ſua protezione. Queſte coſe non debbono farſi che per una iſpirazione particolare di Dio, e col conſiglio di perſone ſavie ed aliene dall'intereſſe. Ma ſareſte voi il più

in-

ingrato di tutti gli Uomini, ſe nel voſtro Teſtamento non vi ricordaſte del Figliuolo e della ſua Genitrice, e ſe loro non daſte nella voſtra eredità qualche parte. San Giangriſoſtomo dà ad un Criſtiano queſto avviſo: Non vi ſcordate nel voſtro Teſtamento di Geſucriſto. Se lo fate de' voſtri Figliuoli coerede, gli prenderà ſotto la ſua protezione, e lor ſervirà di Padre e Tutore.

Cominciate dunque la voſtra diſpoſizione teſtamentaria da' pii Legati; fatevi degli amici che vi aſſiſtano nell'ultima voſtra neceſſità, vi accolgano dopo la voſtra morte nel Cielo, e vi traggano dalle fiamme, nelle quali forſe ardereſte ſino al fine del mondo. Come ſarà buono verſo gli altri, dice lo Spirito Santo, colui ch'è cattivo e inumano contro ſeſteſſo? Che vi ſervirà l'aver laſciate gran ricchezze a' voſtri Figliuoli, ſe non avete una goccia d'acqua nel fuoco per refrigerio di voſtra lingua?

Ora perchè il Teſtamento è l'ultima voce della natura e della ragione, ed è queſta azione d'un gran merito, quando è fatta di buona voglia, con lume e conoſcimento, è bene il farne uno per rivederſi e recitarſi ogni meſe appiè del Crocifiſſo. Eccone il Modello ſul quale potrà regolarſi ogni Criſtiano.

FORMOLA D'UN TESTAMENTO CRISTIANO,

Da recitarsi una volta al mese innanzi a un Crocifisso.

IN nome della santissima e adorabile Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Sapendo io N. che la morte è inevitabile, e ignorando l'ora della mia: dichiaro al presente che sono in una perfetta cognizione e in una piena libertà, voler morire come Figliuolo della santa Chiesa Cattolica, Apostolica, e Romana, e riconoscerla per mia Madre e Signora, fuor della quale non v'è salute. Credo quanto ella insegna; condanno quanto ella condanna: e protesto innanzi al Cielo e alla Terra che io muojo suo figliuolo nell'union della Fede ch'ella tiene ed insegna.

Dichiaro ancora che io muojo nella comunion della santa Sede, e nell'ubbidienza che ogni fedel Cattolico dee prestare al nostro santo Padre il Pontefice, come al Vicario del Figliuolo di Dio in terra, al Capo della Chiesa universale, al Successor di San Pietro, e al sommo Pastore del Gregge di Gesucristo.

Credo e son pronto a morire per la difesa delle seguenti Verità: cioè, Che v'è un Dio Padre Onnipotente ed Eterno, sossistente in tre Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Ch'egli ha creato il Cielo e la Terra. Che m'ha dato l'essere per servirlo,

per

per onorarlo, e per amarlo. Che Gesucristo suo Figliuolo Nostro Signore è vero Dio, e vero Uomo, regna per tutta l'eternità in quanto Dio con suo Padre, ed è nato in tempo in quanto Uomo da Maria Vergine sua Madre. Ch'è venuto nel mondo per illuminarci colla sua dottrina, per ammaestrarci co' suoi esempj, per riscattarci colla sua morte, per arricchirci co' suoi meriti, per santificarci colla sua grazia, per renderci eternamente felici colla sua gloria. Credo ch'ei sia risuscitato tre giorni dopo la di lui morte, sia asceso al Cielo, sieda alla destra di Dio suo Padre, e che io debbo comparire innanzi al suo Tribunale, per rendervi conto di tutte le azioni della mia vita.

Confesso e conosco che ho delle obbligazioni infinite col mio Dio, per tutti i beni ch'ei m'ha fatti, e per tutti i mali, da' quali m'ha liberato. L'adoro e lo ringrazio con tutto il mio cuore. Vorrei aver mille vite per fargliene un sacrificio di riconoscimento; e non avendone che una miserabile, da me quasi tutta impiegata in offenderlo, dichiaro esser contento di perderla, per riconoscere il dominio assoluto ch' egli ha sopra di me; per render omaggio alla sua grandezza infinita; per soddisfare alla sua giustizia da me offesa; per ubbidire a' suoi voleri; per godere di sua presenza; per imitare il suo Figliuolo, e per dargli dei contrassegni di mia gratitudine e del mio amore.

Se avviene ch'io resti colto all'improviso da un male che mi togliesse l'uso de i sensi;

di-

dichiaro al preſente ch'è mia intenzione di ricevere i Sacramenti della Chieſa, principalmente quello di Penitenza. Prego il Sacerdote che mi aſſiſterà, darmi l'aſſoluzione ſopra la dichiarazione che io faccio con queſto ſcritto, e con un altro già di mia mano ſegnato; aſſoluzione ch' io deſidero, iſtantemente domando; e deteſto con tutto il mio cuore tutti i peccati della mia vita, in vece dell'altre penitenze che io non ſarò più capace di fare, accettando la morte. Amen.

Queſto articolo dee eſſere ſcritto in una carta ſeparata, e biſogna dar ordine a' domeſtici di aprirlo quando ſi cade infermo.

Quando queſto Teſtamento ſi legge in pubblico debbono riſpondere gli aſſiſtenti. Amen.

O mio Dio, mio Signore; Maeſtà infinitamente adorabile! Ecco, proſtrato dinanzi a voi con tutta l'umiltà a me poſſibile, confeſſo e manifeſto ch'ebbi torto d'offendervi; ch' io merito la morte e l'eterna dannazione; e che per punirmi è poco un inferno. Con profondo riſpetto mi ſottometto a tutte le diſpoſizioni che di me farete nel tempo e nell'eternità. Sottoſcrivo col cuore e collo ſpirito la ſentenza che ſarà da voi, o in mio favore, o contro di me pronunziata. Confeſſo che s' io ſono tanto infelice per eſſer dannato, non eſſerne voi, o mio Dio, la cauſa; ma eſſere la mia dannazione della mia pura malizia l'effetto; ed avermi io ſteſſo meritata una tanta di-

ſavventura colla mia infedeltà, colla mia oſtinazione, e colla reſiſtenza continua che ho fatta alle voſtre grazie. Ne faccio la mia dichiarazione alla preſenza di tutto l'Univerſo; e mi condanno della maggiore dell'ingiuſtizie, ſe io ſono tant' empio per mormorare contro gli ordini voſtri, e per biaſimare un giudicio da me conoſciuto ſantiſſimo, giuſtiſſimo, e di ſomma equità. *Amen.*

Nel rimanente, benchè io ſia indegno di voſtre miſericordie, ſpero nulladimeno, o Dio di bontà, che mi farete grazia, e mi ſalverete in conſiderazion delle lagrime e del ſangue prezioſo che per me ha verſato il voſtro Figliuolo e mio Salvatore. Perchè io credo o mio Dio con una fermiſſima Fede ch' egli è morto per la ſalute di tutti gli Uomini, e per la mia in particolare; e ſono pronto di ſigillare col proprio ſangue queſto articolo fondamentale di mia Religione.

O Salvatore dell'anima mia, che ſiete ſceſo dal Cielo in Terra per cercare i peccatori, ecco il maggiore di tutti ch'è per comparire al voſtro Tribunale. Son contento d'eſſere giudicato, purchè mettiate fra voi e me la voſtra Croce. Mirate le piaghe che riceveſte per mia ſalute; cercate nel voſtro cuore, e vi ritroverete con che pagar la pena ch'è dovuta alle mie colpe. O dolciſſimo Gesù! Sovvengavi che per cercarmi avete fatti coranti viaggj, per reſtituirmi la vita avete ſofferta la morte, e per rendermi beato vi ſiete reſo fra tutti gli Uomini il più in-

felice. Ah non perdete un Anima che tanto vi costa.

Ho un dolore infinito d' avervi offeso, e per contrassegno del mio dolore, con tutti gl' incomodi della infermità, accetto la morte. Voglio che questo corpo infelice ch' è stato da tanti diletti colpevoli contaminato, sia consumato prima di morir da i dolori, e dopo morte mangiato da' vermi. Vi rimetto nelle mani l'anima mia, e per la moltitudine de' peccati da lei commessi; acconsento (se voi così stabilite) ch' ella vada nel Purgatorio, e vi dimori fin che la vostra giustizia sia soddisfatta. *Amen.*

O Gesù, mio Signore e mio Dio, mia Vita, mia Salute, ed ogni mia Speranza, dichiaro al presente ch' io sono in cognizione perfetta, ed in intera libertà di mente, che disapprovo e detesto quanto la debolezza della natura, o la violenza del dolore, o la forza della tentazione, o la malizia del Demonio mi potessero far dire o pensare, volere o non volere contro l' ubbidienza, di cui vi son debitore. Rinunzio a tutte le suggestioni del Demonio mio nemico, e protesto che io voglio morire in una perfetta sommessione a tutti i vostri divini voleri. *Amen.*

O santissima Vergine e degnissima Madre di Dio, oggi vi eleggo per mia Madre, Signora ed Avvocata appresso il mio Dio, e nelle vostre mani metto l' affare di mia salute. Manifesto che io muojo vostro servo e figliuolo, e dopo il Figliuolo vostro metto tutta la mia confidenza in Voi. O Madre

del

del mio Salvatore, *mostrate d'esser mia Madre, e pregate per me quel Signore che si è degnato nascer da Voi. Santa Maria Madre di Dio, pregate per me miserabile peccatore, ora e nel punto della mia morte.*

San Giuseppe degnissimo Sposo della Vergine, Padre e Protettore di Gesucristo mio Redentore, ottenetemi una morte simile alla vostra, assistete al mio passaggio, e procuratemi la grazia di morir come Voi fra le braccia di Gesù e di Maria.

Angioli di Dio, celesti Intelligenze, che tanta cura prendeste di me in vita, non mi abbandonate in morte. Prego il glorioso S. Michiele di difendermi nel mio ultimo combattimento contro i miei nemici, il mio Angiolo Custode di consolarmi nella mia infermità, tutti i miei Santi Protettori di assistermi colle loro orazioni, e di procurarmi una buona morte. *Amen.*

Dopo questa dichiarazione di mia Fede e di mia Penitenza, faccio la disposizione de' beni che Iddio mi ha concessi, della maniera di cui dee farla una persona che ne va a render conto al Tribunale di sua giustizia, non avendo altro motivo che la gloria del suo Nome, la salute dell'Anima mia, il riposo di mia coscienza, la pace e l'unione di mia Famiglia. Ecco dunque le disposizioni della mia ultima volontà.

Lascio l'anima a Dio dal quale l'ho ricevuta: gliela restituisco nelle sue mani, e l'abbandono interamente alla sua misericordia e pel tempo, e per l'eternità.

Lascio il mio corpo a Santa Chiesa. La

ſupplico riceverlo nel ſuo ſeno, e ſeppellirlo inſieme con coloro che muojono nella ſua Comunione; benchè per le colpe da lui commeſſe meriti d'eſſere ſeparato dalla Compagnia de' Fedeli.

Perdono a tutti coloro che m'hanno offeſo, e prego coloro che furono da me offeſi a concedermi il perdono, affinchè Iddio ci faccia a tutti miſericordia. *Amen.*

Laſcio a' Poveri dello Spedale &c.

Laſcio allo Spedale della Pietà &c.

Laſcio a' Poveri di mia Parochia &c.

Laſcio a' miei Servitori, oltre i loro ſtipendj &c.

E affinchè queſte mie ultime diſpoſizioni ſieno fedelmente eſeguite, nomino N. N. per Eſecutori del mio Teſtamento. Gli ſupplico di far reſtituire interamente, e con ogni eſattezza quanto ritrovaſſero non appartenermi, e non eſſermi giunto a notizia come coſa aliena.

Tali ſono le diſpoſizioni di mia ultima volontà, da me ſottoſcritte di propria mano, eſſendo in piena libertà ed intera cognizione. Fatto addì &c.

Dopo aver diſteſo il voſtro Teſtamento, è neceſſario che voi ſteſſi mettiate in eſecuzione tutto ciò che potete in vita, ſenza aſpettare che ciò ſia eſeguito nè da' voſtri Figliuoli, nè da' voſtri Eredi, qualunque ſia la promeſſion che vi facciano di eſeguire con ogni puntualità l'ultime voſtre diſpoſizioni. Pagate da voi ſteſſi i debiti voſtri, ſe potete; o eſattamente notateli per iſcritto, ſe non potete. Se avete facoltà mal

acquiſtate, non morite ſenza averne fatta una intera reſtituzione. Se avete biglietti, obbligazioni, contratti, giudicati da perſone ſavie e virtuoſe come illeciti, ſtracciateli, ovvero gettateli al fuoco. Se v'è qualche perſona ſcandaloſa in voſtra caſa, diſcacciatela ſenza indugio, vietatele per l'avvenire il ritorno, non le permettete di più comparire avanti a voi ſotto qualunque preteſto. E un aſpettar troppo tardi il differire ſino alla morte il riparare agli ſcandali, con tutto che ſia meglio tardi, che mai. Fate ſpezzare tutte le Statue impudiche, bruciare tutti i cattivi Libri, e le Pitture laſcive che foſſero in voſtra Caſa. Non avrete una buona morte, ſe alla voſtra non aſſiſte la Vergine; ed ella non vi aſſiſterà, ſe naſcondete in voſtra Caſa i di lei nemici: tanto ella riſpoſe, come narraſi nel Prato Spiritual degli eſempi, all'Abate Ciriaco che aveva nella ſua Cella, benchè non ſapendo, certi Libri di Eretici, che v' erano ſtati introdotti.

Non mancate in fine di mandare a ſalutar i voſtri nemici, e di aſſicurarli, che morite ne' ſentimenti d'una perfetta amicizia verſo di eſſi, ſupplicandoli di perdonarvi, e di mettere in dimenticanza tutto il paſſato.

III.

Intenzioni che si debbono avere morendo.

IL morire o'l non morire non è in nostra libertà; ma è bensì in nostro potere il morire da Uomo, o'l morire da Bestia; il morire da Santo, o'l morire da Reprobo.

Non posso ammirare abbastanza la cecità della maggior parte degli Uomini, i quali applicano ogni loro studio nel render fruttiferi i beni della terra, e rendono infruttuosa la loro morte, il merito della quale eccede ogni stima. Se danno il lor danajo ad un Mercatante, ne vogliono un grand' interesse; e danno la loro vita per niente, potendo riportarne un infinito guadagno. Non parlo di coloro i quali muojono nell'odio di Dio, ma di coloro che muojono in grazia, e perdono il frutto de' lor patimenti per mancanza di sommessione alle disposizioni di Dio: perchè non v'è merito senza libertà, e la morte non è libera, se non in quanto volontariamente si accetta.

Tutte le ragioni da me addotte per far desiderare la morte, sono per accettarla tanti motivi; e perchè non sappiamo se avremo a morire con cognizione, bisogna sempre morire colla volontà, per render libera una morte che sarà necessaria. Ecco i fini principali che debbono servir di regole alle nostre intenzioni.

La

La prima è di morire per onorare la grandezza e l'immortalità di Dio colla distruzione dell'esser nostro.

La seconda per soddisfare alla di lui giustizia colla perdita di tutti i nostri beni, e della cosa a noi più cara nel mondo, ch'è la nostra vita.

La terza, per esser grati alla sua bontà, e ringraziarlo di tutti i beni a noi fatti, offerendogli in riconoscimento la nostra vita, quantunque sia più sua che nostra, ed una infinità di volte abbiamo meritato di perderla.

La quarta per meritare la gloria del Paradiso, e' l godimento di Dio, nostra somma felicità.

La quinta, per mostrare l'amor nostro al Nostro Signore, morendo per esso com'egli è morto per noi.

Ecco le cinque intenzioni che debbono aversi morendo, e renderanno di un valore inestimabile la nostra morte. Morire come Vittime della Grandezza di Dio; morire come Vittime di sua Giustizia; morire come Vittime di sua Bontà; morire come Vittime del suo Amore; morire come Vittime di Riconoscimento: questo è un morire da Cristiano e da Predestinato. Diciamo qualche cosa di queste cinque intenzioni.

Morire per la gloria di Dio.

Quanto alla prima intenzione che risguarda la gloria di Dio, è cosa certa, null'altro rendergli maggior onore, d'una morte

accettata con gioja ed amore, per lo meno con raſſegnazione e pazienza; perchè queſto è un confeſſare la di lui indipendenza e 'l ſuo dominio aſſoluto ſopra la noſtra vita: è un dimoſtrargli ch'egli è più amato da noi di tutte le coſe del mondo, abbandonando per amor ſuo, quanto di più caro abbiamo ſopra la terra: è un ſacrificargli una vittima infinitamente prezioſa ch'è 'l noſtro eſſere con tutte le ſue dipendenze: è un abbracciare per eſſo lui una povertà eſtrema, un ſottometterſi alla maggiore di tutte le umiliazioni, un acconſentire all' ultima di tutte le noſtre annichilazioni, un ſacrificarſi al più orribile di tutti i patimenti, un accettare il più ſpaventevole di tutti gli eſilj, e un rinunziare in fine alle più violenti inclinazioni della natura.

Sant' Agoſtino (Lib. de Civ. Dei cap. 4.) dice che la Chieſa ſacrifica ogni giorno il ſuo Capo ch' è Geſucriſto, e Geſucriſto in qualità di Capo ſacrifica ogni giorno il ſuo Corpo ch' è ſanta Chieſa. Se noi ſiamo membra della Chieſa, dobbiamo ſacrificarci ogni giorno con Noſtro Signore. E perchè la morte è d' eſſenza del ſacrificio, dobbiamo ogni giorno morire, ſe non in effetto, per lo meno di volontà, accettando per di lui onore e gloria la morte: *Quotidie morior pro veſtra gloria.*

Agli Uomini non è permeſſo l'offerire a Dio in ſacrificio Animali: ſarebbe queſto un dubitare della venuta del Meſſia, il quale, come dice San Paolo, ha conſu-

mati

mati tutti dell'antica Legge i Sacrificii, con quello che ha fatto della ſua vita. Ma è permeſſo ad ogni Uomo il ſacrificar ſe medeſimo, non proccurandoſi la morte, ma unendo la ſua a quella del Figliuolo di Dio, che muore ogni giorno miſticamente ſu i noſtri Altari: Perchè ſiccome noi non facciamo che uno ſteſſo Corpo con eſſo, così non facciamo che una medeſima Vittima, che un medeſimo Sacrificio. E ſiccome non v'ha coſa che renda maggior onore a Dio che 'l Sacrificio del ſuo Figliuolo, così non poſſiamo in modo alcuno procurargli gloria maggiore, che coll'unire la noſtra morte alla ſua, e coll'accettarla com' egli l'ha accettata.

Moſtrò Iddio per l'addietro di prender non ordinario diletto nel ſentir l'odore de' Sacrificj, che gli erano offeriti: *Odoratus eſt Dominus odorem ſuavitatis*. (Gen. 8.) Non già che 'l fumo d'una carne arroſtita gli poteſſe eſſer grato; ma perchè ſentiva in quelle Vittime il dolce odore della virtù del ſuo Figliuolo, che dovea ſacrificarſi a ſua gloria: e nulladimeno tutte quelle Vittime di Buoi e di Arieti erano prive di libertà, e non potevano eſſere conſiderate come membra del Salvatore, ma al più come immagini oſcure e morte del gran Sacrificio della ſua Croce. Non così d'un moribondo Criſtiano. Egli è un Uomo dotato di libertà, per conſeguenza più nobile e più riguardevole di quanti Animali nudriſce la terra. E parimente un membro del ſacro Corpo di Gesù, a lui unito per la Fe-

de, per la Speranza, per la Carità, e per la comunicazione del medesimo spirito che anima la di lui santissima Umanità. Quindi è, che l'Uomo moribondo il quale unisce il suo Sacrificio al Sacrificio di Gesucristo, onora assai più Dio, di quello facessero gli Ebrei colle migliaja di Animali svenati nel loro Tempio.

Morire per soddisfare alla Giustizia di Dio.

Dopo averci considerati come vittime della gloria di Dio, bisogna sacrificarci come vittime di sua giustizia, ed accettare la morte in soddisfazione de' nostri peccati: perchè quantunque sia necessaria la morte, possiamo nulladimeno, come ho già detto, renderla volontaria colla nostra libera accettazione. E siccome non v'ha penitenza maggiore sopra la terra del morire pel nostro Dio, colui che volontariamente si sottomette a questa dura necessità, cambia questa pena in grazia, e del maggiore di tutti i mali, fa il maggiore di tutti i beni. Allora, per esprimermi con San Bernardo, la pena de' nostri vizj diventa la difesa delle nostre virtù: *Pœna vitiorum transit in arma virtutum.*

E dunque necessario che imitiate il buon Re Ezechia, e ripassiate nel vostro spirito tutti i peccati di vostra vita. Entrate nel vostro cuore come nel Tribunale della Giustizia di Dio, citatevi tutte le vostre enormità per vedervisi accusato e alla condanna-

nazio-

nazione soggette. Fate loro il processo senza esentarne alcuna. Consideratene la quantità, la qualità, la malizia, e la durata. Pensate che un sol peccato veniale merita la morte temporale, ed un sol peccato mortale la morte eterna. Considerate quanti ne avete commessi, e quante morte avete meritate. Accettate l'unica che Iddio vi manda per soddisfare alla sua giustizia, e ditegli con molto dolore.

Voglio morire, o mio Dio, per soddisfare alla vostra giustizia; e come non ha parte alcuna il mio corpo che non l'abbia offesa, voglio che tutte la rendano soddisfatta.

Voglio che questi occhi che hanno gettati tanti sguardi lascivi, mi sieno tratti dal capo, e queste due guardie infedeli sieno poste in una oscura prigione, nella quale non vedano luce fino al fine del mondo.

Voglio che questa lingua che ha proferiti tanti giuramenti, tante bestemmie, tante maldicenze, tante menzogne, tante parole vane ed impudiche, sia mangiata da' vermi e divorata da' serpenti.

Voglio che queste mani che si sono bagnate nel sangue de' miei nemici, hanno attentato contro la vita del Prossimo, gli hanno rapite le sue facoltà, hanno steſi tanti falsi contratti, ed hanno commesse tante abbominevoli impurità, sieno incatenate nelle carceri della morte, e assiderate da un freddo mortale fino al fine de' secoli.

Voglio che questi piedi che v'hanno lasciato, mio Dio, per correr dietro alle

creature, sieno parimente aggravati da' ferri, e diventino immobili in gastigo de' lor errori.

Voglio che questo cuore malvagio che tanto v'ha offeso, ed ha formati a sestesso tanti Idoli, quante amò creature, sia mangiato da vipere e stracciato dagli Avoltoj. Voglio che questo Tempio d'iniquità sia interamente distrutto, e questa Fornace d'impurità sia estinta fino al giorno del Giudicio finale.

Voglio finalmente che questa carne, da me amata con tanto eccesso, nudrita con tanta dilicatezza, adorata e fatta adorare colla più orribile di tutte l'empietà, sia gettata agguisa di carogna nel luogo delle immondizie, sia calpestata da tutti gli Uomini e consumata dal fracidume.

O mio Dio, duolmi di avervi offeso, di aver oltraggiato voi che siete il maggiore di tutti i Re, il migliore di tutti i Padri, il più amabile di tutti gli Sposi, il più fedele e'l più obbligante di tutti gli Amici. Eccomi sopra il letto come sopra un palco, ignudo come un Reo condannato alla morte, per soddisfare alla vostra Maestà infinita. Confesso d'aver avuto torto d' offendervi; accetto la morte, e tutti i dolori della mia infermità in gastigo de' miei peccati: mi sottometto alla sentenza che sarà da voi pronunziata contro di me, e confidandomi nella vostra misericordia, dico con tutti i sentimenti di dolore che possono aversi da un anima penitente: *Fiat Pater, quoniam sic placitum fuit ante te.* Sì, o mio Padre,

son

ſon contento di perder la vita, perchè voi lo volete, e perch' io l' ho meritato.

Morire per eſſer grato alla bontà di Dio.

Sant'Agoſtino ſpiegando queſto paſſo di Davide: *Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam:* Sia la mia bocca ripiena di voſtre lodi, affinchè io canti la voſtra gloria, ed eſalti la voſtra grandezza in tutto il giorno; dice dover noi lodar Dio in ogni tempo ſenza ripoſo, ſenza interruzione. *Debbo*, dice il Santo, *debbo lodarvi nella proſperità, perchè allora voi mi conſolate. Debbo lodarvi nell'avverſità, perchè allora voi mi correggete. Debbo lodarvi pel tempo in cui non ero, perchè mi avete creato; ora che io ſono, perchè m' avete redento; quando ho peccato, perchè mi perdonaſte; quando mi ſon convertito, perchè mi avete ajutato; quando ho perſeverato, perchè mi concedeſte la corona.*

Ora ſe dobbiamo lodare e ringraziar Dio in ogni tempo, dobbiamo farlo in punto di morte per due ragioni. Primamente, perchè non è ragionevole uſcire da una Caſa, nella quale foſte ben alloggiato e trattato, ſenza ringraziarne il Padrone. Iddio v'ha poſto al mondo, ch'è la ſua Caſa, ſenz'eſſervi obbligato da alcun ſervizio a lui fatto; v' ha trattato ſplendidamente per lo ſpazio di molti anni; v' ha fatto ſervire da tutte le

crea-

creature, che ſi affaticarono notte e giorno per voſtra ſoddisfazione; ha comandato parimente agli Angioli ſuoi, che ſono i Principi della ſua Corte, di guidarvi ne' voſtri viaggi, di aſſiſtervi ne' voſtri combattimenti, d'iſtruirvi ne' voſtri dubbj, di conſolarvi in tutte le voſtre pene: e voi ſenza ringraziarnelo uſcirete da queſto mondo? Sarebbe queſta una ingratitudine degna d'un rigoroſo gaſtigo. Biſogna dunque ſoddisfare a queſto debito con tanto maggior affetto, quanto è queſto il mezzo di ottenere molte grazie da Dio, ch'è un' altra aſſai riguardevol ragione.

S. Giangriſoſtomo (Hom. ad Pop.) dinomina la noſtra gratitudine verſo Dio a cagione de' ſuoi beneficj, un gran Teſoro, un Capitale infinito di ricchezze, una Sorgente ineſauſta di beni, una Corazza impenetrabile contro tutti gli ſtrali de' noſtri nemici. *Magnus theſaurus gratiarum actio, magnæ divitiæ, inconſumptum bonum, armatura fortis.* Ed in fatti colui ch'è grato ad un beneficio, merita di riceverne un altro.

E queſto è quanto ci obbliga a ringraziare Iddio in iſpezialità prima di morire: perchè ſe mai un Uomo ha biſogno delle ſue grazie, l'ha nella ſua ultima malattia; perchè allora ha tutte a fronte le Potenze dell'Inferno; il ſuo ſpirito perde il vigore; la ſua forza cede del dolore agli aſſalti violenti; lo tormenta il paſſato, lo ſpaventa il preſente, lo affligge in eſtremo l'avvenire. Allora ha biſogno della grazia di perſeveranza che di giuſtizia non può meritarſi, e

ſen-

senza la quale è inevitabile la dannazione. Poichè dunque l'ingratitudine secca la sorgente della liberalità di Dio, ed egli all'opposto concede grazie in abbondanza a colui che n'è grato; bisogna in ogni tempo, ma principalmente in punto di morte, ringraziar Dio de' suoi beneficj, e dirgli con Davide: *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi?* Che darò al mio Dio per tutti i favori che m'ha concessi? O mio Signore, le vostre misericordie verso di me sono infinite, mi bisogna una eternità per poterne esser riconoscente. Quando penso alle grazie colle quali mi avete prevenuto, a i pericoli da' quali mi avete liberato, al bene che fatto m'avete nel tempo stesso in cui più crudelmente vi offendevo, e n'ero più indegno, son in un profondo stupore che abbiate sofferto sopra la terra una creatura tanto empia, tanto ingrata, quanto io sono. Che pos'io darvi in riconoscimento?

Ah! io non ho che una miserabil vita, e meritai ben mille volte di perderla. Ella è vostra, perchè da voi l'ho ricevuta, e ve la fiete acquistata col valore del vostro preziosissimo sangue. E ch'è la mia vita in paragon colla vostra? Pure è questa l'unica cosa che a voi dar posso, e tra tutti i beni quello che m'è più caro. Ve l'offerisco o mio Dio e mio Salvatore, e ve la sacrifico con tutto l'amore e con tutta la gratitudine di cui il cuore d'una creatura è capace. Canterò eternamente con Davide la moltitudine infinita di vostre misericordie, e spero aver-

avervi a far quegli ossequj nel Cielo, che ho lasciato di farvi sopra la terra.

O Padre santissimo, vi offerisco i meriti e le gratitudini del vostro Figliuolo Gesù per supplire delle mie i difetti. Unisco la mia alla sua morte, i miei a' suoi patimenti, e vi dico co' suoi sentimenti medesimi: *Ita Pater, quoniam sic placitum est ante te.* Sì, mio Padre, son contento di morire, perchè tale è 'l vostro desiderio. Lo voglio anche per esser grato a' favori infiniti che mi avete fatti nel tempo, e come spero, mi farete ancora nella eternità.

Morire per veder Dio.

Il quarto motivo che dee farci accettare la morte è 'l desiderio di veder Dio. La vita è tanto infelice, che per liberarci da tante miserie che ci opprimono, se Iddio non ci avesse imposta la morte come pena, dovremmo domandarla come grazia. Ma essendo la nostra morte l'ingresso del Paradiso e ad una vita migliore il passaggio, non la dobbiamo desiderare con tanto affetto, con quanto desideriamo d'esser felici? Davide fa una domanda stupenda in un de' suoi Salmi: *Quis est homo, qui vult vitam, diligit dies videre bonos?* Qual'è l'Uomo che desidera la vita, che brama vedere i giorni felici? V'è forse alcun Uomo in terra che l'uno e l'altro non brami? Senza dubbio si vuol l'uno e l'altro, purchè nulla costi. Vuolsi il fine, ma non voglionsi i mezzi. Si vuol esser felice nel Cielo, senza vo-

voler eſſer infelice ſopra la Terra . Si vuol vivere eternamente , ma non ſi vuol morire temporalmente . Si ſoſpira quella Terra deſiderata , ma ſi vorrebbe per nulla . *Pro nihilo habuerunt terram deſiderabilem.*

In fatti , dice Guglielmo di Parigi , (Lib. de morib.) appena ritroverete un Uomo che non voglia aver Dio a miglior mercato , di quello che gli è offerito : *Vix invenitur , qui non leviori pretio , quàm offeratur , velit habere Deum* . E forſe coſa ragionevole il voler avere per nulla , ciò che ha coſtato tanto ſangue , tante lagrime, tanti digiuni , tante penitenze, tanti dolori , tanti tormenti , e la vita ſteſſa al Figliuolo di Dio e a tutti i Santi ? Non ſi dovrebbe , dice S. Agoſtino , affaticarſi eternamente , per meritare un ripoſo eterno ; e ſoffrire mali infiniti, per guadagnare una gloria infinita? *Pro æterna requie æternus labor ſubeundus erat : æternam fœlicitatem accepturus , æternas paſſiones ſuſtinere deberes.*

Volgete dunque per la voſtra mente le miſerie di queſta vita , fate comparire in ſcena tutti i mali , tutte le afflizioni , tutte le perſecuzioni, tutte le calunnie, tutti i diſprezzi, tutte le confuſioni , tutte le perdite delle facoltà , tutte le malattie del corpo , tutti i dolori , e tutti i tormenti dell' animo che furono da voi ſofferti dacchè ſiete nel mondo . Poi alzando gli occhi al Cielo , mirate quella terra de' viventi , e quel palazzo di gloria , nel qual avrete quanto deſiderate , e nulla troverete di quanto temete , e

mi aſſicuro che non avrete difficoltà di riſolvervi alla morte; ma direte con Davide: *Quàm dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! concupiſcit & deficit anima mea in atria Domini.* O Dio degli Eſerciti! O Signore delle virtudi! quanto ſono amabili i voſtri tabernacoli! quanto è bello il voſtro Pallazzo! languiſce l'anima mia e ſi conſuma pel deſiderio d'entrare nella Caſa del ſuo Signore. O quando verrà quel beato momento? quando mi richiamerete da queſto eſilio, in cui da sì gran tempo, bandito dalla voſtra preſenza, languiſco? quando mi trarrete da queſta prigione, nella quale da tanti anni ſono rinchiuſo?

Clamavi ad te Domine, dixi; Tu es ſpes mea, portio mea in terra viventium. Alzai verſo voi la mia voce, o mio Signore; v'ho detto: Voi ſiete la mia ſperanza e la mia porzione nella terra de' vivi: ſiate attento alla mia ſupplica, perchè ſono umiliato in eccesſo. Liberatemi da coloro che mi perſeguitano, perchè ſon divenuti di me più forti.

Educ de cuſtodia animam meam ad confitendum nomini tuo: me expectant juſti donec retribuas mihi. Liberate l'anima mia dalla ſua prigione, affinchè io benedica il voſtro nome: mi attendono i Giuſti, finattanto che mi concediate la ricompenſa.

Diceſte ch'era neceſſario il morir per vedervi. Ah, mio Signore, ne ſono contento: *O fons vitæ, moriar ut te videam: mortificer ut te fruar.* (Aug.) O fonte di vita; fate dun-

dunque che io muoja, affinchè io poſſa vedervi; fate che io mi mortifichi, per godere di voi.

Ah! ſono agguiſa d'un povero Cervo, perſeguitato da' Cani, che ſoſpira la freſchezza dell'acque. Più non poſſo ritrovar contento alcuno ſopra la terra: ciò ch'altre volte fù mio diletto, al preſente è mio tormento.

Unam petii à Domino, hanc requiram: ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ &c. (Pſalm. 26.) Ho fatta al Signore una domanda, e gliela farò di continuo, ed è, di poter abitare tutti i giorni della mia vita in ſua Caſa. Finattanto che non m'abbia conceſſa queſta grazia, non ſarò mai contento.

E quando ſarà mai queſto o Signore? O quanto tarda a venir queſto giorno! *Beati qui habitant in domo tua, Domine: in ſæcula ſæculorum laudabunt te.*

Morire per imitar Geſucriſto.

L'ultima e principal intenzione che dobbiamo avere morendo, è l'imitare e l'eſſer grati a Noſtro Signor Geſucriſto, il qual eſſendo morto per noi, ci obbliga indiſpenſabilmente a morire per eſſo: perchè egli ha acquiſtate ragioni infinite ſopra la noſtra colla perdita della ſua vita. Dal che San Bernardo (Serm. 10. in Cant.) conclude, che un Uomo merita la morte il quale non vuol viver per eſſo: *Dignus planè eſt morte, qui tibi Domine Jeſu recuſat vivere.* Et io dico, che colui, il quale non vuol morire per eſſo, me-

rita

rita una infinità di morte, perchè ad eſſo appartiene per una infinità di titoli la noſtra vita. Se'l Capo è morto per le membra, non è coſa giuſta che le membra muojano parimente pel Capo? E poich'è morto per noſtro amore, non dobbiamo parimente morire per dargliene del noſtro i contraſſegni?

Sant'Agoſtino riferiſce nelle ſue Confeſſioni, che mentre rappreſentavaſi ſulla Scena la fedeltà di que' due Amici che contendevano chi di loro doveſſe l'uno per l'altro morire, tutti gli Spettatori ſi disfaccevano in pianti, e prorompevano in ſoſpiri. E noi non ſaremo commoſſi alla morte del miglior de' noſtri amici ch'è morto per noi? ed avremo difficoltà di morire per eſſo? Ditegli dunque con gran ſentimento d'amore.

O Gesù, mio caritatevole Redentore! quanto mi tengo avventurato d'avere una vita per farvene un ſacrificio! quanto muojo volontieri per moſtrarvi colla perdita di quanto ho più caro, che v'amo più di me ſteſſo! O s'io poteſſi affrontare i Tiranni, e ſigillare col più puro ſangue delle mie vene la verità di mia Fede!

Non ſon degno di morir per la Fede, ma mi ſtimo infinitamente felice di poter morire colla carità. Abbandono perciò di piena voglia per amor voſtro, Padre e Madre, Parenti, Amici, Onori, Ricchezze, Piaceri, Speranze, ed anche il mio proprio corpo da me laſciato in preda a i vermi e alla corruzione. Perdono a tutti coloro che m'hanno offeſo, e dico con tutti i ſentimenti

di

di rispetto e d'ubbidienza, a me possibili : *Ita Pater, quoniam sic placitum est ante te.* Sì, mio Padre, voglio morire per vostra gloria, per vostro amore ; per soddisfare alla vostra giustizia, per esser grato alla vostra bontà, e per darvi de i contrassegni dell' amor mio.

Ecco le intenzioni che si debbono avere morendo, e i motivi che ci debbono render grata la morte. Siccome questi atti sono di un grandissimo merito, e distaccano potentemente il cuore dal mondo, e noi non sappiamo se avremo il tempo di produrli in punto di morte, è bene il produrli sovente in vita ; affinchè se siamo colti all'improviso, possiamo ratificare in un momento ciò che avremo fatto sovente con libertà e cognizione.

ARTICOLO II.

Che debba farsi nell' aumento delle infermità.

SIccome vediamo nella Natura che tutti i corpi hanno più rapido il moto a misura che più si accostano al loro centro ; così l'Infermo che si avvicina al suo fine, dee spiegare tutte le forze dell'anima sua, e fare gli ultimi sforzi per giugnere al Cielo. Nel principio dell'infermità, ei non pensa che a liberarsi dal male; nel fine soccombe al male. Dunque nel mezzo della malattia dee metter regola a' suoi affari, e servirsi del tempo che gli resta per mettere in sicuro la sua salute.

Tre

Tre cose debbono farsi in quel tempo, e sono di gran conseguenza.

La prima è'l ricevere il Viatico; la seconda il ricevere l'Estrema Unzione: la terza il resistere alle Tentazioni.

I.

Della Comunione.

È Importantissimo il ricevere il Corpo di Nostro Signore nell'ultima malattia. Primamente, perchè la Chiesa lo comanda sotto pena di dannazione. Coloro che impediscono ad un Infermo il soddisfare a questo dovere, sotto qualunque pretesto, commettono un peccato mortale. Molto più l'Infermo che si priva di questo bene incomparabile, o per rispetto umano, o per negligenza, o per difetto di divozione. Ah! che sarà di colui che intraprende un gran viaggio senza provvisione? che sarà di colui che va a combattere contro i suoi nemici senz'armi e senza difesa?

San Cipriano avendo adunato un Concilio in Cartagine, nel quale furono quarantacinque Vescovi, scrisse (epist. 54.) al Papa Cornelio per parte del Concilio, che i Padri i quali vi furono assistenti, essendo stati avvertiti da molte visioni e rivelazioni che la Chiesa era minacciata d'una grave persecuzione, erano stati costretti ad aprire le porte della Chiesa a coloro che dal timor de' tormenti erano stati fatti cadere nell'Apostasia, e di riceverli alla comunione del Corpo

di

di Nostro Signore per dar loro coraggio nella battaglia: *Idoneus enim*, dicono i Padri, *esse non potest ad Martyrium, qui ab Ecclesia non armatur ad prælium, & mens deficit, quam non recepta Eucharistia erigit & accendit*. Colui non è atto a soffrire il martirio a cui non somministra la Chiesa l'armi per la battaglia, e 'l cuore manca a colui che non è animato ed infiammato dall'Eucaristia.

E stato sempre di questo sentimento San Cipriano; e ha ricevuti alla Comunione i maggior peccatori in tempo di persecuzione, come in questi termini lo manifesta: *Quos contra adversarium tutos volumus, munimento divinæ saturitatis armamus*. (Epist. 5.) Armiamo colla difesa della Mensa Divina coloro che vogliamo render costanti e intrepidi nella battaglia. Ora come non v'è più formidabil nemico del Demonio, e fa gli ultimi sforzi per la nostra rovina nell'ultima infermità; se un Cristiano non è fortificato da questo divino alimento ed armato dalla forza di Gesucristo, è in pericolo di esser vinto e perire: Perciò con ragione obbliga santa Chiesa i Fedeli a ricevere il sacro Viatico.

Ma quando ella non l'ordinasse, il pensiero che aver dobbiamo della salute dell'anima nostra, di mancarvi non ci permette. Perch'è dottrina de' Padri e di tutta la Chiesa che 'l Corpo di Nostro Signore ha una virtù particolare di fortificare l'Infermo, e di proccurargli della perseveranza la grazia. E vero che i Sacramenti, in virtù della

loro

loro Iſtituzione, infallibilmente non la conferiſcono; ma è anche veriſſimo che la Santa Eucariſtia di comunicarla ha una ſpeciale poſſanza.

Le parole del Figliuolo di Dio non ci permettono averne dubbio: perchè ci aſſicura con una ſpecie di giuramento due volte iterato, che chiunque mangerà di queſto Pane avrà eterna la vita: *Amen, amen dico vobis, qui manducat hunc panem, vivet in æternum.* E coſa evidente ch' ei non parla della vita naturale del corpo: perchè coloro che ſi comunicano, muojono come coloro che di comunicarſi tralaſciano. Biſogna dunque intendere queſte parole della vita ſoprannaturale dell'anima, ch' è conſervata e accreſciuta dall' uſo di queſto divin Sacramento: ſe pure non voglia dire che comunicherà ancora la vita eterna al corpo con una riſurrezione glorioſa, di cui la carne del Figliuolo di Dio è come la ſemenza e 'l germoglio. Queſto è 'l ſentimento de' Padri e de' Dottori, fondato ſulle promeſſe formali ch' ei ce ne ha fatte.

Ma per non parlar che dell'anima; non v'ha dubbio che queſto Pane Divino non comunichi la vita eterna a colui che di eſſo degnamente e ſpeſſo ci ciba. Dico, ſpeſſo, perchè un Criſtiano non ha giuriſdizione a queſta eredità, col comunicarſi una volta all'anno. Dico, degnamente, perchè le Comunioni ſacrileghe rendono colui che le fa, degno di morte: ma colui che riceve degnamente queſto divin Sacramento, ed in iſtato di grazia, giugne finalmente all'-

all'immortalità glorioſa, o col ſoccorſo delle grazie attuali che in abbondanza ſono conferite dal Sacramento ; o con una protezione ſpeciale, dovuta in certo modo dal Signore a coloro che ſono del ſuo Corpo le membra ; o per l'intima unione che contrae con colui che lo mangia, ch' è una ſpecie di felicità cominciata ; o finalmente, perchè Iddio ha riſoluto di dare il ſuo Paradiſo a colui albergherà ſovente il ſuo Figliuolo nel proprio cuore, ora ch' è come foreſtiero, e viandante ſopra la terra.

Quindi è che la Chieſa e i Padri dinominano queſto Sacramento, un pegno della eterna vita. *Pignus vitæ æternæ*. Colui, dice San Giangriſoſtomo, che ſi dà a noi in queſta vita, s'impegna in qualche maniera a darſi a noi dopo morte. *Spem nobis bonam de futuris præbet : quippè nobis hìc ſeipſum tradidit, multo magis id faciet in futuro*. (Hom. 6. in Ep. 2. Cor.) Giugnerei all' infinito s' io voleſſi riferire ciò che ſu queſto ſoggetto dicono gli altri Padri. Baſta per iſtabilire la noſtra ſperanza e per renderla più coſtante, che'l Figliuolo dinomini queſto Divin Sacramento ſuo Teſtamento, come lo manifeſtano i tre Vangeliſti : perchè colui ch'è padrone del Teſtamento, ha diritto alla eredità del Teſtatore.

Ma quello che ſomminiſtra ancora una ſpecial virtù alla ſanta Comunione di conferire la perſeveranza finale, è che queſto Miſterio Divino è la rappreſentazion della Morte e della Paſſion di Geſucriſto : perchè poi ha due effetti. Il primo è il

santificar i moribondi come soggetti che meglio rappresentano la morte del Salvatore, ed hanno maggior conformità col principio di grazia. Di più. Come il Figliuol di Dio ha istituito questo Sacramento nella notte che precedette alla di lui morte, si può dire, esser della natura degli alberi che producono frutti più in uno che in altro tempo, e che in questa guisa il tempo in cui la Comunione produce i più ammirabili effetti, è quello dell' ultima infermità.

L'altro effetto di questo Misterio Divino come rappresentativo della morte del Figliuolo di Dio, è l'mettere in fuga i Demonj, o 'l fortificare contro i loro assalti gl' infermi. S. Tommaso insegna che 'l Demonio essendo stato superato dal sacrificio della Croce, non può soffrirne della di lui rappresentazione e continuazione il Misterio. Fugge, dice S. Giangrisostomo, gridando, e gemendo come i Filistei quando videro entrar nel campo degli Ebrei l'Arca dell' Alleanza: *Ah! Siamo perduti: ecco il Dio d'Israele viene in soccorso del suo Popolo. Eccol' Arca dell' Alleanza portata dal Sacerdote in casa di questo infermo; fuggiamo; ritiriamoci di quì; non v' è più mezzo di aver sossistenza.* E questa per certo la Mensa, di cui favella Davide, da Dio contro coloro che ci affliggono e ci perseguitano, preparata: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos qui tribulant me.*

Lo stesso San Giangrisostomo afferma aver saputo da un santo Uomo, cui Iddio lo aveva rivelato, che quando s'è co-

muni-

municato un Infermo, gli Angioli circondano il di lui letto, e fanno, per dir così, a lui d'intorno la ſentinella, finattanto che abbia reſo lo ſpirito, per lo riſpetto che portano al Signore da lui ricevuto: indi ricevono l'anima ſua e la portano al Cielo con giubilo, allorch'è a ſufficienza purificata. Che grazia! che conſolazione! *Qui de hac vita migraturi ſunt, ſi Myſteriorum hujuſmodi cum pura & munda conſcientia participes fuerint, ſpiritum efflaturi, ab Angelis illorum corpora ſatellitum more ſtipantibus, propter aſſumptum illud Sacramentum, hinc adducuntur in Cœlum.* (Chryſoſt. lib. 6. de Sacerd.) Che può temere dopo di ciò un infermo? Non può dire con più giuſtizia che David: *Si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es?* S'io cammino frall'ombre di morte, non temerò di male alcuno, perchè meco ed in me voi ſiete.

Quì ſarebbe il luogo d'inſegnare in qual tempo e di qual maniera ricever ſi debba il Viatico: ma perchè molti hanno ſcritto ſopra queſto ſoggetto, non mi vi arreſterò; nè tratterò del Sacramento dell'Eſtrema Unzione, di cui altrove ho parlato.

II.

Delle tentazioni ordinarie negl' infermi.

IL Demonio in ogni tempo ci tenta, ma principalmente nell'ultima infermità; perchè da quell'ultimo iſtante la noſtra perdita o la noſtra ſalute dipende, e dopo quell'Iſtante ei non avrà più modo di poter aſſalirci colle ſue tentazioni. Tanto inſegna S. Giovanni nella ſua Apocaliſſe con queſte terribili parole: *Væ terræ & mari, quia deſcendit Diabolus ad vos, habens iram magnam, ſciens quòd modicum tempus habet.* (Apoc.12.12.) Guai alla terra e al mare, perchè il Diavolo è ſceſo a voi con ira eſtrema, ſapendo che breve tempo gli reſta.

E battaglia aſſai ſtrana quella d'un Angiolo contro un Uomo; d'uno Spirito immortale contro un Uomo moribondo; d'un Forte armato contro un povero infermo che dura una gran fatica nel difenderſi contro il male, e non penſa che a ſalvar la ſua vita. Come la debolezza del corpo gli dà gran vantaggio ſul noſtro ſpirito, ed è nemico infinitamente aſtuto, biſogna ſtar ſulla guardia, e prepararci d'ora in ora a queſt'ultimo combattimento.

Parlando in generale, il Demonio ci tenta in tutti i vizj, de' quali abbiamo già fatto l'abito; perchè ſiccome una canna d'Organo riſuona ſubito che l'Organiſta mette il dito ſul taſto, così allorchè Satanaſſo ha toc-

cato uno de' noſtri abiti che ſono formati nell'anima noſtra, la paſſione ſubito ſi ſente moſſa e agitata; e benchè l'infermo non abbia forza ſufficiente per commetter la colpa, ne ha a ſufficienza per darvi il conſenſo: il che per mandarlo in perdizione è baſtante. Ora egli aſſaliſce ognuno dal ſuo debole: tenta di latrocinio un avaro, d'impurità un ſenſuale, di colera, e di vendetta un iracondo. A tutti propone il cibo, di cui ſon ghiotti, e fu ſovente da eſſi trangugiato in vita: quindi è che ſenza una grazia particolare di Noſtro Signore, un Uomo in punto di morte, benchè co' Sacramenti munito, cede alle tentazioni, ed ubbidiſce alle paſſioni, delle quali allorch'era ſano, viveva ſchiavo.

Ma fra tutte le tentazioni, tre ſono le principali, contro le quali dee anticipatamente munirſi un infermo.

La prima è la tentazione contro la Fede: perchè ſiccome queſta è il fondamento della ſalute, così per roveſciarlo fa il Demonio tutti i ſuoi ſforzi. E come il Governatore d'una Piazza non attende ch'ella ſia ſtretta d'aſſedio per cominciare a fortificarla, ma gran tempo prima la rende forte e la munisce; così noi non dobbiamo per difenderci attender la morte, ma è neceſſario l'aſſuefarſi alla difeſa in vita.

Tanto vi raccomanda con ſomma iſtanza l'Appoſtolo de' Gentili. Fratelli miei, dice, fortificatevi nel Signore e nella poſſanza della ſua forza: *Induite vos armaturam Dei, ut poſſitis ſtare adverſus inſidias*

Diaboli. Vestite l'armi di Dio, affinchè possiate difendervi contro le insidie e contro l'imprese del Demonio. Indi descrive la sua forza e la sua malizia, poi conclude: *Propterea accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo*. Perciò copritevi coll'armi di Dio, esprime il Greco, *con tutte le armi di Dio*; per poter resistere nel giorno infausto, ch'è quel della morte. Ora ci dichiara che queste armi sono lo scudo della Fede, col quale dobbiamo coprirci, per rintuzzare del nostro nemico gli strali. *In omnibus sumentes scutum Fidei*, &c.

San Pietro dice lo stesso, (1. Ep. 5. 8.) *Miei Fratelli, siate sobrj, e vegliate: perchè il Diavolo vostro nemico, come Lione che rugge, gira a voi d'intorno, cercando di divorar qualcuno: resistetegli dunque costanti nella Fede*. Ecco ciò che ci renderà invulnerabili a tutti gli strali infocati di questo nemico. Bisogna opporre a tutte le di lui tentazioni la parola di Dio, e farci scudo delle verità della Fede, senza entrare con esso lui in contesa; perchè non v'è cosa di maggior pericolo che'l presumere della propria scienza e del proprio intendimento. Coloro che per difendersi impiegano l'armi della ragione, sono in pericolo di perder la Fede.

Ne abbiamo un esempio funesto in quel Dottore il quale volle far il bell'umore, e resistere con ostinazione al Demonio. Lo riferisce il Cardinal Bellarmino (Lib. de arte bene moriendi c. 9.) e dice averlo saputo dal Baronio Vescovo di Pavia Autore dignissi-

mo

mo di fede. Io non avrò difficoltà di riferirlo dopo di esso.

Dice egli dunque, che in una famosa Accademia due Dottori si avevano vicendevolmente promesso, di darsi notizia dello stato in cui fossero dopo la morte. L'uno di essi, morto santamente in apparenza, comparve alcuni giorni dopo circondato di fiamme al suo Amico, e disse gli che era dannato per aver voluto disputar contro'l Diavolo, e per aver avuta troppa presunzione della sua scienza e del suo talento: che dopo aver sostenuto per qualche tempo i di lui primi assalti, finalmente s'era reso ad aver negata la Divinità di Gesucristo. Ciò dicendo, gettò un gran grido, e sparì. L'altro stranamente spaventato dallo spettacolo, e volendo trar profitto dall'essere di quell'infelice, va a ritrovare i suoi amici; lor manifesta quant'era avvenuto, e domanda loro che cosa dee fare. Fu consigliato di non entrar mai in disputa col Demonio, ma di opporre a tutte le sue tentazioni la credenza di Santa Chiesa. Tanto ei fece, perchè essendo poco dopo caduto in una grand' infermità che lo tolse dal mondo, il maligno Spirito gonfio di sua vittoria, non mancò di assalirlo e d' interrogarlo sulla sua Fede. Questi rispose come avea determinato: Credo quanto crede la Santa Chiesa; nè mai potè il Demonio trarle altra risposta di bocca. Tutti coloro ch'eran presenti udivano l'Infermo che dava questa risposta, senza udire chi l'interrogasse. Comparve dopo la sua morte ad uno di quegli

Amici a' quali avea domandato il conſiglio, e gli riferì come il Demonio l'avea furioſamente tentato, ma ch'egli avea vinto il Demonio, opponendogli lo Scudo della Fede, ed aveva ottenuta la ſua ſalute.

Ho voluto, dice queſto Autore, riferir tutto ciò in particolare, affinchè ſiate ſavj all' altrui ſpeſe, e ſenza entrare in diſputa col noſtro nemico, ſiate coſtante nella ſommiſſione di cui ſiete debitori a Santa Chieſa. Vero è però, che coloro i quali non hanno ſtudio, non debbono contentarſi di dire: Io credo ciò che crede Santa Chieſa; perchè debbono ſapere diſtintamente i principali Miſterj di Noſtra Religione, come ſon quelli della ſantiſſima Trinità e dell'Incarnazione del Verbo. Ma coloro che ne ſono ſufficientemente iſtruiti, debbono appigliarſi inſeparabilmente all'autorità della Chieſa, ſenza diſcorrere col Demonio.

Vi ſono due altre tentazioni che poſſono dinominarſi della morte gli ſcogli. L'una è la preſunzione de' proprj meriti; l'altra la diſperazione della propria ſalute: *Ex utroque*, dice Sant'Agoſtino, (tract.3. in Jo.) *homines periclitantur, & ſperando, & deſperando*. Gli Uomini ſi mettono in pericolo di perderſi in due maniere, o colla ſperanza, o colla diſperazione. Colui pecca per troppa ſperanza che dice: Iddio è buono, Iddio è miſericordioſo; non ho che a contentare le mie paſſioni, e dopo gliene domanderò il perdono: *Sperando quis decipitur, qui dicit: Bonus eſt Deus, miſericors eſt Deus &c.* Coloro cadono in diſperazione,

ne,

ne, i quali avendo commeſſi gravi peccati, credono infallibilmente d'eſſere ſtati riprovati da Dio, e dicono fra loro ſteſſi: Già abbiamo perduta la noſtra ſalute, già ſiamo dannati: *Deſperatione periclitantur, qui cum inciderint in gravia peccata, ſtatuentes ad damnationem ſine dubio ſe deſtinatos, dicunt apud ſemetipſos: Jam damnati ſumus.* Ecco i due ſcogli che debbono dall'infermo evitarſi.

La preſunzione, non è tanto da temerſi quanto la diſperazione; perch'è coſa rara che gli Uomini preſumano de' loro meriti in punto di morte. Coloro che viſſero male, ſono di tal maniera ſpaventati alla viſta delle lor colpe, che cadono d'ordinario in diſperazione. Coloro che viſſero bene, meglio degli altri conoſcendo la malizia del peccato, e'l conto rigoroſo che ſi dee rendere, temono infinitamente i giudicj di Dio.

Stimo perciò eſſer grande imprudenza, per non dire crudeltà, in un Confeſſore il proporre motivi di timore ad un infermo che ſi trova all'ultimo di ſua vita: E bene l'intimorirlo un poco prima che abbia fatta la ſua Confeſſione; ma dopo che ha ricevuto il Viatico, non ſi dee più diſcorrergli che della bontà di Dio, delle ſue miſericordie infinite, de' ſuoi beneficj in generale e in particolare, della gloria del Paradiſo e della felicità dell'altra vita.

E tentazione più periglioſa la diſperazione. Da queſta parte, come ho detto, il Demonio, e i buoni e i cattivi aſſaliſce; i buoni,

nascondendo loro il bene che han fatto; i cattivi, mostrando loro il male che hanno commesso. Ciò che avvenne a San Elzeario nell'ultima sua malattia, e al Religioso di cui S. Giovanni Climaco fa menzione, è cosa tanto terribile, che io non ardisco riferirla, temendo che la coscienza delle persone dabbene non ne resti inquietata e sconvolta. Siccome questa tentazione è ordinaria, è bene il proporre alcuni motivi i quali ci fortificheranno contro i suoi assalti, e ci obbligheranno ad una perfetta confidenza in Dio.

III.

Motivi di speranza contro le tentazioni di disperazione.

Colui che assiste ad un infermo di disperazione tentato, gli dee proporre per primo motivo, l'amore che Iddio porta a' peccatori, e i dolci inviti che loro fa nella Scrittura di ritornarsene a lui. *Ritornate a me*, dice loro per bocca d'Isaja, *ed io ritornerò a voi*; Fate penitenza e venite a me: *Mi contento d'esser da voi condannato, s'io manco alla mia parola. Quando i vostri peccati fossero tanto rossi, quanto lo scarlatto, diverranno tanto candidi, quanto la neve.*

Io non voglio del peccatore la morte, dice appresso un altro Profeta, *ma piuttosto la sua conversione. E perchè morirete, o figliuoli d'Israele? So che ti sei ignominiosamente prostituita, o anima fedele; e m'hai abban-*

bandonato per seguire i tuoi Drudi: pure ritorna a me, e ti concederò la vita.

Ecco parole che debbono dar coraggio a i più abbattuti di cuore, ed ispirar confidenza a i più disperati.

Non solo Iddio invita i peccatori a far penitenza; ma lor promette in termini sì chiari e sì formali il perdono, che passerebbe per mentitore, s'ei mancasse a sua parola. Tanto dice San Gregorio il Nazianzeno con espressione forte e coraggiosa, rispondendo alla domanda, fatta dal Profeta Joele: *Quis scit si convertatur Dominus, & benedictionem relinquat?* (Joel. cap. 2.) *Chi sa se Iddio sia per volgersi a noi, e se voglia darci la benedizione sua, in vece di sua maledizione? Ego planè scio*, dice il Santo, *& sum divinæ misericordiæ sponsor.* (Gregor. Naz. Grat. de plag. grand.) Io lo sò, e mi faccio mallevadore della misericordia di Dio: perchè essendo l'ira contraria alla sua natura, si lascierà facilmente muovere a compassione.

In fatti, per quanto grande sia la moltitudine de' nostri peccati, ella non è da mettersi in paragone, dice San Giangrisostomo, colla misericordia di Dio ch' è infinita. Ella è un Mare immenso e profondo, nel quale promette Iddio di gettare i nostri peccati, *Projiciet Deus in profundum maris omnia peccata vestra.* Tutti perciò i Profeti attribuiscono a Dio la qualità di mansueto, di paziente, di misericordioso, di caritativo, di buono sopra tutte le malizie degli Uomini, ed altri titoli simili d'amore e di tenerez-

za, i quali dimostrano l'inclinazione ch'egli ha di far grazia al peccatore.

Si può, dice San Basilio (in Reg. brevi) misurare la grandezza de' nostri peccati, e saperne il numero; ma la misericordia di Dio non ha nè termini, nè misure: *Misericordiæ Domini nec mensurare possumus, nec tempora definire*. E una strana temerità, soggiugne San Lione (ep. 9.) il volerglielle prescrivere; perchè Iddio non differisce giammai il perdonare a colui che con verità si converte: *Apud quem nullas patitur veniæ moras vera conversio:* dicendo per bocca d'un Profeta lo Spirito Santo: Se piagni, sei salvo. *Dicente Spiritu Dei per Prophetam: Cum conversus fueris, tunc salvus eris.*

V'è un altro motivo di confidenza che dee dar coraggio ad un anima contro tutti gli orrori di morte. Questo è la promessa solenne fatta da Dio per bocca de' suoi Profeti, di salvar tutti coloro che in esso ripongono la sua speranza.

Il savio Figliuolo di Sirac sfida tutti gli Uomini del mondo, a ritrovare una persona che speri in Dio, e resti nelle sue speranze delusa: *Riflettete, o Figliuoli degli Uomini, e confessate che non v'è alcuno il quale abbia sperato in Dio, e sia caduto in confusione. Chi mai l'invocò, e ne fu disprezzato?* (Eccl. 27.) Ciò non potrà mai ritrovarsi; perch'è buono e misericordioso, e in tempo d'afflizione rimette i peccati: *Quoniam pius & misericors est, & remittet in die tribulationis peccata.*

L'em-

L' empio passa nelle Scritture pel più cattivo di tutti gli Uomini; pure Iddio ci assicura per bocca del Profeta Ezechiele (cap. 18.) che s'ei fa penitenza de' suoi peccati, ei più non se ne ricorderà, e lo riceverà nella sua grazia: *Omnium iniquitatum ejus quas operatus est, non recordabor*. La ragione ch'egli ne rende è tenera in estremo. Credete voi, dice Iddio, che io voglia la morte dell'empio? nò. Non voglio la di lui morte, ma voglio la sua conversione e la sua vita: *Numquid voluntatis meæ est mors impii, dicit Dominus, & non magis ut convertatur & vivat?*

L' ultimo e 'l più potente motivo di confidenza è l' amore che Gesucristo porta al peccatore, per cui venne al mondo, ha versato il suo sangue e ha sacrificata la sua vita. A cagione di ciò tutti i suoi meriti sono nostri; egli a noi gli ha trasferiti, e noi possiamo presentarli a Dio suo Padre in pagamento de' debiti nostri ed in soddisfazione de' nostri peccati, come capitale ch' è nostro.

Coloro che dubitano di questa verità, si dispereranno in punto di morte; perchè, come dice saviamente San Bernardo, Iddio esercita la sua giustizia contro coloro che combattono la sua misericordia, e nega la grazia della redenzione a coloro che ne vogliono privar gli altri: *Se magis pretio fraudant, qui alios evacuare conantur.*

In fatti, come mai si può sperare ciò che non si crede, domanda Sant' Agostino (in Enchir. ad Laur. cap. 8.) *Quid spe-*

ſperari poteſt quod non creditur ? La Fede è'l fondamento della ſperanza. Colui dunque il quale non crede che Geſucriſto ſia morto per eſſo, in eſſo non può ſperare: perchè tutta la noſtra ſperanza e tutta la certezza di noſtra credenza, ſoggiugne il Santo Dottore, (Med. cap. 24.) è fondata ſul ſangue prezioſo di Geſucriſto ch' è ſtato ſparſo per noi e per noſtra ſalute: *Omnis ſpes & totius fidei certitudo nobis eſt in pretioſo ſanguine ejus, qui effuſus eſt propter nos, & propter noſtram ſalutem.* Se dunque io non credo che queſto ſangue ſia ſtato ſparſo per me, non poſſo aver in eſſo ſperanza; per lo meno ella non può eſſer certa: per conſeguenza ella non è più una virtù Teologale, e ſoprannaturale; come una Fede dubbioſa non è più Fede divina.

Quindi è che coloro i quali dubitano di queſta verità di noſtra Religione, ſono in punto di morte in una fatal neceſſità di cadere o nella preſunzione, o nella diſperazione. Nella preſunzione ſe ſi credono predeſtinati, nella diſperazione ſe non lo credono. Queſto Infermo non può parimente ricevere alcuna conſolazione dalla Paſſione del Salvatore: perchè s'ei rimira un Crocifiſſo, ch'è d'un infermo tutta la gioja, e la ſperanza, non mancherà il Demonio di ſuggerirgli, che in vano egli ſpera in eſſo, perchè per eſſo lui non è morto; che s'ei foſſe predeſtinato, avrebbe avute grazie vittoriose che gli avrebbono impedito il peccare; e che l'aver commeſſi tanti peccati, è contraſ-

trassegno ch'egli non è nel numero degli eletti, e che per esso lui non è morto il Figliuolo di Dio.

O quanto è pericolosa una simile tentazione! o quanto questo dubbio è funesto ad un anima! Se i maggior Santi i quali hanno creduta questa verità con una fede in tutto certa, ed hanno ricevuto in vita prove tanto sensibili dell'amor di Nostro Signore, e contrassegni tanto patenti della loro predestinazione, sono stati tuttavia tanto furiosamente combattuti nella lor ultima malattia dal Demonio, che poco mancò non sieno caduti nella disperazione; come potranno resistergli coloro i quali dubitano di questa verità, e nulla vedono nella lor vita che non abbia ad ispirar loro della diffidenza nella misericordia di Dio? Bisogna dunque stabilirci in questa credenza, e poi tenere per cosa indubitabile che non istarà che a noi l'esser salvi, non ostante qualunque peccato da noi commesso.

La disperazione, dice San Tommaso, è maggior peccato della presunzione, perchè si oppone alla misericordia di Dio ch'è la sorgente di tutte le grazie, le quali corrono nell'anime nostre per lo canale della speranza. Non fa perciò Sant'Agostino difficoltà veruna di dire, che Giuda s'è dannato, piuttosto per aver disperato della misericordia del suo Signore, che per averlo tradito: *Judam traditorem, non tam scelus quod commisit, quam indulgentiæ desperatio fecit penitus interire.* (de util. agen. pœnit.) L'avvertimento ch'ei poscia

dà

da a i poveri peccatori, è d'una infinita conſolazione. Non vi turbate, dice loro, ſul rifleſſo de' voſtri peccati, non entrate in diffidenza della bontà di Dio: colui ſolo può diſperarſi, che tanto può peccare, quanto Iddio è buono: *Ille deſperet, qui tantum peccare poteſt, quantum Deus bonus eſt.*

O gran conſolazione ad un povero infermo l'abbracciare i piedi del ſuo Salvatore, di ſtrignerſelo al ſeno, di naſconderſi nelle ſue piaghe, di entrare nel ſuo coſtato, e nel ſuo cuore aperto per amor ſuo! Allora ei dice con San Paolo: Chi ſi dichiarerà parte contro tutti gli Eletti di Dio? Ecco il ſuo Figliuolo che mi giuſtifica: chi oſerà condannarmi? Geſucriſto ch'è morto per me, riſuſcitato per me, che ſiede alla deſtra di Dio, e per me intercede? *Ecce Deus Salvator meus, fiducialiter agam & non timebo.* (Iſa. 12. 2.) Ecco il mio Dio e'l mio Salvatore, con eſſo lui tratterò con ogni confidenza, e non temerò. Un Uomo che può dire: *Ecco il Salvatore ch'è morto per me*, nulla avrà da temere in punto di morte. Ma che non dee temere colui che dirlo non può? e come potrà dirlo, ſe non lo crede?

S. Agoſtino ſpiegando le parole di Davide: *Deduxiſti me quia factus es ſpes mea.* (Pſalm. 60.) Mi avete guidato, perchè ſiete divenuto la mia ſperanza: domanda come ſia divenuto noſtra ſperanza il Figliuolo di Dio? Riſponde; perch'è ſtato tentato, perchè ha ſofferto, perch'è riſuſcitato: *Quia tentatus eſt, quia paſſus eſt, quia reſurrexit.*

Per-

Perchè Iddio, ſoggiugne il Santo, non ci abbandonerà alla perdizione, avendo voluto che per noi foſſe il ſuo Figliuol tentato, crocifiſſo, morto, e riſuſcitato.

Ciò ch' ei ſoggiugne è di ſomma tenerezza e conſolazione: *Non nos verè deſpicit Deus propter quos proprio Filio non pepercit, ſed pro nobis omnibus tradidit illum.* (Rom. 8. 22.) Dio veramente non ci diſprezza, perchè non ha riſparmiato il ſuo proprio Figliuolo, e per noi lo ha condannato alla morte. In eſſo mirate e la voſtra fatica e la voſtra ricompenſa; la voſtra fatica nella Paſſion ſua, la voſtra ricompenſa nella ſua Riſurrezione: in queſta guiſa è divenuto noſtra ſperanza: *In illo vides, & laborem tuum & mercedem tuam: laborem in paſſione, mercedem in reſurrectione: ſic ergo factus eſt ſpes noſtra.* Ei dinomina noſtra fatica la Paſſione del Figliuolo di Dio, e la ſua Riſurrezione noſtra ricompenſa, perch' egli ha ſofferto per noi, ed è riſuſcitato per reſtituirci la vita.

Non vi turbate dunque, o povero infermo, per qualunque peccato abbiate commeſſo, perchè avete un Salvatore: ma abbiate e nella bocca e nel cuore le dolci parole dello ſteſſo Sant' Agoſtino: *Quid eſt Jeſus, niſi Salvator?* Che vuol dir Gesù, ſe non Salvatore? *Ergo propter teipſum eſto mihi Jeſu.* Siatemi dunque Gesù per voſtro onore, e per amor di voi ſteſſo: *Noli, Domine, noli ſic attendere malum meum, ut obliviſcaris bonum tuum.* O mio Signore, non tanto conſiderate il male che ho fatto, che vi

ſcor-

ſcordate del bene che voi mi avete fatto: *Si ego commiſi unde me damnare potes, tu non amiſiſti unde ſalvare ſoles.* Se di condannarvi v'ho dato giuſto il fondamento, voi non avete perduto le ragioni onde ſiete ſolito a concederci la ſalute.

Ecco i dolci penſieri del gran Dottore che debbono diſſipare i noſtri timori e ravvivare le noſtre ſperanze. Confeſſo che coloro i quali non ſi convertono ſe non in punto di morte, hanno fondamento di temere, ma non mai l'hanno di diſperare: perchè, come dice beniſſimo San Cipriano, *non è mai troppo tarda una penitenza, purchè ſia vera.* Biſogna tutto temere in vita, ma biſogna tutto ſperare in morte: *perchè*, dice queſto Santo, *nè la moltitudine de' peccati, nè la brevità del tempo, nè l'eſtremità della vita, c' impediranno l'ottenere il perdono, purchè in noi ſia vera la contrizione. Qualunque ſia dell' Eretico Novato la rabbia; la grazia di Dio riceve in ogni tempo coloro che veramente ſono penitenti. Nulla pœnitentia ſera eſt, ſi eſt vera: nec quantitas criminis, nec brevitas temporis, nec horæ extremitas, ſi vera eſt contritio, excludit à venia..... velit, nolit Novatus hæreticus, in omni tempore Dei gratia recipit pœnitentes.* (Cypr. ſerm. de Cœna Dom.)

Sono queſte le parole di San Cipriano, e 'l di lui ſentimento è quello della Chieſa, la quale ha ſtabilita queſta verità nel Concilio di Milevi, in quello di Orange, ed in quello di Trento; dopo il gran Concilio di Ni-

Nicea che nell' ottavo de' ſuoi Canoni dichiarolla . Quindi è che la diſperazione ſempre contiene un Ereſia; il che dee ancora iſpirarcene maggior l'orrore.

Ecco dunque come ſi debba fortificare un infermo ch' è di diſperazione tentato. Biſogna dargli a conoſcere che la bontà di Dio è infinita ; che non v'è peccato per enorme che ſia , il quale non poſſa eſſere cancellato dalla penitenza ; che Iddio vi ſi è impegnato colla ſua promeſſa : Che la diſperazione della propria ſalute è'l maggiore di tutti i peccati ; che Iddio ama infinitamente i peccatori; che 'l di lui Figliuolo ha parſo per eſſo loro il ſuo ſangue, ed ha ſacrificata la propria vita ; che una ſol goccia di queſto ſangue è ſufficiente per cancellare tutti i peccati del mondo ; e ch'egli l'ha interamente verſato per lui : Che non l' avrebbe per sì gran tempo aſpettato , e non gli avrebbe dato l'opportunità di convertirſi , ſe aveſſe voluto dannarlo : Che Iddio non può mentire ; ch' ei giura e proteſta nella Scrittura di non volere la morte del peccatore , ma la di lui converſione ; che non ci comanda coſa che ſia impoſſibile , e comandandoci di far penitenza in punto di morte , per farla ci concede la grazia ; Che 'l Figliuolo di Dio non ha mai maltrattato alcun peccatore; ha perdonato al buon Ladro, alla Maddalena , al Publicano, all'Adultera e ad una infinità d'altre perſone di peſſima vita, dacchè hanno conceputo un vero dolore d'averlo offeſo : Che la converſione d' un Peccatore onora

in-

infinitamente Dio; che tutti gli Angioli attendon la ſua con una ſanta impazienza, e ne faranno una gran feſta nel Paradiſo: Ch'ella darà più gloria e più ſoddisfazione a Dio, che la vita tiepida di molte perſone innocenti; che tutti i Santi pregano per eſſo; che l'interceſſion della Vergine è onnipotente; ch'ella ha rivelato a Santa Brigitta non eſſervi peccatore, per diſperato che ſia, il quale non trovi grazia e miſericordia appreſſo il di lei Figliuolo, purchè abbia ad eſſa ricorſo: Che San Bernardo gliene dà ogni ſicurezza, e ſarà, per dir così, ſuo mallevadore. (S. Bern. in Salve Reg. & Hom. 2. ſuper Miſſus eſt.)

Sarà anche bene il riferirgli qualche eſempio di alcun gran peccatore, come di Teofilo, e di S. Maria Egiziaca, che furono liberati dalla podeſtà del Demonio per l'interceſſione della Madre di Dio.

Si può parimente riſvegliare il coraggio di queſte abbattute perſone, colle divine parole di Sant' Agoſtino, che diſſe: Non diſperi giammai il malvaggio a cagione della grandezza de' ſuoi peccati. Sappiamo che per noi è ſtato dato un groſſo riſcatto, eſſendo ſtati redenti col ſangue di Geſucriſto. Che vi potrà negar quel Signore che per voi ha dato ſeſteſſo? Dubitate ch'ei non vi faccia parte della ſua vita, dopo che s'è degnato di prender parte nella voſtra morte? *Non deſperet malus de multa malitia ſua. Magnum pretium pro nobis datum eſſe cognoſcimus, quia Chriſti ſanguine redempti ſumus. Quid tibi minus exhibebit, qui*

ſe-

ſemetipſum pro te tradidit? & dubitas quòd donet tibi vitam ſuam, qui tecum communicavit mortem ſuam? Lib. de Symb. ad Catech.cap.16.

Si poſſono anche proporgli queſti altri ſentimenti dello ſteſſo Padre, che ſono d'una eſtrema tenerezza: *O mio Dio, voi ſiete di tutte le coſe il Creatore, e benchè in tutto ſiate ammirabile, pure nulla trovo maggiore, e più ſtupendo di voſtra miſericordia. Voi non diſprezzate alcuno, alcuno non è abbandonato da voi, non avete alcuno in orrore, per gran peccatore ch'ei ſia, ſe non quello ch'è tanto impazzito per aver voi in orrore, e per giugnere ad avervi avverſione. Se io mi pento de' miei peccati, voi mi perdonate; ſe io ritorno a voi, voi mi accogliete. Nullum enim ſpernis, neminem abnuis, neminem perhorreſcis, niſi fortè qui amens te exhorruerit. Si pœnitet, parcis; ſi revertor, ſuſcipis.* (1. Med.cap.2.)

In fine biſogna proporgli il rimedio, di cui nelle ſue tentazioni ſervivaſi San Bernardo: ei ſi naſcondeva nelle piaghe di Noſtro Signore, ed in eſſe ritrovava il ſuo aſilo: *Ho commeſſi*, diceva, *gran peccati, la mia coſcienza n'è ſpaventata: ma ella non ſi turba, perchè io mi ricorderò delle piaghe del mio Signore: egli le ha ſofferte per le noſtre iniquità. Che v'è di tanto mortifero, cui non ſi opponga di Geſucriſto la morte? Peccavi peccatum grande, turbatur conſcientia, ſed non perturbatur, quoniam vulnerum Domini recordabor. Nempè vulneratus eſt propter iniquitates noſtras. Quid*

tam ad mortem, quod non Christi morte sanetur?

Ecco le principali tentazioni, colle quali il Demonio tenta gl' infermi, e contro di esse bisogna armarsi e fortificarsi in vita.

Allorchè vi tenterà d' infedeltà, ditegli: Ritirati o Satanasso, sei il Padre della menzogna: credo quanto Iddio ha rivelato, e quanto Santa Chiesa m' insegna: *Credo Domine, adjuva incredulitatem meam.* (Mar. 9.) Credo, o Signore, ajutatemi; datemi forza perchè io mi opponga alla incredulità.

Quando siate tentato di presunzione, pensate alla moltitudine de' vostri peccati, e dite con sentimento profondo d' umiltà a Dio: *Non intres in judicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.* (Psalm. 142. 2.) Ah! Signore, non entrate in giudicio col vostro servo; perchè innanzi a voi non si potrà giustificare alcun Uomo. Se con rigore esaminate i nostri peccati, chi mai potrà giustificarsi? *Domine, quis sustinebit?*

Quando siate tentato di disperazione, dite con David: *Domine Deus in te speravi, salvum me fac.* Mio Signore, e mio Dio, ho sperato in voi, pregovi di salvarmi: *In te speravi, non confundar in eternum, in justitia tua libera me, & eripe me.* (Psalm. 70. 1.) Signore, ho posta in voi la mia speranza; fate che io non resti giammai confuso. Liberatemi e salvatemi, non per la mia, ma per la vostra giustizia; *In justitia tua.*

Ren-

Rendetevi attento all'orazione del voſtro ſervo, e ſalvatemi, perchè ſiete il mio rifugio, ſiete la mia forza. Mio Dio liberatemi dalla poſſanza del peccatore mio nemico, che vuole la mia rovina, perchè ſon voſtro ſervo ed ho l'onor d'eſſer voſtro.

Potrete anche ſervirvi di queſte parole della Chieſa, che ſono di ſomma conſolazione: *Recordare Jeſu pie, quòd ſum cauſa tuæ viæ, ne me perdas illa die.* Sovvengavi, o dolciſſimo Gesù, che per cercarmi, avete fatti tanti viaggj; per rendermi felice, vi ſiete reſo il più miſerabile di tutti gli Uomini. Ah! non mandate in perditione nel giorno del Giudicio una creatura che fu da voi tanto amata, e a voi coſtò tanto. Son contento di eſſere giudicato, purchè mettiate fra me e la voſtra giuſtizia, la voſtra Croce. Voi, mio Signore, mi giuſtificate; e chi avrà l'ardire di condannarmi?

In fine in tutte le tentazioni di afflizione e d'impazienza, dite con David: *Anima mia, non ſarai tu dunque al tuo Signore ſoggetta? Da lui viene tutta la tua pazienza. Soggettati al tuo Dio, e invocalo nelle tue neceſſità.* (Pſal. 65.) *Ecco vengono meno e la mia carne e'l mio cuore; o Dio, voi ſiete il Dio del mio cuore, e la mia porzione per ſempre. Che deſidero nel Cielo ſe non voi? che poſſo deſiderare in Terra dopo voi? Mi ſono rallegrato quando m' è ſtato detto: anderemo nella Caſa del Signore.* (Pſal. 72.)

ARTICOLO III.

Che debba farſi nel fine della infermità.

SE mai Uomo alcuno ebbe neceſſità d'aſſiſtenza, allora l'ha, quando il Demonio e la morte gli muoveranno l'ultima guerra; e pure allora egli è men capace di riceverne, perchè d'ordinario è privo dell'uſo de' ſenſi, e ſenza forze. L'uno gl'impediſce il ricevere le iſtruzioni, e l'altra il metterle in pratica. E perciò coſa di molta importanza il fare in vita ciò, che non ſi potrà fare in morte; affinchè queſta preparazione ſupplifca il difetto di quella che a noi mancherà in quel punto, e ſe ci reſta ancora qualche poco di cognizione, mettiamo in pratica ſenza difficoltà e ſenza applicazione di ſpirito ciò, che avremo fatto ſovente nel corſo di noſtra vita. Due ſorte d'iſtruzioni in queſt'ultima parte aſſegno. L'una è per gl'infermi che potranno ancora diſcorrer con Dio. L'altra è per quelli che aſſiſteranno agl'infermi, i quali hanno, per dir così, fralle mani le chiavi della vita e della morte, del Paradiſo, e dell'Inferno.

I.

Le parole di Gesucristo moribondo.

SAn Giovanni Damasceno (lib.2. orthod. Fidei) dinomina l'Uomo con una espressione assai spiritosa. Un Misterio, l'origine del quale è l'uscire da Dio, e'l fine il ritornare a Dio: *Mysterium, cujus initium exire à Deo, finis ad Deum reverti*. N'esce colla nascita, e vi ritorna colla morte. I nostri Genitori ci fanno, per dir così, uscir da Dio; ma i Sacerdoti i quali ci assistono nel morire, ci fanno ritornare a Dio. Ora principalmente nell' agonia si dà perfezione al gran Misterio di nostra salute; quello è'l tempo terribile, che dee far spuntare una eternità buona o cattiva; perciò bisogna ben impiegarlo.

Ma la difficoltà consiste nel sapere, che debba fare un infermo, allorchè la debolezza del suo corpo e la violenza del suo male non gli permettono di applicar la sua mente, nè di ricevere alcun soccorso spirituale da coloro che gli sono assistenti. Io non ritrovo per quel tempo divozione più acconcia quanto il rimirare cogli occhi del corpo o dell'anima un Crocifisso, e'l ricordarsi delle sette parole di Gesucristo moribondo pronunziate sopra la terra. Questa è la più bella, la più dolce, la più tenera, la più utile, la più facile, e di maggior consolazione fra tutte le divozioni.

Per ben comprenderla, bisogna osservare che 'l Figliuolo di Dio è venuto al mondo

per inſegnarci a vivere ed a morire. La ſua vita è l'eſemplare di tutte le belle vite, la ſua morte è 'l modello di tutte le belle morte. Biſogna ſtudiar l'una e l'altra, in iſpezialità la ſua morte, perch'ella viene propoſta da Dio alla noſtra imitazione con queſte parole dette a Mosè: *Inſpice & fac ſecundùm exemplar, quod tibi in monte monſtratum eſt.* Mirate e ſtudiate queſto grand'eſemplare, che v'è ſtato dato a vedere ſul monte.

Non ſi può in morte aver oggetto di queſto più caro, nè di conſolazione maggiore: perchè chi temerà di morire, vedendo il ſuo Salvator moribondo? Chi ſi metterà in diſperazione, vedendolo morto per ſuo amore? Chi temerà il Demonio, morendo fralle braccia del ſuo Redentore? Se 'l ſegno della Croce mette in fuga i noſtri nemici, avranno l'ardire di aſſaltare un infermo, il di cui cuore è attaccato alla Croce? E ſe la veduta del Serpente di bronzo preſervava dalla morte corporale coloro che vi affiſſavan lo ſguardo, chi dubiterà che la veduta del Figliuolo di Dio, che n'è la figura, quantunque non aveſſe il veleno, non preſervi dalla morte ſpirituale coloro che lo contempleranno con fede?

Quando dunque ſarete infermo, biſogna che ſiate perſuaſo che Iddio vi dice come Mosè: *Mira ed opera ſecondo il modello a te moſtrato ſul monte.* (Exod. 26. 40.) Ovvero, ſe volete, figuratevi che Noſtro Signore vi dica, come a' ſuoi Diſcepoli nel Cenacolo: *Exemplum dedi vobis &c.* V'ho dato l'eſempio, affinchè facciate, come ho fatto.

Ora

Ora Gesù ha pronunziato ſette parole ſopra la Croce, le quali ſono come i ſette ſigilli di vita, come i ſette rami del miſtico candelliere di Salomone, come le ſette colonne del Tempio della Sapienza, e ſomminiſtrano a tutti gl'infermi belliſſimi ammaeſtramenti e dolciſſime conſolazioni. Biſogna in tempo di ſanità penetrarne il ſentimento, ed imparatne la pratica, affinchè poſſa l'infermo ſenza difficoltà e ſenza molta applicazione di ſpirito, trarne il frutto che ſi pretende.

PRIMA PAROLA.

Pater dimitte illis, non enim ſciunt quid faciunt. *Luc.*23.24.

Perdonate, o mio Padre, a coſtoro; perchè non ſanno ciò che facciano.

QUeſta prima parola dal Figliuolo di Dio pronunziata ſopra la Croce, è una parola d'amore, di dolcezza e di pazienza, la quale ci dee iſtruire e conſolare nella noſtra ultima infermità. Per penetrarne il ſentimento, biſogna oſſervare due coſe.

La prima che Noſtro Signore tutti ci aveva allor nel penſiero, e pregava il ſuo Genitore, non ſolo per gli Ebrei che corporalmente lo crocifiggevano, ma eziandio per tutti i Criſtiani che doveano ſpiritualmente crocifiggerlo: perchè ſiccome il frutto di ſua Paſſione doveva ſtenderſi ſopra tutti gli Uomini ſino al fine del Mondo, così la di lui orazione comprendeva generalmente

tutti coloro ch'erano cauſa della ſua morte : Biſogna oſſervare in ſecondo luogo ch'egli ha fatta queſta orazione per ottenerci dal ſuo Genitore la miſericordia , e per ammaeſtrarci di quanto dobbiamo fare in punto di morte.

Ciò ſuppoſto, mirate, quando ſiete infermo, il voſtro Crocifiſſo cogli occhi del corpo o dello ſpirito, e ricordandovi di queſta prima parola, credete con ogni fermezza che il Figliuolo di Dio l'ha pronunziata per voi, e la rivolge anche al preſente a Dio ſuo Padre nel Cielo, dicendogli : *Perdonate , o mio Padre , a queſto povero infermo i peccati da lui commeſſi , perch' ei non ſapeva quello faceſſe.*

Fate la ſteſſa preghiera a Dio ; ſupplicatelo per li meriti della morte e della Paſſione del ſuo Figliuolo, in ſpezieltà con queſta onnipotente orazione, di perdonarvi tutti i peccati di voſtra vita.

Ma perchè la miſericordia di Dio ſi regola ſopra la noſtra , ed egli non perdona mai a coloro che non perdonano , è aſſolutamente neceſſario per ottener queſta grazia , che facciate al proſſimo voſtro miſericordia . Se perciò avete qualche nemico , non laſciate di ſeco riconciliarvi, proteſtando a Dio , qualunque ſia la ripugnanza da voi ſentita , che perdonate a tutti coloro che v'hanno offeſo : Offeritegli l'orazione del ſuo Figliuolo , e ditegli a ſua imitazione : *Pater dimitte illis , non enim ſciunt quid faciunt.* Mio Dio, mio Padre, perdonate a' miei nemici , perchè non ſapeva-

pevano ciò che faceſſero. Perdonate a coloro che m'hanno rapite le mie facoltà colla loro ingiuſtizia, e colle loro violenze. Perdonate a coloro che m'hanno rapito il mio onore colla lor maldicenza e colle loro calunnie. Perdonate a coloro che m'hanno recata afflizione, e ſono la cauſa della mia morte. Vi offeriſco la mia vita per eſſi, e ſono contento di morire, purchè facciate loro ſperimentare la voſtra miſericordia.

SECONDA PAROLA.

Amen dico tibi, hodie mecum eris in Paradiſo. *Luc.*23.24.

Ti dico con verità, ſarai meco in queſto giorno in Paradiſo.

QUeſta è la riſpoſta data dal Figliuolo di Dio al buon Ladro, che lo ſupplicò di ricordarſi di lui, allorchè foſſe giunto nel di lui Regno.

I due Ladri, dice S. Gregorio Papa, rappreſentavano tutti gli Uomini; il primo i Predeſtinati, il ſecondo i Reprobi. Secondo queſto ſentimento dobbiamo conſiderarci allorchè ſiamo ſteſi ſul noſtro letto, come il buon Ladro ſopra la Croce; ed imitare le virtù di quell'illuſtre penitente, delle quali i Santi Padri hanno fatti elogj maravigliosi, principalmente di ſua umiltà e di ſua pazienza, fatte da lui comparire nella ſua preghiera indirizzata al Figliuolo di Dio, e

nel rimprovero fatto al proprio Compagno, *Come dunque*, gli diſſe, *tu ſei condannato allo ſteſſo ſupplicio, e non hai'l timore di Dio? Noi con giuſtizia ſiamo ſoggetti a queſta pena, ma queſti non ha fatto alcun male.* Poi rivolto a Geſucriſto, gli diſſe: *Signore ricordatevi di me, quando ſarete giunto nel voſtro Regno.*

Confeſſate a di lui imitazione d'aver meritato il male da voi ſofferto, e la morte da voi aſpettata. Dite con un profondo ſentimento d'umiltà: Mio Dio, non ho fondamento di lagnarmi ſe mi affliggete colla violenza de i dolori; ho meritato quanto ſoffro, e infinitamente di vantaggio. Mi trattate con troppa dolcezza; per grande che ſia il mio dolore, non è eguale al minore de' miei peccati. Ma qual peccato ha commeſſo l'unico voſtro Figliuolo per eſſer confitto ſopra la croce? Ah! i miei peccati l'hanno fatto morire. O Padre caritativo, quanto ſiete mite verſo uno ſchiavo infelice, e quanto ſiete ſevero verſo un Figliuolo innocente! Spero che i ſuoi patimenti uniti alla ſua innocenza ſieno per ottenermi de' miei peccati il perdono.

La ſeconda coſa che dee farſi da un infermo è 'l rivolgerſi a Noſtro Signore, e dirgli con confidenza: Confeſſo o mio Salvatore, che ſiete il Figliuolo di Dio vivente, e voglio con queſta credenza morire: ho un eſtremo dolore d'avervi offeſo: ricordatevi di me, ora che ſiete giunto nel voſtro Regno. Allora udirete il Figliuolo di Dio che vi riſponderà: *Amen dico tibi, quia hodie me-*

mecum eris in Paradiſo. Dicoti con verità, oggi meco ſarai in Paradiſo.

Queſto penſiero ci dee trar l'anima dal corpo. O ſe io foſſi tanto felice per udire queſte parole nella mia morte! Il Figliuolo di Dio le pronunzierà nell'intimo dell'anima voſtra, ſe in eſſo credete e ſperate.

TERZA PAROLA.

Mulier, ecce Filius tuus: *Donna, ecco il voſtro Figliuolo.*

Ecce Mater tua: *Ecco voſtra Madre. Jo.* 19. 26.

SE il Figliuolo di Dio ſopra la Croce s'è ricordato di un Ladro, e de' ſuoi più crudeli nemici, non doveva in conto alcuno ſcordarſi di ſua Madre e del ſuo caro Diſcepolo, ch' erano inſieme appiè della Croce. Mira ſua Madre, e le dice: *Donna, ecco il voſtro Figliuolo*. Poi volgendoſi al ſuo caro Diſcepolo, gli dice: *Ecco voſtra Madre*.

E ſentimento de' Santi Padri che con queſte parole abbia il Figliuolo di Dio ſtabilita in certa maniera la Vergine ſanta, Madre degli Uomini e de' Predeſtinati, aſſegnati a lei in perſona di San Giovanni. Dobbiamo perciò ſervirla, onorarla, amarla e invocarla in ogni tempo, ma principalmente in punto di morte, perchè allora avremo biſogno maggiore di ſua aſſiſtenza. Dall'altra parte, ſiccom'ella s'è ritrovata alla morte del primo

de' Predeſtinati, così ha una ſpezie di giuriſdizione ad aſſiſtere a quella di tutti coloro che debbon ſalvarſi.

Diceva S. Tereſa poco prima di morire ch' ella ſentiva nel ſuo cuore una conſolazione eſtrema di morire figliuola della Vergine ſanta, e figliuola di ſanta Chieſa. Non ſi debbono ſeparare queſte due coſe. Per eſſer figliuolo della Vergine, biſogna eſſer figliuolo della Chieſa, e per eſſer figliuolo della Chieſa, biſogna eſſere figliuolo della Vergine, perchè, dice S. Agoſtino, ella ci ha conceputi ſpiritualmente e fatti naſcere nella Chieſa.

Biſogna dunque che miriate il voſtro gran Salvatore in croce, e reſtiate perſuaſi ch' ei vi raccomandi alla ſanta ſua Madre, dicendole: *Mulier, ecce Filius tuus.* Mia Madre, ecco il voſtro Figliuolo ch' è infermo; prendetene cura; a voi lo raccomando. Indi aſcoltate quello vi dice: *Ecce mater tua*; Mio Figliuolo, *Ecco tua Madre*; abbi confidenza in eſſa, e pregala che ti aſſiſti: Ella appreſſo me è onnipotente. Coloro che da lei ſaran benedetti, ſaranno benedetti dal mio Genitore, ed io ſalverò tutti coloro, per la ſalute de' quali ella a me porgerà le ſue preghiere.

Non ſi può concepire quanto ſia dolce in punto di morte queſta memoria, e quanto il nome di Maria ſia formidabile a' Demonj. Ditele dunque colla Chieſa: *Maria mater gratiæ, mater miſericordiæ, tu nos ab hoſte protege, & hora mortis ſuſcipe.* Maria Madre di grazia, Maria Madre di miſericordia, difendeteci contro il noſtro nemico,

mico, e riceveteci ſotto la voſtra protezione nell'ora della morte. Santa Maria Madre di Dio, pregate per noi poveri peccatori, ora e nel punto di noſtra morte.

QUARTA PAROLA.

Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquiſti me? *Matth.*27. 42.

Mio Dio, mio Dio, perchè m'avete abbandonato?

DOpo che Noſtro Signore ebbe raccomandata la ſanta ſua Madre, volle eſſere abbandonato dal Padre, per morire ſenza conſolazione. Ecco la feccia del ſuo Calice, che conſiſte in una ſottrazione d' ogni ſorta di conſolazioni ſenſibili, le quali potevano ſoſtenere la ſanta ſua Umanità ſotto il peſo infinito de' ſuoi patimenti: perchè ei reſtò ſempre Dio, ſempre ſanto, e ſempre beato nella parte ſuperiore dell'anima ſua. Ora volle ſoffrir queſta pena per due ragioni.

La prima, perchè rappreſentava la perſona del peccatore, il quale in punto di morte merita di eſſere abbandonato da Dio: perchè ſiccome s'è caricato di tutti i noſtri peccati, così ne ha voluto ſoffrire tutte le pene; la maggiore e più terribile delle quali è l'ultimo abbandono nell'eſtremità della vita. Perciò gli traſſe, come lo dimoſtra San Paolo, dagli occhi le lagrime, dal cuore i gemiti, e dalla bocca i lamenti.

La seconda ragione. Ha voluto soffrire quel tormento ed essere abbandonato in punto di morte, per meritarci la grazia di non essere nella nostra morte abbandonati: perchè tutti i patimenti del Figliuolo di Dio sono soddisfazioni e rimedj; soddisfazioni per lo passato, e rimedj per l'avvenire. Quindi è che queste parole, le quali sono espressioni di un estremo dolore, sono per noi sorgenti di consolazione infinita: fortificano il nostro spirito contro gli spaventi della morte, contro tutte le tentazioni del nemico, contro tutti gli assalti del dolore, contro tutte le debolezze di una natura agonizzante, in quanto ci fanno sperare che in quell'estremità non saremo abbandonati da Dio.

Per fare di questo rimedio un buon uso, bisogna osservare non esservi quasi alcun infermo che non cada prima di morire, in qualche timore ed apprensione estraordinaria de' Giudicj di Dio: poi in qualche svenimento, ed inquietudine d'animo; o ciò nasca dalla natura che soccombe alla violenza del male; o proceda dal Demonio che vorrebbe metter l'anima in diffidenza; o sia Iddio stesso l'autore di quella pena, sospendendo le sue consolazioni, e facendo bere all'infermo il calice del suo Figliuolo; o in fine tragga l'origine da tutti e tre, che vogliano dar esercizio a quell'anima, e cospirino o alla sua pena, o al suo merito. Da qualunque parte ciò proceda, stimo che poche anime non abbiano parte nell'abbandonamento del Figliuolo di Dio, e non senta-

no

no qualche orrore nell'avvicinarsi alla morte, benchè sia molto leggiero e breve nelle persone dabbene.

Ciò supposto, quando osserverete che l'anima vostra entra nell'ombre di morte, il Sole si ecclissa, tenebre orribili si diffondono sul vostro spirito, e non vedete più nè Cielo, nè Terra per riceverne consolazione; allora vi sarà necessario mirare il Crocifisso, e ricordarvi che Nostro Signore ha meritato col suo abbandonamento che noi abbandonati non siamo; ha meritato colla sua mestizia che siamo consolati, e col suo timore siamo fortificati e sostenuti: indi vi è necessario offerire a Dio le pene del suo Figliuolo, e dirgli con umiltà e confidenza: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Mio Dio, mio Dio, perchè mi avete abbandonato? Confesso che siete giusto, e ch'io ho meritato d'esser abbandonato in morte, perchè v'hò tante volte abbandonato in vita. Ma vi supplico, Padre di misericordia, di volger lo sguardo al vostro Figliuolo moribondo e privo d'ogni consolazione. S'è necessario l'essere abbandonato, ciò non sia affatto e per sempre: *Non me derelinquas usquequaque*. Ecco tutto il mondo mi lascia: ecco i miei amici che mi volgon le spalle; in questo stato in cui sono, non ho più alcuno che mi consoli: Ma voi, o Signore, non mi abbandonate allorchè sarò senza forza, senza appoggio, senza soccorso, privo d'ogni assistenza. Venite in mio soccorso, copritemi colle vostre ali, proteggetemi contro il furore

rore de' miei nemici: *Cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me.*

QUINTA PAROLA.

Sitio. *Jo.9. Ho ſete.*

QUeſta parola del Figliuolo di Dio moribondo, mitigherà i voſtri dolori, ſe ne comprendete il ſentimento.

Biſogna a queſto fine oſſervare, che Noſtro Signore ſulla Croce, ardeva di doppia ſete, corporal l'una, e l'altra ſpirituale. La corporale veniva dalla perdita del ſuo ſangue in abbondanza verſato nell' Orto di Getſemani e nel Pretorio, e ſparſo da tutte le parti del ſuo corpo ſopra la Croce. Egli ne volle fare la ſua manifeſtazione, per farci conoſcere il ſuo dolore, e per accreſcere la ſua pena: perchè ben ſapeva che ſarebbegli ſtato dato da bere per tutto refrigerio il fiele. Ne preſe in bocca per amareggiarla, ma non l'inghiottì, perchè addormentava i ſenſi, e ſcemava il dolore. La ſete ſofferta e'l fiele guſtato, ſono le pene di voſtra ingordigia: volle così ſoddisfare alla giuſtizia di Dio ſuo Padre.

Oltre queſta ſete corporale, ne aveva un altra ſpirituale che lo abbruciava e lo conſumava; era queſto il deſiderio di ſalvar tutti gli Uomini e di patire per eſſi: *Sitio*, ho ſete: *Domine quid ſitis?* gli domanda un Padre della Chieſa: Signore ch' è la ſete che vi tormenta? *Ergone plus cruciat ſitis quàm crux?* Come? vi fa dunque più patire

la

la ſete che la Croce? Non vi lagnate della Croce, e vi lamentate della ſete? Sant'Agoſtino riſponde ch'era aſſetato per la noſtra ſalute, e la perdita dell'anime noſtre lo tormentava più che la ſua croce: *Plus animarum veſtrarum, quàm corporis mei cruciatus me tenet.*

O qual confidenza dobbiamo avere in un Dio che ha verſato per noi ſino l'ultima goccia del ſuo ſangue, e muore pel deſiderio di noſtra ſalute! Coloro, come ho detto, i quali dubitano che Noſtro Signore, ſia Redentor loro, non avranno parte in queſta conſolazione e in queſta ſperanza.

Voi, Anima Fedele, quando ſarete inferma nel voſtro corpo, ricordatevi della ſete del Figliuolo di Dio, e mettete in pratica i quattro avviſi ſeguenti.

Primamente, ſoffrite con pazienza gli ardori di voſtra febbre, e la ſete di cui n'è cauſa. In ſecondo luogo, prendete a di lui imitazione tutte le medicine che vi faran preſentate, per quanto eſſer poſſano amare. Se vi fate entrare una goccia del fiele del Figliuolo di Dio, egli ne toglierà tutta l'amarezza, e ve le farà ritrovare più dolci che 'l mele. In terzo luogo, concepite una gran confidenza in noſtro Signor Geſucriſto, il quale tanto era aſſetato per la voſtra ſalute che n'è morto. In fine, eccitate nel voſtro cuore un gran deſiderio di vederlo. Dite com' egli ſulla voſtra croce: *Sitio*. Ho ſete: *Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum, quando veniam & apparebo ante faciem Dei?* Arde l'anima mia d'una ſete acceſa di

gode-

godere il mio Dio ch'è forte e vivo. E quando mai lo vedrò? quando ſarò alla ſua preſenza? quando verrà il beato momento? quando anderò a bere, e a ſpegnere la mia ſete in quelle ſorgenti di eterne conſolazioni? Ah! ſono come un povero Cervo ſeguito da' Cani, ed arſo dalla ſete, che ſoſpira la freſchezza dell'acque. O quanto m'annoja il vivere! o quanto deſidero di patire! o quanto deſiderio ho di morire! Mio Dio traete più preſto che ſia poſſibile da queſto carcere l'anima mia: *Educ de cuſtodia animam meam.*

SESTA PAROLA.

Conſummatum eſt. *Jo.19.*

E tutto conſumato e perfetto.

QUeſto è com' ei diceſſe: l'Olocauſto è bruciato, la Vittima è conſumata, le Profezie ſono compiute, il Nuovo Teſtamento è diſteſo, i Peccati ſono rimeſſi, i Prigioni ſon liberati, i Sacramenti ſono iſtituiti, il Mondo è riparato, il Demonio è vinto, i voleri di Dio mio Padre ſono contentati, e la ſua Giuſtizia è ſoddisfatta. Tutto ciò ch'è ſtato predetto da' Profeti e figurato dalla Legge, è affatto eſeguito; altro non mi reſta a fare nè a ſoffrire, alla morte mi ſottometto. Ecco quanto ſignifica il *Conſummatum eſt* del Figliuolo di Dio.

I Buoni e i Cattivi diranno in morte: *Conſummatum eſt*, ma d'una maniera mol-

molto diversa: diranno i Cattivi: *Consummatum est:* sono passati i nostri diletti, sono finiti i nostri divertimenti, sono ecclissati i nostri bei giorni, sono svanite le nostre speranze, è scorso il nostro tempo, è consumata la nostra malizia; bisogna morire e andarsene a soffrire tormenti che non finiranno giammai.

Consummatum est: diranno le persone dabbene. Il tutto è consumato: i nostri giorni cattivi sono passati, i nostri patimenti sono finiti, le nostre fatiche son terminate, i nostri combattimenti ebbero il fine; non più abbiamo a far penitenza, nè a portar croce: non v'è più dolore che da noi abbia da esser sofferto, nè difficoltà da esser vinta, nè tentazione da essere superata. Andiamo in un paese di gloria e di allegrezza, in cui la nostra gioja non avrà giammai fine.

Ora se non potete dire il *Consummatum est* delle persone dabbene in tutta la sua estensione, non per questo dovete entrare in diffidenza di vostra salute: ma dovete starvene in pace, mirando, come dice San Paolo, l'Autore di vostra Fede, e'l Consumatore, o'l Riparatore di vostra salute Gesucristo in Croce: perchè non istarà per lui che non siate salvi. Egli dal suo canto ha fatto quanto era necessario a questo fine: l'affare di vostra salute, dal canto suo è un affare perfetto, condotto a fine, consumato. Udite come favella S. Paolo: *Didicit ex iis quæ passus est, obedientiam, & consummatus factus est omnibus obtemperantibus sibi*

cau-

cauſa ſalutis æternæ. Imparò da tutti i mali da lui ſofferti, l'ubbidienza; e colla conſumazione della ſua vita, è divenuto l'Autore della eterna ſalute per tutti coloro che ubbidiſcono ad eſſo. Ei dinomina la di lui morte, conſumazione dell'opera di noſtra ſalute.

Biſogna dunque in tempo della infermità voſtra che gli occhi voſtri ſieno rivolti al Crocifiſſo, ed aſcoltiate il voſtro Salvatore che dice: *Il tutto è conſumato*, il tutto è compiuto, il tutto è terminato. Mio Padre, ecco la mia vita conſumata per queſto povero infermo: ho fatto e ſofferto quant'era neceſſario per ſua ſalute; ho ſoddisfatto per le ſue colpe; gli ho meritato il Paradiſo. Voi vedete ch'egli è Fedele, ch'è Figliuolo della mia Chieſa, ch'è uno delle membra del mio corpo. Egli in me crede, egli in me ſpera, di morire per me egli è contento. Mio Padre, a voi lo raccomando; ricevete il ſuo ſpirito nelle voſtre mani.

L'infermo, dopo aver ringraziato Noſtro Signore di averſi tanto affaticato per uno ſconoſcente, gli dee dire con un gran ſentimento di confidenza e di amore: O Salvator mio! Ecco la mia vita compiuta e conſumata: ſono per uſcire da queſto mondo, poichè così a voi piace: ricevete nelle voſtre mani l'anima mia, e concedetele l'ingreſſo nel voſtro Regno. La mia ſalute, o Signore, è l'opera di voſtre mani e'l prezzo del voſtro ſangue: s'io non ſarò ſalvo, mancherà qualche coſa all'opera voſtra, la voſtra redenzione ſarà in certa maniera imperfetta:

fetta : *Operi manuum tuarum porrige dexteram*. Terminate, o mio dolce Gesù, ciò che avete cominciato : desidero consumarmi come Voi nel fuoco della carità; e se ho passata la vita mia nel vostr' odio, la voglio terminare nel vostro amore. Aggradite il sacrificio ch' io ve ne faccio, e non permettete che un anima la quale v' è sì cara, e v' ha tanto costato, sia perduta per sempre.

SETTIMA PAROLA.

Pater, in manus tuas commendo spiritum meum. *Luc.*23.45.

Mio Padre, vi raccomando il mio spirito e lo consegno nelle vostre mani.

S Ant' Atanagio dice, ch' essendo Nostro Signore il Capo di tutti gli Uomini, a Dio raccomandò lo spirito loro, raccomandandogli il suo; e che in questo punto egli parlò in persona de' Giusti, come parlò nel suo abbandonamento in persona de' peccatori. Quando perciò sarete infermo, dovete credere ch' egli ha pensato a voi, ed ha raccomandato a Dio suo Padre l'anima vostra: perchè, siccome dice S. Paolo, colui il quale è unito vivamente a Dio colla grazia, diviene con esso lui uno stesso spirito : *Qui adhæret Domino, unus spiritus est*. (1. Cor. 6. 17.) Il Figliuolo di Dio per conseguenza, raccomandando il suo spirito al suo Genitore, il vostro

gli

gli ha raccomandato, inſieme con quello di tutti i giuſti. Penſiero di ſomma conſolazione.

Lo dico ancora, e con un eſtremo dolore; coloro i quali negano che Geſucriſto ſia Redentore di tutti gli Uomini, non avranno parte in queſta conſolazione, e non potranno ſenza orrore, o ſenza preſunzione pronunziare le parole di Davide, che dalla Chieſa ſono aggiunte a quelle del Figliuolo di Dio: *Redemiſti me Domine Deus veritatis.* Voi mi avete redento, o Signore, Dio di verità; perchè ſe non credono di eſſere ſtati redenti, dicendo queſte parole mentiſcono, e cadono neceſſariamente nella diſperazione: ſe lo credono, ſi ſtimano predeſtinati, poichè credono che ſolo per eſſo loro ei ſia morto; ed eccoli nella preſunzione.

Guardatevi, Uomo fedele, dal rivocare in dubbio una sì gran verità, ch' è la più forte difeſa che abbiate contro le tentazioni del voſtro nemico. Ma animato da queſta confidenza, terminate la voſtra vita dicendo col cuore o colla bocca al voſtro Salvatore: *Pater in manus tuas commendo ſpiritum meum: redemiſti me, Domine Deus veritatis.* Mio Padre, vi raccomando il mio ſpirito, lo metto nelle voſtre mani, perchè voi, o Dio di verità, mi avete redento. So che ſiete mio Giudice; ma ſo che ſiete mio Padre, mi avete dato l'eſſere, me lo avete tant'anni conſervato, e colla voſtra morte m'avete dato una nuova vita. Metto l'anima mia nelle voſtre mani le quali mi hanno formato, nelle voſtre mani che m'hanno redento,

nelle

nelle voſtre mani che ſono ſtate trafitte e confitte ſopra la croce per amor mio.

Non vi raccomando le mie facoltà, nè quanto laſcio nel mondo, perchè tutto ciò non è più mio. Non v'è che ſia mio che 'l mio ſolo ſpirito, *ſpiritum meum*. E queſto ſpirito vi dono, e vi raccomando, pregandovi di riceverlo nelle voſtre mani, e di tenerlo ſotto la voſtra protezione.

Dopo queſto abbaſſerete la teſta per contraſſegno di voſtra ſommeſſione ed ubbidienza, e reſtituirete lo ſpirito voſtro al Signore che a voi lo diede.

I I.

Avvertimento a coloro che aſſiſtono agl' infermi.

FRa tutte le azioni di carità che ſi eſercitano verſo il proſſimo, quella ch'è di maggior importanza e di maggior merito, è quella che ſi eſercita verſo le perſone moribonde. Ella è d'importanza, perchè da queſt'ultimo combattimento, la perdita o la ſalute d'un anima è dipendente. Gli errori che ſi commettono in vita, di rimedio ſono capaci; ma ſono irreparabili quelli, che ſi commettono in morte. Il Sacerdote per tanto, che aſſiſte ad un'infermo, dee aver tutta l'attenzione di eſercitar come deve il ſuo miniſterio, e di guidar sì bene l'anima ch' è ſotto la ſua direzione, ch' ella giunga felicemente al porto dell'eternità: perchè a lui

lui sono rivolte le minacce fatte da Dio a' direttori dell' anime per bocca d'uno de' suoi Profeti. S'erra quest' Uomo, me la prenderò con voi, mi renderete conto della sua perdita e della sua dannazione. (Ezech. 5. 18.)

Questa azione è parimente d'un grandissimo merito, perchè non si può procurare un ben maggiore ad un Uomo quanto l'eterna vita, nè in necessità maggiore, quanto in punto di morte, nè con fatiche maggiori, quanto nel corso della sua infermità; perchè bisogna starsene notte e giorno a capo al suo letto, respirare un aria infetta e corrotta, soffrire le sue afflizioni, soccorrere le sue infermità, e veder mille cose che sconvolgon lo stomaco. Non dee crederssi perciò che Iddio lasci questa azione di carità senza la sua ricompensa, e giunto al Cielo l'infermo manchi di riconoscimento verso colui che verso di se esercitò uficj sì buoni. Giobbe faceva quantità d'opere buone, ma quella sulla quale si consolava e metteva ogni suo fondamento, era l'assistenza prestata da lui a' moribondi: *Benedictio perituri super me veniebat.* (Job. 29. 13.) La benedizione di colui ch'è per morire, cadeva sopra di me.

Questa benedizione era desiderata da S. Ambrogio, e da lui preferita a tutti i beni beni del mondo: *Benedictio morituri super nos veniat.* (Lib. de bono mortis.) Venga sopra di me la benedizione de' moribondi. Stimo quella di coloro che vivono, ma assai più quella di coloro che muojono. Se ho la

loro

loro benedizione, non sarò mai soggetto alla maledizione di Dio.

III.

Di qual maniera si debba portare il Sacerdote verso ogni sorta d'infermi.

APprovo assai il pensiero di chi disse, che per entrare felicemente nel mondo abbiamo bisogno di Levatrice, giusta l'espression Francese detta, Femmina savia, e per uscirne felicemente abbiamo bisogno d'un Uomo savio. 1. Il Sacerdote, che va ad assistere ad un infermo, dee considerarsi come un Capitano che va a difendere una Piazza assediata da un esercito di potenti nemici; come un Piloto che prende la direzion d'una Nave per farla entrare in Porto fra mille scogli in tempo di una furiosa tempesta; come un Medico che vuole e dee preservare dalla morte eterna un'anima esternamente inferma, carica di piaghe inveterate, ed accesa da una ardentissima febbre. Dee confessare che quest'impresa supera le sue forze, nè mai sarà per riuscirvi senza un soccorso particolare di Dio, che dee domandarsi da lui con molta umiltà e diffidenza di se medesimo: *Ah! chi sei tu*, diceva Saule a Davide, *per combattere contro l'altiero e feroce Filisteo? Egli è un Gigante, e tu sei un Fanciullo; egli è avvezzo nel mestiere dell' armi, e tu non l' hai in conto alcuno imparato; egli è arma-*

armato da capo a piede, e tu non hai che un baſton nelle mani. Col baſton della Croce è duopo combattere contro il Demonio, furioſo e terribil Gigante. Ne trionferemo colla virtù di noſtro Signore, e non colle noſtre forze.

II. Colui che imprende ad iſtruire e a conſolare un infermo, dee ſapere il ſuo meſtiere; voglio dire, l'arte di aſſiſtere a i moribondi; perchè queſta è una ſcienza più neceſſaria di quella d'un Medico, d'un Capitano, o d'un Piloto. Se muore un infermo per errore d'un Medico, ſe ſi perde una Piazza per errore d'un Capitano, ſe un Vaſcello fa naufragio per errore d'un Piloto, tutti ſono degni di morte; ma principalmente un Sacerdote, il quale non ſapendo il ſuo meſtiere intraprende d'un anima la cura, la condotta, e la difeſa.

III. Siccome un Medico il qual'è chiamato per un infermo, proccura di conoſcere il di lui male, e di ſcoprirne la cauſa; ſtudia per capire qual ſia il di lui temperamento, e s'informa della ſua maniera di vivere. Così il Sacerdote dee a prima giunta informarſi dello ſtato, della qualità, dello ſpirito, de' coſtumi e della diſpoſizion dell'infermo, per dargli i rimedj proprj al ſuo male.

IV. Dee ben guardarſi di offender dapprincipio il di lui animo con qualche domanda indiſcreta; ma inſinuarſi dolcemente nel di lui affetto, moſtrargli della compaſſione, e prender parte nel ſuo dolore.

V. Do-

V. Dopo averlo salutato, e discorso per qualche tempo del suo male, gli rappresenterà che per la maggior parte le nostre infermità ci sono mandate da Dio in gastigo de' nostri peccati, e che 'l mezzo più breve per esserne guarito è 'l toglierne la cagione: che la pace dell'anima molto contribuisce alla sanità del corpo, e ch'è impossibile l'aver questa pace quando si sta male con Dio: che non si sa quello possa succedere; e che quantunque non si veda cosa molto pericolosa nel suo male, pure la febbre è un nemico di cui non dobbiamo giammai fidarsi: che la vita dell'anima ci dev'esser più cara di quella del corpo, e che non si può mai eccedere nel procurarsi la sicurezza, quando si tratta d'una eternità: *Nunquam satis magna securitas, ubi periclitatur æternitas.*

VI. Dopo questa prima prova, bisogna domandargli s'egli riceve l'infermità come favore o come gastigo dalla mano di Dio. S'egli sia rassegnato alla di lui volontà. Se vuole morire Figliuolo della Chiesa Cattolica, Appostolica, Romana. S'è dolente d'aver offeso Dio, e s'è risoluto di farne la penitenza, supposto che gli sia restituita la sanità. Se confida ne' meriti di Gesucristo. Se per amore di lui egli perdona a tutti i suoi nemici, e se risolvi di soddisfare a tutti coloro che da lui furono offesi. Gli domandi poi se ha regolati tutti i suoi interessi; se ha provveduto alla pace e allo stabilimento di sua Famiglia; se possede facoltà che non sieno sue; se ha fatto torto ad

alcuno; ſe ha qualche dipoſito in ſue mani; ſe ſente la ſua coſcienza aggravata, e s' è in iſtato di comparire avanti a Dio.

VII. Dopo aver udita la ſua confeſſione, dee conſolarlo, e dargli ſperanza che Iddio ſia per avergli miſericordia, giacchè lo ha aſpettato ſino a quel punto, e lo ha ricevuto al Sacramento di Penitenza. Gli dimoſtri che dee ringraziarlo di tanto favore, e proteſtargli che ſe mai ritornaſſe in ſanità, menerebbe una vita e più Criſtiana e più regolata. Indi lo diſporerà a ricevere gli altri Sacramenti, rappreſentandogli quanto ſieno ſalutiferi all'anima e al corpo.

VIII. Dopo che l'infermo ha ſoddisfatto al proprio dovere, ed è in un pericolo manifeſto, ſi guardi dal fargli lunghi diſcorſi. L'animo dell'infermo è come il ſuo corpo; l'uno e l'altro non è capace di molto alimento: biſogna di quando in quando dirgli una buona parola, poi dargli l'opportunità di guſtarla e digerirla.

IX. Tutto non è buono a tutti; e ciò che in un tempo è ſalutifero, non l'è nell'altro. Biſogna trattare diverſamente le perſone dabbene, e i peccatori: Quelle debbono eſſere conſolate, queſti intimoriti. I motivi di timore ſono buoni a queſti prima della confeſſione, ma dopo non biſogna lor proporre che motivi di ſperanza, di conſolazione e d' amore.

X. V' è un difetto nel quale cadono per la maggior parte i Confeſſori. Quando l'infermo ha perduta la parola, gli gridano all'orec-

orecchio con alta voce, come se fosse una persona addormentata per isvegliarla. E questa una grande indiscrezione: perchè se l'infermo ha perduto l'uso de' sensi, potete gridare quanto volete, non vi sentirà, come se fosse morto: se per anche vi sente, egli ha l'udito più sottile che se fosse in piena sanità, il che agl'infermi è ordinario: perchè questo senso agli altri del tutto opposto, si affina a misura del separarsi l'anima dal suo corpo: Se l'infermo non dà segno alcuno, non è ch' ei non vi senta, ma viene perchè di rispondervi non ha più forza. Allora è ad esso uno strano tormento l'avere un Uomo che gli scuote tutto il cervello, assai già indebolito, col tuono della parola: questo lo fa cader sovente in molte impazienze, e prorompere interiormente contro il Confessore in mille imprecazioni; come lo abbiamo saputo da molti infermi dopo ricuperata la lor sanità.

Ho assistito alla morte d' una persona nobile, la quale mi diceva che per poco le si parlasse, ei pativa come se le fosse stato spezzato il cranio, o dato un gran colpo di bastone sul capo: perciò gli parlavo di rado, e con voce tanto sommessa che appena sentivo me stesso, e pure egli benissimo mi udiva.

Questi esempj nella ragione fondati ci debbono far prender misure assai giuste verso gl'infermi, per non apportar loro più incomodo che sollievo; lasciamoli morire in pace, e guardiamoci bene di somministrar loro alcun fondamento d'impazienza.

XI. Iddio ci guardi da un Medico il

quale non ha che un rimedio per ogni ſorta di male. Vi ſono alcuni Confeſſori che trattano della ſteſſa maniera tutti gl' infermi, e per tutti coloro a' quali aſſiſtono, non han che un linguaggio. Hann' eglino una certa pratica, dalla quale non mai ſi allontanano. Sia pur l'infermo perſona d'eminente virtù, lo trattano come s'ei foſſe il maggiore tra' peccatori: non hanno maggior cautela co i deboli che co i forti, cogl' ignoranti che co i dotti, cogli ſcrupoloſi che co i ragionevoli. In queſto dee il Confeſſore far compatire la ſua prudenza, perchè biſogna trattare con un infermo in una maniera ſul principio della infermità, in altra maniera nel mezzo, e in altra nel fine: altro modo dee tenerſi cogli Empj che co i Fedeli, altro cogl' imperfetti che co i virtuoſi; biſogna portarſi diverſamente coll'anime dure che coll'anime tenere, timide, e ſcrupoloſe.

XII. Nel principio dell'infermità, come ho detto, non è male il proporre ad un gran peccatore le pene dell'altra vita, la ſeverità de' giudicj di Dio, il conto eſatto che dee rendersi a lui, ed altri motivi terribili, quando però non ſi conoſca che tutto ciò foſſe per metterlo in diſperazione, o in diffidenza di ſua ſalute.

Poich'egli ha ricevuto i Sacramenti, è neceſſario far ch' ei produca degli atti di Fede, di Speranza, di Carità, di Penitenza, di Contrizione, di Raſſegnazione alla volontà di Dio, ſenza metterlo in un terrore che ſia baſtante di far morir la ſperanza che s'è fatta naſcere nel di lui cuore.

Allor-

Allorchè è negli eſtremi, non ſi dee più parlargli che del Paradiſo e della felicità ch'è per godere nel Cielo, eccitandone in lui il deſiderio con parole tenere e affettuoſe.

IV.

Di qual maniera ſia neceſſario portarſi cogli empj.

ALlorchè l'infermo è un empio, biſogna trattarlo con forza e deſtrezza, proponendogli ragioni che convincano la di lui mente, e gli perſuadano efficacemente la neceſſità della Fede e la verità de' noſtri Miſterj; di maniera però che non ſembri ſi voglia diſputar ſeco: perchè l'autorità che coſtoro hanno dato a ſeſteſſi di giudicar d'ogni coſa, lor impediſce il ſottometterſi all'altrui giudicio; e per poco ſi credano offeſi, ſi adirano e ſi ribellano contro il vero. Biſogna far lor ſapere dolcemente che la Fede è un dono di Dio; che non intenderanno giammai ciò che dee crederſi, ſe prima non credono ciò che non intendono; che non v'è coſa più patente della Divinità; ch' ella chiaramente ſi manifeſta nel bell'ordine di tutte le creature, nella varietà de' ſembianti, e in una infinità d'altre maniere che debbono averſi alla mano per iſtabilire con forza l'unità d'un principio. Si potrà poi rappreſentargli, che ſe v'è un Dio, biſogna che vi ſia una Religione; e ſiccome non v'è che un vero Dio, così non v'è che

una vera Religione : che la Criſtiana, per conſenſo di tutti i Savj, è la più ſanta ; la più pura, e la più conforme alla ragione : che la ſua fondazione, il ſuo ſtabilimento, la ſua propagazione, la ſua durata, le ſue battaglie e le ſue vittorie, ſono di ſua verità incontraſtabili prove : che nell'altre Sette non iſcorgeſi che ignoranza e brutalità; che queſta è ſtata approvata, inſegnata, e difeſa da' maggiori ingegni, da' più ſanti e più dotti Uomini dell'Univerſo ; ch'è ſigillata col ſangue di più di dodici milioni di Martiri: che diciotto Concilj generali, compoſti de' più ſanti e più dotti Uomini della terra, ne hanno eſaminati ed approvati i dogmi; che non v'è ſe non Dio il quale poſſa far miracoli; ch'egli non ne può fare per affermare e autorizzar l'errore; che ne ſuccede una infinità nella Chieſa Cattolica, riferiti da Sant'Agoſtino, da S. Gregorio, e da altri che ne ſono teſtimonj di viſta; ch'è impoſſibile che in un sì gran numero ſuccedu-to in tutti i ſecoli, uno non ſe ne ritrovi che ſia vero, e che un miracolo ſolo val quanto centomila, perchè Iddio non può mai autorizzar la menzogna : che ſe la Religione Criſtiana è vera, tutte l'altre ſon falſe; poich' ella tutte le condanna, e che in eſſe ſia impoſſibile il ſalvarſi, dichiara.

Dopo tutte queſte conſiderazioni biſogna prender l'infermo per via della prudenza, rappreſentandogli che in materia di ſalute, l'eſporſi ad un pericolo evidente di perderſi, non è ſaviezza, nè prudenza; che nello ſtato in cui egli è, non è da ſtarſene in forſe

ſo-

ſopra qual partito prender ſi debba; ch' ei ſeguendo il ſuo ſentimento, il tutto arriſchia, e nulla arriſchia ſeguendo il ſentimento della Chieſa; che 'l lume naturale c'inſegna dover ſottomettere il noſtro giudicio alla divina autorità, e che in un affare di tanta conſeguenza, biſogna prendere il partito ch' è più ſicuro.

Se l' Infermo alle ſue ragioni ſi arrende, biſogna far ch'egli abjuri i ſuoi errori, produca atti di Fede ſopra tutti gli articoli di noſtra Religione; e nel corſo dell' infermità trar da lui delle proteſte colle quali ei manifeſti che crede tutto ciò che crede la Chieſa, e muore nella comunion de' Fedeli.

Se poi nulla può guadagnarſi ſopra uno ſpirito ribello, biſogna aver ricorſo alle Orazioni, far dire in iſpezialità delle Meſſe, affinchè Iddio ſi degni d' illuminare quel cieco, e di muovere quel cuore oſtinato. Vediamo tutto giorno ſuccedere di queſte ſpecie di miracoli recitando le Litanie della ſanta Vergine; e me n'è ſtato riferito uno pochi giorni ſono da perſone digniſſime di fede, delle quali Iddio s'è ſervito per la converſione di alcuni Eretici e diſperati.

V.

Di qual maniera sia necessario il portarsi co i Fedeli.

ALorchè colui al quale si assiste è un Fedele, v'è più necessità di affaticarsi sopra la di lui volontà che sopra il di lui intelletto. Bisogna, come ho detto, proporgli subito alcuni motivi di timore e di penitenza, s'è vissuto disordinato: ma dopo aver egli ricevuti i Sacramenti, bisogna alzare il suo spirito alla speranza del Paradiso; perch'è cosa rara che un gran peccatore sia tentato di presunzione, non avendo fatto se non male per tutto il corso della sua vita; e bisogna aver perduto non solo la fede, ma eziandio la ragione, per credere a cagione de' proprj meriti, sapendo non aver fatto alcun bene.

Questa tentazione non è dunque nè ordinaria, nè pericolosa; ma quella della disperazione è lo scoglio, in cui per la maggior parte i peccatori fanno in punto di morte naufragio. Sann'eglino che hanno offeso Dio, e'l Demonio fa lor vedere la moltitudine e l'enormità de' loro peccati, anche di quella ch' è maggiore. Rappresenta loro la giustizia di Dio severa e inesorabile; e com' eglino non hanno mai conosciuta la di lui bontà, e non hanno abito alcuno di formar atti di speranza, se un Confessore prende ancora il partito della giustizia, e da questa parte fa il suo maggior fondamento, è fuor

di

di dubbio che gli ſpignerà alla diſperazione, principalmente perſone di qualche debolezza e ſoggette al timore. Molti ne ho conoſciuti, i quali m'han confeſſato, che in udire alcuni diſcorſi fatti loro ſopra i giudicj di Dio, da perſone dabbene, ma poco diſcrete, erano in procinto di cadere in diſperazione.

La preſunzione e la diſperazione ſono due eſtremità da temerſi: ma è minor peccato, come ho detto, il preſumer troppo, che'l diſperare della bontà di Dio; e poich' è moralmente impoſſibile che un peccatore in punto di morte preſuma di ſue opere buone, e Iddio promette in tutte le carte della Scrittura di ſalvare infallibilmente colui che in eſſo ſpera; queſto è'l partito che prender ſi dee: Biſogna fondarſi ſulla bontà di Dio, e ſopra i meriti del ſuo Figliuolo; poi reſtar in pace, come ſe l'affare della ſalute foſſe un affare condotto a fine. Siccome ho trattato queſta materia nell' articolo delle tentazioni, così non ne parlerò di vantaggio. Paſſo all'anime ſante, pure, ed innocenti, che viſſero nell'unione con Dio nel corſo della lor vita.

VI.

Di qual maniera ſia neceſſario il portarſi colle perſone dabbene.

SIccome l'amore ſi accreſce a miſura dell'avvicinarſi all'oggetto amato, così il tempo della morte è quello in cui le caſte Spoſe languiſcon d'amore, ed è un cagionar loro un' incomprenſibil pena, il turbare ad eſſe il ripoſo con lunghi diſcorſi e con motivi di timore. Baſta il dire a queſt'anime di quando in quando qualche parola, e'l far loro qualch' eſpreſſione di tenerezza per infiammarle d'amore.

Supplico i Confeſſori, per le viſcere di Geſucriſto, di non turbare il ripoſo di queſte Spoſe, ma di laſciarle dormir in pace quanto vorranno ſenza deſtarle: par ch'elle dormano, ma veglia il lor cuore. La lor morte è un ſonno miſterioſo, e la lor infermità è una languidezza d'amore. La prudenza d'un Confeſſore conſiſte nel guidare oguno ſecondo lo ſpirito che lo muove: lo ſpirito di queſt'anime è uno ſpirito d'amore, d'abbandonamento di ſeſteſſe, di ſommeſſione e conformità alla volontà di Dio: perciò quanto ad eſſe ſi dice, non dee reſpirare che amore, pace, confidenza, unione, abbandonamento, e conformità.

Si può dir loro di quando in quando qualche breve detto della Scrittura, come

ſa-

ſarebbe : *Ecce Sponſus venit*. Ecco ſi avvicina lo Sposo: *Dicite Dilecto, quia amore langueo*. Dite al mio Diletto ch' io languiſco d'amore: *Quando venies?* Quando verrete? *Moriar ut te videam*. Fate ch'io muoja per vedervi.

Ita, Pater. Sì, mio Padre, ſon contento di morire per voſtra gloria e per voſtro amore : *Cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto*. Ho gran deſiderio di morire, e d' eſſere con Geſucriſto : *Ecce appropinquat hora*, Ecco avvicinaſi l'ora.

Eamus & nos, & moriamur cum illo. Andiamo, moriamo con eſſo : *Lætatus ſum in his, quæ dicta ſunt mihi &c.* Mi ſon rallegrato, quando mi fu detto : Andiamo alla Caſa del Signore.

A queſt'Anime ſante non ho a dar altro avviſo , che di morir come viſſero , cioè nella pace e nella unione con Geſucriſto , e di non turbarla mai per qualunque ragione . La tentazione dalla quale hanno a guardarſi è un moto di timore e di diffidenza che ſempre dal Demonio vien eccitato nel principio dell'infermità , mettendo loro dinanzi gli occhi tutti i peccati della lor vita, e facendo lor credere di non aver cercato in tutto il bene da eſſe fatto, ſe non degli Uomini la ſtima e la lor propria ſoddisfazione . Non ha difficoltà di perſuadere ad anime umili , non aver ſempre vegliato ſu i movimenti del loro cuore ; perch' è quaſi impoſſibile il fare alcun bene , in cui non prenda qualche parte eziandio la natura ; e come l'

anima riceve in tutte le occasioni delle impressioni di diletto o di dolore che non sono in sua libertà, così è facile al Demonio il darle a credere, che que' sentimenti sono acconsentimenti, e i pensieri della mente sono giunti fino alla volontà, e che in quella guisa tutte le sue opere buone sono state di vanità e di amor proprio infette.

Dall'altra parte, come non possiamo osservare nelle nostre buone azioni quali sien quelle che tendono direttamente a Dio, ed il movimento della grazia essendo soprannaturale, porta l'anima alla virtù d'una maniera spirituale e sovente impercettibile, facilmente si crede, di non aver fatto mai un ben puro, poichè il soprannatural dell'azione è a noi nascosto, e 'l naturale fa sentir si all' anime eziandio più sante, più che all'anime, le quali sono molto imperfette.

Ora permette Iddio d'ordinario questa tentazione, affinchè l'anima non faccia alcun fondamento sopra sestessa, ma tutta metta la sua confidenza ne' meriti del suo Figliuolo, ed a lui si abbandoni in morte, come ha fatto sempre in vita. Quando ella perciò si sentirà un poco turbata ed inquieta per l'avvenire, e 'l Demonio le dirà che non ha fatto bene alcuno; gli risponda subito, ch' ella n' è già persuasa, e ch' ella non fonda la sua speranza sopra i propri suoi meriti, ma sopra la bontà di Dio e sopra i meriti di Gesucristo. Indi si perda e si abbandoni interamente e quanto al tempo e quanto all' eternità, mettendo il suo spirito fralle mani di Dio, e 'l suo corpo fralle mani degli Uomi-

mini. Dica coll' Appoſtolo: *Scio cui credidi &c.* Sò chi è quel Signore cui ho confidata l'anima mia ; conoſco la ſua bontà e'l ſuo amore ; mi ſono data a lui , ad eſſo ho abbandonata la mia ſalute , egli farà di me quello più gli piacerà; mi ripoſo ſopra la Provvidenza , e gli dirò ſino alla morte : *Signore , vi raccomando il mio ſpirito ; lo ripongo nelle voſtre mani ; voi me lo avete dato , a voi lo reſtituiſco ; fate di me quello vi piace .* Ciò detto , deve abbaſſare il capo e reſtar in pace , attendendo come vittima il colpo di morte , ſenza prenderſi cura di coſa alcuna , e ſenza temere di ſua ſalute.

Non è ſtata quì mia Intenzione il dar avviſi a' Confeſſori che ſono più abili, ed hanno di me eſperienza maggiore ; ma ſolo a coloro che non hanno per anche acquiſtata tutta l'eſperienza , e non ſono nelle coſe ſpirituali verſati . Inſegneremo nel paragrafo ſeguente ciò che dee farſi e dirſi , quando l'infermo ſi ritrovi in agonia.

VII.

Orazione da farſi dall' Infermo o da colui che gli aſſiſte.

S Ant' Agoſtino dice in certo luogo, che il ſaper ben orare è un ſaper ben vivere; ed io ſoggiungo, ch' è parimente un ſaper ben morire. L'Orazione tutto ottiene da Dio, e ſe v'è occaſione in cui ella ſia neceſſaria, è l'eſtremità della vita, perchè allora l'anima è in pericolo eſtremo di ſua ſalute. Biſogna dunque che l'infermo domandi a Dio il perdono de' ſuoi peccati, la pazienza ne' ſuoi mali, la forza contro le tentazioni, la perſeveranza finale, la gloria del Paradiſo, e tutto per li meriti del ſuo Figliuolo, per l'interceſſione della ſanta ſua Genitrice, e per l'interpoſizione di tutti i Santi, principalmente di quelli che in iſpecialità ſono da lui onorati. Quando ei non ſarà più in iſtato di orare, ſarà uffizio del Sacerdote o di colui che gli aſſiſte, il fare in ſua vece e per eſſo lui le orazioni. La più nobile e di tutte la più efficace è quella che fù da Noſtro Signore compoſta, e da lui a noi inſegnata. Siccom' ella tutto ottiene da Dio, biſogna recitarla in ogni tempo, e ſpezialmente in punto di morte. Ecco ſopra queſta Orazione una Parafraſi aſſai divota, tratta da noi dalle noſtre Meditazioni.

Noſtro Padre.

Credo, o mio Dio, eſſer voi mio Padre: voi mi avete data la vita della natura e della grazia, e da voi ſpero quella della gloria. Siete Padre di tutti gli Uomini, ma principalmente di queſto infermo da voi mirato ſteſo ſu queſto letto. O quanto mi rallegro d'aver un Padre sì buono, sì ſanto, sì ſavio, sì potente! Spero, che avendomi data la vita temporale, mi darete parimente l'eterna.

Mio Padre, ho peccato contro il Cielo e contro voi: non ſon degno di portar la qualità di voſtro Figliuolo, ma ricevetemi, ſe vi piace, nel numero de' voſtri ſervi.

Mio Padre, s'è poſſibile, paſſi e ſi allontani da me queſto calice di morte e di dolore ſenza ch'io'l beva; pure ſia fatta la voſtra, non la mia volontà.

O mio Padre, vi reſtituiſco la vita che da voi mi fu conceſſa. Mi duole d'averne fatto un uſo tanto cattivo, e di eſſermene ſervito in voſtra offeſa.

Mio Padre, glorificate il voſtro Figliuolo, affinchè il voſtro Figliuolo glorifichi voi: e poichè io non v'ho onorato ſopra la terra, fate che io vi lodi, e vi onori eternamente nel Cielo.

Che ſiete ne i Cieli.

Voi ſiete in Cielo, o mio Dio, ed io ſono in terra: ſiete in un luogo di pace, ed io ſono in un luogo di battaglia: ſiete in Cielo per ricompenſarmi, ed io ſon in terra per amarvi; il che, oimè, per anche non ho a far cominciato. Benchè malvagio,

ben-

benchè ingrato io mi sia, spero, o mio Dio, d'esser ben presto in Cielo con voi: e la mia speranza è fondata sopra il sangue prezioso dal vostro Figliuolo a mio favore versato. O quando verrà questo giorno: quanto mi dispiace la terra allorchè rimiro il Cielo! O Paradiso! che non dee farsi per guadagnarti? che non si dee soffrire per possederti? quanto patisco è un nulla in paragone di quello che io spero.

Sia santificato il vostro nome.

Nome adorabile del mio Dio; non sono venuto al mondo che per santificarvi, e non ho fatto altro in questo mondo che profanarvi. Ho fatto tutto il possibile per glorificare il mio, in vece di glorificare il vostro: ve ne domando perdono, o Dio di gloria e di maestà; e vi supplico pel vostro santo nome di aver di me misericordia.

O santo nome di Gesù, voi siete tutta la mia speranza; chiunque (dice il vostro Apposto lo) v'invocherà, sarà salvo. V'invoco con tutto il rispetto e con ogni possibile divozione. Non permettette dunque che io sia dannato.

Giunga il vostro Regno.

Mio Dio! quando mai giugnerà il vostro Regno? quando regnerete pacificamente nel cuor mio? quando sarete del corpo mio e dell'anima mia assoluto Signore?

Ah! Non v'ho fatto regnare sopra la terra. In tutta la mia vita ho protestato non aver altro Re che Cesare: perciò merito la morte. L'accetto con tutto il cuore; mi vi sottomette, la desidero, e ve la do-

domando, ſperando che dopo la mia morte mi darete nel voſtro Regno l'ingreſſo. O quanto ſono felici coloro che fedelmente vi ſervono in queſta vita, perchè regneranno eternamente con voi nel Cielo!

Conſolati, anima mia; ecco ſi avvicina il regno di Dio: non hai a ſoffrire più che un momento, e queſto momento di ſofferenza ti produrrà un peſo eterno di gloria. Combatti fino al fine, e non perder la corona a te preparata da Dio.

Sia fatta la voſtra volontà &c.

O mio Dio! non ho fatta la voſtra volontà in terra, permettete che io la faccia per lo meno in Cielo. Ecco il mio corpo oppreſſo da' patimenti; i dolori della mia morte mi ſtringono per ogni parte. Vorrei ancora prolungar la mia vita, per riparare a' miei errori, e per redimere il tempo da me perduto. Tuttavia volete che io muoja; ne ſon contento: ſia fatta la voſtra, non la mia volontà.

Volete che io laſci la terra, che l'anima mia ſi divida dal proprio corpo, e vadi nel Purgatorio a far penitenza? Volete che 'l mio corpo ſoffra ancora dolori più atroci, ſia conſumato da lunghe e cocenti infermità? Io pure lo voglio o mio Dio; lo aggradiſco, mi vi ſottometto; ſia fatta la voſtra, non la mia volontà.

Dateci in queſto giorno il noſtro Pane coſidiano.

Beato colui che mangierà il Pane nel Re-

Regno di Dio. Vi ringrazio, Padre caritativo, per avermi dato l'alimento del corpo e dell'anima per lo ſpazio di tanti anni, e in iſpezialità per avermi conceſſo il Pane degli Angioli, ch' è il prezioſo Corpo del voſtro Figliuolo Geſucriſto.

O pane di vita! non più temo la morte, perchè prima di morire mi ſon cibato di voi. Camminerò fortificato da queſto Pane per lo diſerto di queſta vita, fintanto che io giunga al Monte Orebbe, ch' è la viſta di Dio.

Avete promeſſo e giurato o Verità eterna, che colui il quale ſi ciberà del voſtro corpo, e beverà il voſtro ſangue, viverà eternamente. Queſta promeſſa diſtrugge i miei timori, e ſoſtiene le mie ſperanze; poichè eſſendo noi ſtati sì ſtrettamente uniti in queſta vita, non ſoffrirete che ſiamo ſeparati nell'altra.

O Gesù! datemi il Pane mio cotidiano: fortificatemi colla voſtra grazia per fare il gran viaggio dell'eternità: ſenza queſto Pane verrei meno, e non potrei mai giugnere al Cielo.

Perdonateci le noſtre offeſe, come noi perdoniamo a coloro che ci hanno offeſi.

Signore, infinito è'l numero de' miei peccati: ſe voi ne tenete conto, io ſon perduto. Non poſſo più orare, nè digiunare, nè far penitenze: che farò dunque per placare la voſtra giuſtizia, e per aſſicurare la mia ſalute? Avete promeſſo di perdonare a colui che perdonerà, e di

aver

aver misericordia per colui che sarà misericordioso. O mio Dio, perdono con tutto il mio cuore a tutti coloro che m'hanno offeso, e vi prego non imputar loro il male che m'hanno fatto. Vi domando per esso loro questa grazia, e vi offerisco la mia morte, unita a quella del vostro Figliuolo, per l'espiazione del lor peccato.

E non ci lasciate soccombere alla tentazione.

Ora, o mio Dio, ho bisogno di vostra attenzione e di vostra assistenza: i miei nemici mi circondano da tutte le parti. Ecco il Lione che rugge, per divorarmi è uscito dall'Inferno. Ma poichè voi siete meco, non temerò questa Bestia sanguinolente: quando camminerò nell'ombra di morte, nulla paventerò perchè sarò insieme con voi.

Alzatevi dunque, o Dio degli Eserciti; venite subito in mio soccorso: mandate San Michele cogli Angioli suoi per combattere i miei nemici. Conoscete la mia debolezza; ella è la maggiore che sia nel mondo: vietate a Satanasso il nuocermi, proibitegli il tentarmi, o per lo meno non mi lasciate soccombere alla tentazione.

Ma liberateci dal male.

Da quello del corpo che ho meritato; da quello dell'anima, di cui son minacciato. Liberatemi dal maggiore di tutti i mali ch'è quel dell'Inferno. Accetto tutti i dolo-

dolori che io ſento; ſono pronto di andare dove a voi piace. Ma, o Dio di miſericordia, vi ſupplico per la Morte e per la Paſſione del voſtro Figliuolo di non mi mandare all'Inferno. Come potrei ſtare una eternità ſenza lodarvi e ſenza amarvi? Chiamatemi al Cielo in compagnia de' voſtri Santi, dove io poſſa benedirvi ne' ſecoli de' ſecoli. Così ſia.

VIII.

Parafraſi ſopra la Salve Regina, *per implorare l' aſſiſtenza della Santiſſima Vergine.*

Salve Regina, Mater miſericordiæ. Vi ſaluto, o Regina del Cielo e della Terra, degli Uomini e degli Angioli, de' vivi e de' morti.

Vi ſaluto Madre di miſericordia, e per conſeguenza Madre de' miſerabili. Come Madre di Grazia, ſiete Madre de' Giuſti; come Madre di Miſericordia, ſiete Madre de' Peccatori. Queſto mi dà ogni ſicurezza di volgermi a Voi, e mi fa ſperare ch' eſaudirete le mie preghiere. Se foſte Madre di Giuſtizia, vi temerei; ma che ho a temere, o piuttoſto che non debbo ſperare da una Madre di Miſericordia? La Chieſa v' ha dato queſto bel nome, *perchè voi aprite l' abiſſo della Miſericordia Divina a chiunque volete, quanto volete, e della maniera di cui volete: di modo che non v' è*

pec-

peccatore per enorme che ſia, il quale poſſa perire, ſe pregar per lui vi degnate; come dice il voſtro ſervo Bernardo. (*In Salve Regina.*)

Vi ſaluto dunque, *noſtra vita, noſtra dolcezza, noſtra ſperanza*. Poichè voi ſiete Madre di Dio, biſogna che ſiate la Madre degli Uomini; perchè col dar la vita ad un Dio, agli Uomini l'avete reſtituita. Siete dunque noſtra Madre; ci avete conceputi col voſtro Figliuolo appiè della Croce, e noi ſiamo voſtri Figliuoli, perchè a voi ſiamo ſtati aſſegnati in perſona di San Giovanni.

Siete Madre di dolcezza, e non di ſeverità. Avevamo un Padre di miſericordia in Dio; *ma ci biſognava una Madre di miſericordia. Queſta glorioſa qualità a voi è dovuta. Dacchè portaſte per lo ſpazio di nove meſi nelle voſtre caſte viſcere la Miſericordia, ſi può forſe dubitare che le voſtre viſcere non ſieno tutte dalla miſericordia penetrate?* (S. Bern.)

Ecco quanto ci dà coraggio. Ecco quanto ci riempie di confidenza, e fa che vi dinominiamo ogni noſtra ſperanza appreſſo al voſtro Figliuolo, com' egli è ogni noſtra ſperanza appreſſo ſuo Padre.

Ad te clamamus, exules filii Evæ. A voi indirizziamo le noſtre voci, Figliuoli d'Eva eſiliati dal Paradiſo. Ella fu cagione di noſtra rovina allorchè ci ha diſcacciati dal Paradiſo terreſtre, e con iſtrana maraviglia ci ha data la morte prima di darci la vita. Ma Iddio v' ha eletta per riparare a i dan-

danni, cagionati a noi dalla prima Donna. Voi riſanate quelli che furono da lei feriti: *Voi ſalvate coloro che furono da lei dannati.*

A queſto fine *a voi indirizziamo le voci noſtre, e i noſtri ſoſpiri, gemendo e piagnendo in queſta valle di lagrime.* (Innoc.III. PP.) dove ſiamo aggravati dalle colpe, oppreſſi dalle miſerie, lontani da Dio, circondati da' Demonj, eſiliati dalla noſtra cara Patria, ſempre in pericolo di dannarci.

Eja ergo advocata noſtra &c. Via dunque, o noſtra Avvocata, volgete a noi gli occhi di voſtra miſericordia. Abbiamo un Avvocato appreſſo il Padre; ch'è il ſuo Figliuolo Geſucriſto: *Ma abbiamo biſogno d'un Avvocato appreſſo queſto Avvocato, perch' è parimente noſtro Giudice.* (San Bernardo.) Iddio ha eletta voi a queſto uficio, v'ha traſportata dalla terra al Cielo, affinchè confidentemente intercediate per noi appreſſo di lui, come ſanta Chieſa lo eſprime. (In Orat.de Aſſump. B. V.)

Volgete dunque a me gli occhi di voſtra miſericordia, perchè non può vederſi di me il più povero, il più miſerabile. Se mi rimirate, avrete compaſſione di mia miſeria; ſe da me rivolgete gli occhi, è diſperata la mia ſalute. Ma dov'è'l peccatore che poſſa dire d'eſſer ſtato diſprezzato da Voi, allorchè v'ha invocato? O Vergine ſanta aſſiſtetemi in queſta mia ultima infermità.

Et

Et Jesum benedictum fructum &c. E fatemi vedere dopo questo esilio il vostro benedetto Figliuolo, voi che siete fralle Donne benedetta. Voi lo faceste vedere al mondo vestito di carne, e per voi spero vederlo vestito di gloria.

O clemens! O Madre di bontà! *O pia!* O Madre di pietà! *O dulcis Virgo Maria!* O Madre di dolcezza, Santissima Vergine Maria!

Ella ha rivelato ad una Santa, dice un Autore, che quando a Lei vengono dette queste parole: *Eja ergo Advocata nostra &c.* mira con occhio favorevole tutti coloro che la invocano, e lor concede la sua benedizione.

IX.

Che debba dirsi all' Infermo nel presentargli il Crocifisso.

FRa tutti gli oggetti del mondo, il più dolce e di maggior consolazione ad un infermo è la vista del Crocifisso: perchè se l'ammirazione produce la gioja, qual cosa più ammirabile del vedere un Dio in croce? Se ritrovasi diletto nell' esser amato, qual amore può mettersi in paragone con quello del Figliuolo di Dio, che per noi ha sofferta una morte tanto crudele e ignominiosa? Se la speranza apre il cuore, qual consolazione per un infermo il vedere lo stromento di sua salute, la causa di sua felicità, il principio di sua allegrezza,

l'og-

l' oggetto della sua beatitudine, il fondamento di sua pace e di sua speranza?

Quanto è stato detto ad un infermo non dura gran tempo nella di lui mente; la di lui memoria che dipende dagli organi, infievolita insieme col corpo, non ha più di conservar cosa alcuna la forza; qualunque cosa a lei si confidi, fugge e ben presto se'n vola. Oltre che, il dolore occupando interamente lo spirito, non gli permette che 'l pensare al suo male. Quindi è che per supplire a questa fiacchezza, bisogna di quando in quando risvegliare la di lui memoria con qualche buon pensiero che sia dolce e breve, non richieda applicazione, e non imponga fatica alla mente.

Ora non v'ha cosa che faccia più dolci impressioni nell'anima d'un infermo, ed entri più agevolmente nel di lui cuore, quanto il pensiero del Crocifisso. Per poco gli serva ancora la vista, allorchè gli vien presentato quello spettacolo d'amore, risveglia la di lui fede, rinforza le sue speranze, anima di nuovo la sua carità, rinnuova il suo fervore, e stabilisce le risoluzioni da lui concepute di più non offendere il suo Dio. Oltrecchè l'immagine del Salvatore, il segno della Croce, e la memoria di sua Passione è la cosa ch'è più temuta dagli spiriti maligni. Bisogna dunque di quando in quando presentargli il Crocifisso, e dirgli con santa Chiesa.

I.

Ecce lignum Crucis, in quo ſalus mundi pependit: venite adoremus. Ecco il legno della Croce, alla quale è attaccata la ſalute del mondo; venite ad adorarlo, venite a ringraziarlo, venite ad abbracciarlo.

Ecce Crucem Domini, fugite partes adverſæ. Ecco la Croce del Signore, fuggite ſchiere nemiche.

Ecce Rex veſter. Ecco il voſtro Re che viene a difendervi.

Ecce Sponſus venit. Ecco il voſtro Sposo, Anima ſanta, che viene a conſolarvi.

Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus ſuis placuit Deo, & in tempore iracundiæ factus eſt reconciliatio. Ecco il Sommo Sacerdote della nuova Legge, ch' è ſtato infinitamente caro a Dio nel corſo della ſua vita, e ci ha riconciliati con eſſo lui nel tempo della ſua ira maggiore.

Adorate queſto Salvatore divino. Accoſtatevi con ogni confidenza al trono della ſua grazia. Lavatevi nel ſangue che per voi ha ſparſo. Entrate in queſto cuor aperto per voſtro amore. Baciate queſte mani che v'hanno formato. Baciate queſti piedi che v'hanno ſeguito. Dite col dolore e coll'umiltà del Publicano: *Mio Dio, ſiate propizio ad un povero peccatore.* Dite col povero Cieco del Vangelo: *Geſù figliuolo di Davide, abbiate pietà di me.*

Dite con ſanta Chieſa: *Adoramus te, Chriſte, & benedicimus tibi &c.* V'adoro o

Gc-

Geſucriſto, Signor mio, e vi benedico, perchè avete redento il mondo colla voſtra Croce. O Gesù che tanto avete ſofferto per me, abbiate di me pietà.

II.

Si può anche rivolgerſi a Dio Padre, e preſentandogli il ſuo Figliuolo crocifiſſo, recitargli queſt'Orazione della Chieſa, ch' è ſola ſufficiente a placar l'ira ſua:

Reſpice, quæſumus, Domine, ſuper hunc famulum tuum, pro quo Dominus noſter Jeſus Chriſtus non dubitavit manibus tradi nocentium, & crucis ſubire tormentum. Volgete lo ſguardo, o Signore, a queſto infermo, per cui noſtro Signor Geſucriſto non ha fatta difficoltà alcuna di darſi in potere degli empj, e di ſoffrire della Croce il tormento. Ovvero queſte parole di San Bernardo. (Serm. de Paſſ. Dom.)

Reſpice, Domine ſancte Pater, de ſanctuario tuo, & intuere hanc ſanctam hoſtiam, quam tibi offert magnus Pontifex noſter, ſanctus puer tuus Dominus Jeſus, pro peccatis fratrum ſuorum.

Santiſſimo e adorabiliſſimo Padre, mirate dal voſtro Santuario e dal Tempio di voſtra gloria la ſanta vittima che vi offeriſce il noſtro ſommo Sacerdote, il voſtro cariſſimo Figliuolo noſtro Signor Geſucriſto per la ſalute de' ſuoi fratelli.

Ecce vox ſanguinis fratris noſtri Jeſu clamat ad te de Cruce. Ecco il ſangue di

Gesù

Gesù noſtro fratello, dalla Croce fa ſentir le ſue voci. Ecco il ſangue del ſanto e innocente Abele che vi domanda miſericordia.

Cognoſce, Pater, tunicam filii tui Joſeph. Heu! fera peſſima devoravit eum. Riconoſcete, o Padre caritativo, la veſta del voſtro Figliuolo Giuſeppe. Ah! E ſtato divorato da una Fiera ſanguinolente e crudele. Ecco l'abito ſuo tutto inſanguinato, in cinque parti lacero, e sfotacchiato.

Reſpice Domine in faciem Chriſti tui, qui tibi uſque ad mortem factus eſt obediens: nec recedant ab oculis tuis cicatrices ejus in perpetuum. Volgete gli occhi, o Signore, al volto del voſtro Figliuolo Geſucriſto, che v' è ſtato ſino alla morte ubbidiente, e non togliete mai la voſtra viſta dalle piaghe ſofferte da lui per amor noſtro.

Peſate, peſate, o Signore, ſulla bilancia della Croce i peccati da me commeſſi e i dolori dal voſtro innocentiſſimo Figliuolo ſofferti, e troverete che le ſue angoſcie ſuperano infinitamente il peſo delle mie iniquità, e ſono più degne di muovervi ad averci miſericordia, di quello meritino le noſtre ch' eſercitiate contro di noi la giuſtizia.

III.

Sant' Agoſtino parimente ci propone parole infinitamente toccanti e ſufficienti ad intenerire il cuore più duro.

Fratello, dice, aprite gli occhi, mi-

rate sulla Croce il vostro Salvatore : *Vidependentem , audi precantem : Pater ignoſce illis .* Mirate com'è confitto; udite come prega: Mio Padre, perdonate ad essi, perchè non sanno quello si facciano. Egli prega per voi; voi perdonate, com'egli perdona, a tutti i vostri nemici.

Vedete quanto ei patisce; udite ciò che vi dice . Figliuol mio: Ecco vostra Madre. Mia Madre: Ecco vostro Figliuolo. Raccomandatevi alla santa Vergine , e ditele con confidenza : *Ecce quem amas infirmatur .* Mia buona Madre, ecco il vostro Figliuolo, da voi sì teneramente amato , gravemente infermo: non ne può più: *Madre di Misericordia, Madre di Grazia, difendetemi contro il mio nemico, e ricevetemi sotto la vostra protezione nell' ora della mia morte* . Consegno il mio spirito nelle mani di vostro Figliuolo e nelle vostre ; ve lo raccomando, prendetene cura , e non lo lasciate perire .

IV.

Ecco un altra divozione dello stesso Sant'Agostino, ch'è anche assai tenera, e può ispirar confidenza anche a' più disperati.

Mirate, o Fratello , Gesù vostro Salvatore in Croce: qualunque sieno i peccati da voi commessi, è pronto a concedervene il perdono , purchè da voi gli sia domandato . Non temete di accostarvi ad esso . E un Agnello che non ha se non dolcezza, ed è sacrificato per voi : *Aspice quantum valeas ; & quantum debeas* . Considerate quan-

quanto ſia il voſtro valore, quanto ſia il voſtro debito. Voi valete la vita d'un Dio, e dovete la voſtra vita al voſtro Dio. Non ſiete voi contento morir per eſſo, com'egli è morto per voi? *Inſpice vulnera pendentis*. Mirate le piaghe di queſto Corpo trafitto. *Inſpice ſanguinem morientis*. Mirate il ſangue di queſto Agnello ſvenato. *Inſpice pretium redimentis*. Mirate il prezzo di queſto Redentore ſacrificato.

E bene; ſiete voi ora perſuaſo ch'ei v'ami? Vedete voi com'egli abbaſſa il capo? Lo abbaſſa per darvi un baccio: *Caput habet inclinatum ad oſculandum*. Vedete come ha 'l cuore affatto aperto? E aperto per amarvi: *Cor apertum ad diligendum*. Vedete come ha tutto il corpo eſpoſto agli oltraggj de' ſuoi nemici? Lo ha eſpoſto per riſcattarvi: *Totum corpus extenſum ad redimendum*. Non temete dunque di accoſtarvi ad eſſo, e proccurate di corriſpondere alle teſtimonianze dell'amor ſuo. Avvicinate la voſtra bocca per baciarlo, ſtendete le voſtre braccia per abbracciarlo, aprite il voſtro cuore per dargliene l'ingreſſo; ſperate in chi è morto per ſalvarvi; dite con ogni confidenza queſte parole del Profeta: *Tu es Deus Salvator meus*. (Pſalm. 29.) Voi ſiete il mio Dio e 'l mio Salvatore. Dite con un altro Profeta: *Ecce Deus Salvator meus: fiducialiter agam, & non timebo*. Ecco il mio Dio, e 'l mio Salvatore: tratterò

terò confidentemente con eſſo; non temerò, perchè'l Signore è mia forza e mia lode, e s'è fatto mia ſalute. Eſtraeremo l'acqua con gioja dalle fonti del Salvatore. O quanto è terribile il cadere in mano d'un Dio vivente! O quanto è dolce cadere fralle mani di un Dio moribondo e crocifiſſo per noſtro amore.

V.

Oltre queſte divozioni eccovene dell'altre che potranno eſſere ſuggerite ad un infermo, ed infallibilmente faranno in eſſo impreſſione.

Baciate N. queſti ſacri piedi che in tanti viaggj ſi ſono affaticati, e per lo ſpazio di trentatrè anni v'hanno cercato. Dite di cuore o colla bocca: *Quærens me ſedisti laſſus, redemiſti crucem paſſus, tantus labor non ſit caſſus*. Vi ſiete ſtancato in cercarmi; ſiete aſceſo ſulla Croce per redimermi; tante fatiche per me ſofferte non ſieno inutili e ſenza frutto.

Baciate queſte mani trafitte per voſtro amore, queſte mani che v'hanno formato e riparato. Mettete l'anima voſtra fra queſte mani caritative, e dite: *Manus tuæ fecerunt me*. Mio Salvatore, le voſtre mani m'han fatto, le voſtre mani mi conſervino, e mi proteggano contro tutti i miei nemici. O Signore, nelle voſtre mani trafitte metto il mio ſpirito.

Baciate queſto coſtato, ed entrate in queſto cuore, in cui l'amore ha fatto una brec-

breccia sì grande : *Patent arcana cordis per foramina corporis* . (Bern.) Non potete più dubitare che Gesù non vi ami ; dall'apertura del suo corpo vedete il suo cuore : entrate in questa fornace amorosa , e dite con Davide : *Hæc requies mea in sæculum sæculi.* (Psalm. 131. 14.) E questo il luogo del mio riposo ne' secoli de' secoli : *Hic habitabo quoniam elegi eam* . Quì abiterò perchè questa è la dimora da me eletta.

Mirate questa Corona di spine, ch'è sopra il Capo del vostro Re : ha prese per se le spine, e v'ha lasciate le rose ; ha portata questa corona d'ignominia, per meritarvi una corona di gloria. Ricordatevi, che il mal di capo che vi opprime , è una delle sue spine ; il vostro male di fianco è un colpo di lancia avventatavi dal suo amore ; i dolori che sentite in tutte le parti del vostro corpo , sono le sacre stimmate ch' ei vi ha impresse.

VI. Si può parimente in presentare il Crocifisso all'infermo , scorrere la Passione del Figliuolo di Dio , e salutarlo nelle sette Stazioni de' suoi patimenti, nella maniera da noi insegnata nelle nostre picciole Meditazioni.

1. O Gesù mio Salvatore , che nell' Orto degli Ulivi sudaste sangue ed acqua in riflettere a' vostri tormenti e a' miei peccati , e vi siete spogliato di vostra forza per vestirvi della mia infermità ! V' adoro così bagnato che siete nel

voſtro ſangue. Ringrazio il voſtro ſacro cuore per eſſerſi afflitto per me. Deteſto tutti i peccati miei che ne ſono ſtati la cauſa. E vi ſupplico di fortificarmi contro gli orrori di morte e contro le tentazioni di Satanaſſo. Lo ſapete e lo diceſte: *Pronto è lo ſpirito, ma è fiacca la carne*. Concedetemi del voſtro ſpirito la forza, giacchè avete preſa di mia carne la debolezza. Mio Padre allontanate dalla mia bocca il calice della morte: Sia fatta però la voſtra volontà, non la mia.

2. O Gesù, mio Signore, che foſte ſchiaffeggiato e maltrattato in Caſa d'Anna e di Caifaſſo! Vi ringrazio per aver ricevute queſte ingiurie e confuſioni per amor mio. Ah! quante volte in perſona del mio Proſſimo v'ho oltraggiato, mentre voi riputate tutto il male che a lui vien fatto, come fatto a voi ſteſſo! Ve ne domando perdono, come anche a tutti coloro che furono da me offeſi, e in ſoddisfazione de' miei errori accetto la morte.

3. O Gesù mio Re che foſte diſprezzato da Erode e dagli Ebrei, quando vi preferirono un Ladro, un Sedizioſo, un Omicida. Io hò un eſtremo diſpiacere di aver a voi tante volte preferito il Demonio e miſerabili creature. Confeſſo ch'ebbi torto di avervi ſino a tal ſegno vilipeſo, ed acconſento in ſoddisfazione di eſſere abbandonato da tutte le creature, di perder la vi-

ta,

ta, di esser divorato da' vermi, di esser calpestato da tutti, e di essere tormentato da' Demonj nel Purgatorio, se così vuole la vostra giustizia.

4. O Gesù il più puro, il più casto di tutti gli Uomini, la di cui carne innocente fu straziata a colpi di sferze per espiare i diletti colpevoli, presi da me nella mia! Sono afflitto per tante piaghe a voi da me fatte, e tanto sovente in voi da me rinnovate. Accetto in penitenza tutti i mali da me ora sofferti, e la morte da me aspettata. Vi supplico, santificare il mio corpo e l'anima mia co' vostri dolori, lavarli col vostro preziosissimo sangue, purificarli da tutte le sozzure, affinchè mi ritroviate degno di entrare nella Gerusalemme celeste, nella quale non v'è cosa impura che possa avere l'ingresso.

5. O Gesù il maggiore de i Re che foste coronato di spine, e avete portato sulle vostre spalle i contrassegni reali del vostro Principato: vi riconosco per mio Re tuttochè vilipeso, tuttochè sfigurato: e vi supplico per la corona di spine che portate sul capo, di concedermi dopo la mia morte la corona di gloria.

6. O Gesù mio Redentore che per me foste confitto in una Croce, e versaste tutto il vostro sangue, per sottrarmi alla podestà del Demonio di cui ero schiavo! Vi ringrazio con tutto l'affetto di quest' impareggiabile amore che portato mi avete, e di tanti tormenti che avete per me

sofferti : bacio con rispetto i vostri sacri piedi e le sacre vostre mani trafitte da grossi chiodi . Adoro il sacro vostro cuore aperto per amor mio . Muojo su questo letto di dolore per mancanza di croce , e vi prego non permettere che io ritorni sotto la possanza de' vostri e miei nemici.

7. O Gesù mia vita, che siete morto per me ! Che pos' io fare per esser grato ad una sì gran bontà ? che pos'io presentarvi che sia eguale al dono da voi fattomi di vostra vita ? Le vite di tutti gli Angioli e di tutti gli Uomini non hanno tanto valore . Ah! di qual valore sarà quella dell'ultimo fra tutti gli Uomini , e del primo fra tutti i peccatori , quale son io ? Pure perchè non può darsi maggior testimonianza d'amore ad un amico quanto il morire per esso lui ; protesto alla presenza del Cielo e della Terra che io voglio morire per voi . Dono a voi la mia vita, da me amata sopra tutte le cose ; e se mi fosse libero il non morire, cercherei in ogni luogo la morte per darvi qualche segno del mio amore, e del mio riconoscimento. O Gesù , vi supplico benedire la mia morte e i miei dolori colla vostra morte , e co' vostri patimenti . Credo alla santa vostra Chiesa, perdono a tutti i miei nemici , rinunzio alle suggestioni di Satanasso, acconsento alla sentenza di morte, da voi contro me pronunziata . Vi abbandono il mio corpo e l'anima mia, e spero mi farete la

gra-

grazia di ricevermi nel voſtro Paradiſo. Così ſia.

VII. L'ultima divozione verſo il Crocifiſſo conſiſte in una Orazione divota, che Sant'Ignazio noſtro Fondatore recitava ſovente, alla quale daremo un poco più di eſtenſione.

Anima di Gesù, ſantificatemi.
Sangue di Giesù, purificatemi.
Paſſion di Gesù, fortificatemi.
Piaghe di Gesù, guaritemi.
Cuor di Gesù, accendetemi.
Chiodi di Gesù, penetratemi.
Spine di Gesù, coronatemi.
Croce di Gesù, conſacratemi.
Bontà di Gesù, perdonatemi.
Grazia di Gesù, ricolmatemi.
Spirito di Gesù, animatemi.
Dolcezza di Gesù, conſolatemi.
Miſericordia di Gesù, ſalvatemi.
Piedi di Gesù, a me avvicinatevi.
Mani di Gesù, beneditemi.
O buon Gesù, eſauditemi.
Non vi ſeparate giammai da me.
Quando ſarò tentato, difendetemi.
Chiamatemi nell'ora della mia morte.
Affinchè io poſſa lodarvi inſieme co' voſtri Santi ne' ſecoli de' ſecoli. Così ſia.

Tutte queſte divozioni ſi poſſono mettere in pratica dalle perſone ſante, e di rado dagl' infermi, i quali non ſono capaci di lunghi diſcorſi. Se trovaſene alcuno che abbia la mente libera, ſi potrà, s' ei lo deſidera, fargliene mettere in prati-

ca ora l'una, ora l'altra, guardandosi dallo stancarlo, o dal recargli incomodo.

X.

Che debba farsi quando l'Infermo è in agonia.

1. L'Infermo ch'è in agonia ha più bisogno d'orazioni che di ammaestramenti. Bisogna di quando in quando dirgli qualche buona parola, poi recitare le Litanie della Vergine e de' Santi, e l'altre orazioni che sono registrate nel Rituale.

2. Non bisogna lasciare di dargli di nuovo l'assoluzione Sacramentale, principalmente quando vi avrà dato a conoscere ch' ei la desidera allorchè ei domandarla poteva.

3. Bisogna dargli l'acqua benedetta, e spargerne qualche volta sul suo letto, perchè ha virtù di discacciare i Demonj, come lo ha sperimentato Santa Teresa.

4. Se l'agonia dura, bisogna recitare la Passione di Nostro Signore, secondo San Giovanni.

5. Oltre l'assoluzione Sacramentale, è bene che 'l Sacerdote gli dia sovente la sua benedizione nella maniera seguente, ovvero in altra maniera, come più a lui piacerà.

Benedicat te Deus Pater qui te creavit. Iddio Padre che v'ha creato, vi benedica.

Be-

Benedicat te Deus Filius qui te redemit. Iddio Figliuolo che v' ha redento, vi benedica.

Benedicat te Spiritus ſanctus qui te ſanctificavit. Iddio Spirito ſanto che v'ha ſantificato, vi benedica.

6. Biſogna con brevi parole eccitarlo al dolore de' ſuoi peccati, ed alla confidenza in Dio, pronunziandogli ſovente i dolci nomi di Gesù e di Maria.

O dolciſſimo Gesù, abbiate pietà di me.

O Gesù mio Salvatore, ſalvatemi.

O Gesù mio Padre, beneditemi.

O Gesù mio Redentore, perdonatemi.

O Gesù mia vita, vi dono la vita mia.

O Gesù mio amore, muojo per Voi, credo in Voi, ſpero in Voi, mi dono a Voi.

Domine Jeſu, ſuſcipe ſpiritum meum. Signor mio Gesù, ricevete lo ſpirito mio.

In manus tuas Domine &c. Signore rimetto il mio ſpirito nelle voſtre mani.

Mater Dei, memento mei. Madre di Dio, ricordatevi di me.

S. Michele, difendetemi.

Angioli di Dio, aſſiſteremi.

Santi, miei protettori, ſoccorretemi.

7. Dopo aver fatta la raccomandazione dell' anima, ſe l' infermo non è per anche paſſato all' altra vita, ſi può fare una Litania della Paſſione del Figliuolo di Dio, e re-

citargliene di quando in quando qualche verſetto.

Gesù, che avete ſudato ſangue ed acqua a viſta de' voſtri tormenti, abbiate pietà di me.

Gesù, che ſiete ſtato per amor mio condannato alla morte, abbiate pietà di me.

Gesù, che ſiete ſtato tre ore in croce per mia ſalute, abbiate pietà di me.

Gesù, che avete pregato a favore de' voſtri nemici, abbiate pietà di me &c.

Per la ſanta voſtra Croce e per la voſtra dolorosa paſſione, abbiate pietà di me.

Per l'afflizione della voſtra ſanta Madre, abbiate pietà di me.

Per la voſtra agonia e voſtra morte, abbiate pietà di me, &c.

XI.

Che debba dirſi alle perſone dabbene quando ſono all' eſtremità della vita.

SIccome conſerviamo in punto di morte i guſti e i ſentimenti che abbiamo avuti in vita, biſogna così procurar di conoſcere lo ſpirito dell'infermo, e ſuggerirgli alcune brevi parole alla ſua diſpoſizione conformi.

L' anime ſante e le caſte Spoſe del Salvatore non ſi laſciano muovere che a' ſentimenti d'amore; biſogna perciò ben guardarſi dal far ciò che fanno certe perſone poco diſcre-

ſcrete, che ſenza alcun diſcernimento lor non parlano che di giuſtizia, di conti che s'hanno a rendere, di profondità impenetrabile de' giudicj di Dio, de' peccati della vita paſſata, de' rigori e della ſeverità della penitenza.

Confeſſo non eſſer male alcuno l'iſpirar loro qualche volta ſentimenti di umiltà, per tenerle ſempre in una ſanta diffidenza di loro ſteſſe; ma com'elleno non ſi laſciano muovere da' motivi di timore, nè di ſperanza, e tutto il loro allettamento è l'abbandonamento e l'amore, biſogna riſvegliare lo ſpirito loro quando ſi veda un poco addormentato, coll'impulſo di queſti dolci penſieri.

Le perſone dello ſteſſo Paeſe ſi conoſcono alla voce, all'accento: una parola proferita da una perſona ch'ha l'eſperienza di ſue maniere, ed è guidata dallo ſteſſo allettamento, dal quale è guidato l'infermo, farà più impreſſione ſopra il ſuo cuore, che centomila belle coſe che gli dirà colui che non ha la di lui maniera, e non è, per così dire, del ſuo Paeſe: *L'anima mia s'è liquefatta*, dice la Sposa, *dacchè ha parlato il mio Diletto*. Un anima ch' è nell'unione con Dio, ſi ſcioglie in dolcezza come cera al fuoco vicina, allorchè ſente una parola d'amore.

Non biſogna dunque trattare queſti infermi della ſteſſa maniera, della quale trattanſi gli altri, come prima ho già detto. Biſogna lor parlar poco, e con voce

ce dolce, e di cose tenere, in ispezialità d' amore, di confidenza, di abbandono di sestesso, di vittima, di sacrificio, di nozze, di Paradiso. E difficile il determinare ciò che loro dee dirsi; perchè lo Spirito Santo lo ispira a colui che loro favella, e fa che annunzj cose, alla disposizione in cui allora si trovano, in tutto conformi. Generalmente si può dire ch' è meglio il non parlar loro in conto alcuno, che 'l parlar loro troppo, e turbare con discorsi lunghi e nojosi il loro riposo.

Pregovi, o Figliuole di Gerusalemme, dice ne' Cantici lo Sposo, *di non isvegliare la mia Diletta; lasciatela dormire quanto a lei piace*. Allorchè si crede che gl' infermi di questa sorta sieno addormentati, allora sono alle nozze, e gustan dolcezze che possono dinominarsi, Saggi del Paradiso. Iddio è fedele, dice San Paolo, e non dee crederssi ch' egli abbandoni in punto di morte, anime che lo hanno amato con tutto il cuor loro in vita: egli fa che riposino sul di lui seno; lor concede una pace da ogni perturbazione ed inquietudine esente; le copre colla sua destra, come lo esprime la Scrittura, e le nasconde agguisa di pulcini sotto le sue ali. Non dite lor dunque cosa alcuna, se lor non sapete che dire; o se lor parlare volete, dite lor qualche cosa che sia simile alle parole seguenti, le quali debbono esser dette in Latino a coloro che l'intendono, perchè 'l Latino ha maggior forza ed energia che l'Italiano.

Do-

Domine, quid me vis facere? (Act.9.) Mio Dio, che volete ch'io faccia?

Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum. (Psal.56.) È pronto il mio cuor o Signore, è pronto il mio cuore.

Eamus & nos, & moriamur cum ipso. (Joan.11.) Andiamo ancor noi, a fin di morire con esso.

Tu scis quia amo te, & animam pono pro te. (Jo.13. Sapete che v'amo, o Signore, e son pronto a morire per voi.

Exivi à Patre, & veni in mundum: iterum relinquo mundum & vado ad Patrem. (Joan.16.) Uscj da mio Padre, e venni nel mondo; ora lascio il mondo e me ne ritorno a mio Padre.

Ita, Pater, quoniam sic placitum fuit ante te. (Matth.13.) Sì, mio Padre, perchè così voi volete.

Pater, in manus tuas commendo spiritum meum. (Luc.23.) Mio Padre, vi raccomando l'anima mia, e la rimetto nelle vostre mani.

Non intres in judicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens. (Psalm.142.) Non entrate in giudicio col vostro servo, perchè in vostra presenza non v'è chi possa comparir come giusto.

Qui factus est nobis sapientia à Deo, & justitia, & sanctificatio, & redemptio. (1. Cor.1.) Gesucristo ci fu dato da Dio per esser nostra sapienza, nostra giustificazione, nostra santificazione, nostra redenzione.

Pone

Pone me ſicut ſignaculum ſuper cor tuum &c. (Cant. 7.) Mettetemi come ſigillo ſul voſtro cuore, come ſigillo ſul voſtro braccio; perchè è forte l'amore come la morte.

Quando veniam & apparebo ante faciem Dei? (Pſalm. 41.) Quando verrò e quando comparirò avanti la faccia di Dio?

Tædet animam meam vitæ meæ. (Job. 10.) Mio Dio, quanto il viver mi annoja!

Ecce Sponſus venit. (Matth. 25.) Ecco lo Sposo che viene.

Veni de Libano, Sponſa mea; veni, coronaberis. Cant. 4. Venite dal Libano, o mia Sposa; venite e sarete coronata.

Deus meus & omnia. Mio Dio e mio Tutto.

Quid mihi eſt in cœlo &c. (Pſalm. 72.) Che desidererò nel Cielo, se non voi; e che pos'io desiderare sopra la terra dopo di voi? il Dio del mio cuore, e la porzione dell'anima mia per sempre.

Dominus pars hæreditatis meæ & calicis mei: tu es qui reſtitues hæreditatem meam mihi. (Pſalm. 15.) Il Signore è mia porzione e mia eredità: voi mio Signore sarete ogni mio stabilimento.

Domine ante te omne deſiderium meum, & gemitus meus à te non eſt abſconditus. (Pſalm. 7.) Signore innanzi a voi è ogni mio desiderio, nè il mio gemere è a voi celato.

Dominus virtutum nobiſcum, ſuſceptor noſter Deus Jacob. (Pſalm.4.) Il Signor degli eſerciti è con noi: il Dio di Giacobbe è noſtro Protettore.

In pace in idipſum dormiam & requieſcam &c. (Ib.) Dormirò e mi riposerò nella pace, e ſopra di eſſo; perchè voi ſolo, o Signore, mi avete ſtabilito nella ſperanza.

Hæc requies mea in ſæculum ſæculi &c. (Pſalm.131.) E quì il mio riposo nel ſecolo de' ſecoli; quì farò dimora, perchè è queſto il luogo da me eletto.

Tuus ſum ego, ſalvum me fac. (Pſal.128.) Sono voſtro, o Signore: ſalvatemi.

Convertere anima mea in requiem tuam, quia Dominus benefecit tibi. (Pſam. 104.) Anima mia entra nel tuo riposo, perchè 'l Signore t'ha beneficata.

Si ambulavero in medio umbræ mortis, &c. (Pſal.21.) Quando camminerò frall'ombre di morte, non temerò male alcuno, perchè voi ſiete meco.

Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. (Pſal.27.) Dio del mio cuore, e mia porzione in eterno.

Dicite Dilecto, quia amore langueo. Cant. 2. Dite al mio Diletto eh' io languiſco d'amore.

Dominus meus & Deus meus. (Jo.21. Mio Signore e mio Dio.

Pax vobis, nolite timere. (Luc.24.) La pace ſia con voi, non temete.

Quæ paratæ erant, intraverunt eum eo ad nuptias. (Matth. 25.) Quelle ch' erano

pre-

preparate, entrarono con eſſo lui nella Sala di nozze.

Mortui eſtis, & vita veſtra &c. (Col.31.) Siete morti, e con Geſucriſto è naſcoſta la voſtra vita in Dio.

Beati mortui, qui in Domino moriuntur &c. Apoc. 14. Beati ſono i morti i quali muojono nel Signore; ſino da queſto punto, dice lo Spirito, che ſi ripoſino dalle loro fatiche.

Quàm bonus Iſrael Deus! Pſalm.72. O quanto è buono il Dio d'Iſraele!

Domine, quis ſimilis tibi? Pſal. 72. Signore, chi è ſimile a voi?

Quemadmodum deſiderat Cervus &c. Ibid. Come 'l Cervo ſoſpira l'acque, così vi deſidera, mio Dio, l'anima mia.

Quàm dilecta tabernacula tua &c. (Pſalm. 45.) O quanto ſono amabili i tabernacoli voſtri, o Signor degli eſerciti! Deſidera l'anima mia con paſſione, e languiſce pel deſiderio d'entrar nella Caſa del ſuo Signore.

Sitivit anima mea &c. (Pſalm.83.) Arde l'anima mia per la ſete che hà di vedervi.

Lætatus ſum in his, quæ dicta ſunt mihi &c. (Pſalm.62.) Mi ſon rallegrato, allorchè mi fu detto: Anderemo nella Caſa del Signore.

Cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto. (Corint.21.) Deſidero d'eſſere ſciolto dal corpo per eſſere con Geſucriſto.

Si poſſono aggiùgnere gli Atti d'amore e

di

di conformità, che anderemo ſucceſſivamente formando.

XII.

Atti di virtù che debbono farſi produrre dall' infermo in tutto il corſo di ſua malattia.

METto nel fine di queſt' Opera gli Atti di tutte le virtù che debbono farſi produrre da un infermo, o nel principio, o nel fine, o nel mezzo di ſua malattia. La varietà che piace in ogni tempo, piace eziandio in punto di morte; perchè ſtanca l'udire o 'l ripeter ſempre una coſa. Eſprimo perciò quantità di paſſi e di pratiche, che dal Sacerdote o da' domeſtici potranno eſſere di quando in quando ſuggerite ad un infermo, per mantenere la di lui divozione.

Atti di Fede.

Se ne poſſono produrre ſopra tutte le verità della noſtra Religione, e ſopra tutte le perfezioni divine.

Io credo, o mio Dio, Verità increata ed infallibile, eſſer voi il primo Principio, e l'ultimo Fine di tutte le coſe. Credo, eſſer voi il mio Signore, ed eſſer io voſtro ſervo; aver io tratto l'origine da voi, e avere a ritornare a voi.

O mio Dio, credo eſſer voi infinitamen-

mente grande, savio, potente e buono; credo che amiate infinitamente gli Uomini, e abbiate un desiderio infinito di dar voi stesso a noi.

Credo, o Padre santissimo, aver voi creato l'Universo, e nulla succedere nel mondo che per disposizione di vostra Provvidenza. Credo che voi mi abbiate mandata questa infermità, e mi sia di vantaggio maggiore per vostra gloria e per mio bene l'essere come io sono, che l'essere in altro stato.

Credo, o mio Salvatore, esser voi il Figliuolo di Dio vivo, venuto al mondo, ed esservi di nostra carne vestito per la salute di tutti gli Uomini. Credo che siete il mio Redentore, morto per me, e asceso al Cielo per farmi a parte di vostra gloria.

Credo in voi o Spirito Santo, dolcissimo e amabilissimo Consolatore dell'anime nostre. Credo che per opera vostra il Corpo di Gesucristo, Signor mio, sia stato formato nel seno della purissima Vergine Maria, e l'anima mia essere stata nell'acque Battesimali rigenerata.

O santissima e adorabilissima Trinità, mio Signore e mio Dio, vi benedico e vi adoro. Credo esser voi una semplicissima Divinità, in tre Persone sussistente.

Protesto alla presenza degli Angioli e degli Uomini, esser io Figliuolo della santa Chiesa Cattolica, Apostolica, Roma-

na, e morire nella di lei comunione. Deteſto tutti gli errori, e tutte l'ereſie contrarie alle verità da lei inſegnate; e ſe ho eſpreſſo qualche coſa che loro non ſia conforme, lo ritratto, lo condanno, e lo diſapprovo.

Si poſſono far produrre da un infermo degli Atti di Fede ſopra tutti gli Articoli del Simbolo degli Apoſtoli, che potrà farſi recitare da eſſo; ovvero ſe foſſe in pericolo d'imbarazzarſi la di lui mente, ſi potrà farglielo fare per via di orazione in queſta maniera.

Beneditemi ſantiſſima e adorabiliſſima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Beneditemi, Padre Onnipotente, che avete creato il Cielo e la Terra. Beneditemi, Geſucriſto, mio Salvatore, vero Dio e vero Uomo, che ſiete nato di Maria Vergine, e ſiete morto in Croce per noſtra ſalute. Beneditemi, ſantiſſimo Spirito, Amor ſoſtanziale del Padre e del Figliuolo, e fate che io ſia eternamente una ſteſſa coſa con voi, &c.

Atti e Motivi di ſperanza.

La Speranza è de' Poveri l'eredità e di tutti gl'infelici la conſolazione; ma è la virtù propria degl' infermi: Ella mitiga i loro mali, diſtacca il lor cuore, mette in calma il loro ſpirito, apre l'anima loro, e ſi può dinominare un poſſeſſo anticipato del Paradiſo, perchè lo ſa-

ſacre Lettere ci aſſicurano che chiunque in Dio ſpera, ſarà infallibilmente in poſſeſſo di ſua ſalute. Ecco alcune brevi eſpreſſioni che ſi potranno di quando in quando ſuggerire all'infermo, per riſvegliare il di lui ſpirito, e fortificare il ſuo coraggio: perchè come dice Sant'Agoſtino, la ſperanza è all'anima ciò che all'uccello ſon l'ali. Il Criſtiano è un uccello del Paradiſo; e perch'ei vi voli, gli ſono ſomminiſtrate l'ali dalla ſperanza.

Il Salmo: *In te Domine ſperavi*, è'l più dolce, il più tenero, e'l più acconcio per conſolare un infermo. Eccone alcuni verſetti, ſopra i quali potrà il Confeſſore formar alcune Parafraſi, le quali iſpirino ſentimenti divoti e conſolazioni.

In te, Domine, ſperavi, non confundar in æternum; in juſtitia tua libera me. Mio Dio, e mio Signore, ho ſempre ſperato in voi; perchè ſiete mio Padre, mio Creatore, e mio Redentore; avete verſo di noi viſcere di bontà e di miſericordia; e queſto mi fa ſperare che ſiate per concedermi il voſtro Paradiſo, benchè io ne ſia indegno. O mio Dio, non permettete ch'io reſti confuſo e fruſtrato nella mia ſperanza. Salvatemi, ve ne ſupplico, per la voſtra giuſtizia, e non per la mia, perchè nulla ho fatto che poſſa meritare la voſtra gloria; ma i meriti del voſtro Figliuolo ſuppliranno il difetto de' miei: queſto mi conſola e ſoſtiene la mia ſperanza.

In-

Inclina ad me aurem tuam : accelera ut eruas me. Vedete a qual eſtremità di miſerie io ſia ridotto : ecco il mio corpo oppreſſo da' dolori, l'anima mia circondata dagli orrori di morte, e in procinto di cader nell'Inferno. Ora io ſupplico, o mio Dio, aſcoltate la mia orazione, rendetevi ſenſibile alla mia angoſcia, e liberatemi dal pericolo in cui mi trovo.

Eſto mihi in Deum protectorem, & in domum refugii: ut ſalvum me facias. Voi ſiete un Dio ſavio, un Dio ricco, un Dio forte, un Dio potente; ſiatemi anche un Dio protettore e un luogo di rifugio, in cui poſſa ſalvarmi dal furor de' Demonj miei fieri nemici.

Quoniam fortitudo mea, & refugium meum es tu: & propter nomen tuum deduces me, & enutries me. Perchè voi ſiete, o mio Dio, tutta la mia forza e tutto il mio rifugio. Da me ſteſſo non ſono che debolezza e infermità; perciò non ſpero ſalvarmi per mia virtù, ma bensì per la voſtra, e per la grazia del voſtro Figliuolo. Voi mi guiderete e mi aſſiſterete per gloria del voſtro ſanto Nome: voi mi libererete dalle ſegrete inſidie che mi furono teſe da' miei nemici.

In manus tuas commendo ſpiritum meum, redemiſti me, Domine Deus veritatis. Raccomando a voi il mio ſpirito; lo conſegno nelle voſtre mani come coſa voſtra; perchè voi mi avete redento, o Signore, che ſiete un Dio di verità,

rità, e non mancherete mai alla voſtra promeſſa.

Il Salmo 70. è nello ſteſſo argomento, e può ſomminiſtrare ad un Confeſſore motivi dolciſſimi per fortificare e per conſolare un infermo. Si potrà ancora di quando in quando ſuggerirgli alcuni di quelli che ſeguono.

Sperantem in Domino miſericordia circumdabit. Colui che ſperà nel Signore ſarà circondato dalla ſua miſericordia. Per qualunque sforzo che facciano i ſuoi nemici, non gli potranno cagionare alcun detrimento, nemmeno accoſtarſi ad eſſo.

Quare triſtis es anima mea, & quare conturbas me? Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi: ſalutare vultus mei & Deus meus. (Pſal.41.) Anima mia, donde viene che tu ſei meſta: e perchè mi conturbi? Che paventi avendo Dio per tuo Padre, e'l ſuo Figliuolo per tuo Salvatore? Spera nel tuo Signore, perch'egli è la tua ſalute e'l tuo Dio, e tu canterai eternamente le ſue lodi nel Paradiſo.

Tu ſpes mea, Domine; portio mea in terra viventium. Pſalm.14. Voi ſiete la mia ſperanza, o Signore: voi ſiete la mia porzione nella terra de' vivi.

Salvum fac ſervum tuum, Deus meus ſperantem in te. Mio Dio, ſalvate il voſtro ſervo, il quale non iſpera che in voi. Proteggetemi, o Signore, perchè in voi unicamente metto la mia ſperanza.

Conſerva me, Domine, quoniam ſpe-

ra-

ravi in te. (Pſal. 13.) Conſervatemi, o mio Dio, perchè in voi ho ſperato.

Suſcipe me ſecundum eloquium tuum, & vivam: & non confundas me ab expectatione mea. (Pſalm. 118.) Ricevetemi, Signore, nella voſtra protezione, giuſta la voſtra parola; e non mi confondete nella mia ſperanza.

Miſerere mei, Deus, miſerere mei: quoniam in te confidit anima mea: & in umbra alarum tuarum ſperabo, donec tranſeat iniquitas. (Pſalm. 56. 2.) Abbiate pietà di me, mio Dio, abbiate pietà di me, perchè l'anima mia mette in voi la ſua confidenza. Spererò ſotto l'ombra delle voſtre ali, finattanto che ſia paſſata l'iniquità. Ecco tutti i miei nemici ſi avvicinano per la mia rovina, e per divorare l'anima mia: Ma'l Signore è'l mio lume, e la mia ſalute; che occaſione ho io di temere? *Dominus illuminatio mea, & ſalus mea; quem timebo?* (Pſalm. 26.) Il Signore è protettor di mia vita: che potrà recarmi ſpavento? *Dominus protector vitæ meæ; à quo trepidabo?*

Quando mi vedeſſi aſſediato da un eſercito accampato d'intorno a me, non temerebbe il mio cuore: quando ſi muoveſſero tutti i miei nemici per muovermi guerra, ſempre ſpererò nel Signore.

Ecce Deus Salvator meus: fiducialiter agam in eo, & non timebo. (Iſai. 12.) Ecco il mio Dio, il mio Salvatore: non temerò, ma tratterò confidentemente con eſſo.

In pace in idipſum dormiam & requieſcam: quoniam tu, Domine, ſingulariter in ſpe conſtituiſti me. (Pſal.6.) Reſterò in pace, e mi ripoſerò ſopra il ſen del mio Dio; perchè in eſſo ho ſtabilita la mia ſperanza.

Caro mea requieſcet in ſpe. (Pſam. 13.) La mia carne ſi ripoſerà nella tomba, ſulla ſperanza di avere a riſuſcitare ad una vita migliore.

Gloriamur in ſpe gloriæ Filiorum Dei: non ſolùm autem, ſed & gloriamur in tribulationibus, ſcientes quòd tribulatio patientiam operatur; patientia autem probationem; probatio verò ſpem; ſpes autem non confundit. (Rom. 11.) Ci gloriamo, dice San Paolo, nella ſperanza della gloria de' Figliuoli di Dio: e non ſolo in queſta ſperanza, ma eziandio ci gloriamo nelle noſtre afflizioni; ſapendo che l'afflizione produce la pazienza, la pazienza la prova, la prova la ſperanza. Ora la ſperanza non inganna, non confonde. Spero però, mio Dio, nella voſtra bontà, nella voſtra parola, e ne' meriti del voſtro Figliuolo; ſpero dico di ottenere da voi il perdono de' miei peccati, e la grazia della perſeveranza, e di eſſere ricevuto nel numero de' Beati per lodarvi in eterno.

Tu es, Domine, ſpes mea: quidquid agendum, quidquid declinandum, quidquid tolerandum, quidquid optandum; tu es, Domine, ſpes mea. (Bernard.)

nard.) Voi ſiete, o Signore, tutta la mia ſperanza: checchè debba farſi, checchè evitarſi, checchè s'abbia a ſoffrire, checchè a deſiderare: voi ſiete, o mio Dio, tutta la mia ſperanza. Sono queſte le parole di San Bernardo.

Se allorch'eravamo nemici di Dio, dice San Paolo (Cor. 5. 10.) *ſiamo ſtati riconciliati con eſſo lui dalla morte del ſuo Figliuolo, quanto più dobbiamo ſperare, ch'eſſendo ora in gratia, ſaremo ſalvati dalla vita del ſuo Figliuolo?*

Io ſono la riſurrezione e la vita: Colui che in me crede e ſpera, vivrà benchè morto, e chiunque in me crede, non morirà di una morte eterna. Jo. 11. Son parole di Noſtro Signore.

Geſucriſto ci è ſtato conceſſo da Dio per eſſer noſtra giuſtizia, noſtra ſantificazione, e noſtra redenzione. (1. Cor. 1. 5.)

Mi ſon rallegrato, allorchè m'è ſtato detto: Anderemo nella Caſa del Signore. (Pſal. 121.)

Udj una gran voce, dice San Giovanni, (Apoc. 21. 7.) *e diceva: Ecco il tabernacolo di Dio cogli Uomini, ed egli dimorerà con eſſi, ed eglino ſaranno il ſuo Popolo; e Iddio dimorando con eſſi ſarà il loro Iddio. Egli aſciugherà dagli occhi loro tutte le lagrime, e più non vi ſarà morte: ceſſeranno i lamenti, le ſtrida, e le fatiche, perchè ciò ch'è preceduto, ſarà paſſato.*

Non abbiamo quaggiù permanente dimora ; ma cerchiamo quella , nella quale abitar dobbiamo un giorno. Hebr.13.14.

Affrettiamoci dunque d' entrare in quel luogo di riposo . Son parole di San Paolo . Hebr.4.11.

Atti e Motivi di Carità.

Se v' è alcun tempo in vita , in cui l' Uomo sia obbligato a produrre un Atto d' amore di Dio , è quello dell'ultima infermità : e quando non vi fosse obbligazione alcuna , l' interesse della propria salute ch' è in un pericolo tanto grande , gli dee far prendere tutti i mezzi possibili per renderla certa . Ora è sentimento di tutti i Teologi che un sol atto d' amor di Dio basta per cancellare tutti i peccati della vita , e meritare il Cielo . Confesso ch' ei non è tanto facile , quanto se lo pensano alcuni , il produrne che sieno veri ; voglio dire , puri , alieni da ogni interesse , e procedano da cuore distaccato da tutte le creature . Bisogna perciò produrne molti : perchè forse si aprirà il cuore a qualche raggio di grazia ; e fra tanti colpi scagliati a voto , uno forse giugnerà al cuore . Una casa che soggiace all'incendio , infiamma subito l' altra che l' è vicina ; e un cuore che arde d' amor di Dio , comunica il suo ardore al

cuor

cuor d' un infermo , col formare di quando in quando qualche atto di carità. Ecco alcune parole della Scrittura e de' SS. Padri , colle quali potrà il Confeſſore muovere il cuor dell' infermo , dopo avergli parlato con brevità della bontà di Dio , dell' amor che gli porta , e de' favori che gli ha fatti.

Benedic anima mea Domino , & omnia quæ intra me ſunt, nomini ſancto ejus . (Pſalm.102.) Anima mia , ricolma di benedizioni il tuo Signore , e tutte le mie viſcere lodino il ſanto ſuo nome . O anima mia , ſia da te benedetto il tuo Signore , e non ti ſcordare giammai delle grazie ch'egli ti ha fatte.

Qui propitiatur omnibus iniquitatibus tuis . Egli ti perdona tutte le tue iniquità : *Qui ſanat omnes infirmitates tuas .* Ti riſana da tutte le tue malattie : *Qui redimit de interitu vitam tuam .* Ti ha riſcattata , e tratta dalla voragine della morte : *Qui coronat te in miſericordia & miſerationibus .* Ti corona di grazia e miſericordia : *Qui replet in bonis deſiderium tuum .* Riempie i tuoi deſiderj coll' abbondanza de' beni ſuoi : *Renovabitur ut Aquilæ juventus tua .* E per rinnovare la tua gioventù come quella d' un Aquila , è per veſtirti di gloria , e d' immortalità.

Quàm bonus Iſrael Deus ! (Pſalm. 72.) O quanto è buono il Dio d'Iſraele !

quanto è dolce ! quanto è amabile ! quanto è benefico ! quanto è paziente ! quanto è misericordioso ! quanto è fedele ! O quanto mi duole d'averlo offeso ! O quanto fui cieco di lasciarlo per appigliarmi a miserabili creature ! *Domine, quis similis tibi* ? Ah ! Signore, che ha il Cielo, che ha la Terra, di simile a voi ? Come ho potuto lasciare la sorgente di tutti i beni per andar a bere in cisterne vili e fangose, che in vece di spegnerla, accendevano in me la sete ?

Guai alle mie tenebre ; guai alla mia ignoranza ; guai al tempo che non v'ho amato : *Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua & nova* ! (S. Augustin. Confess.) Ah ! v'ho troppo offeso, Bellezza sempre antica e sempre nuova ! Ah ! v'ho troppo tardi amata, Bontà sempre amabile e sempre benefica ! Ma è meglio tardi, che mai.

Diligam te, Domine, fortitudo mea : Dominus firmamentum meum & refugium meum & liberator meus. (Psalm. 17.) V'amerò, Signor mio, perchè siete mia fortezza, mio sostegno, mio rifugio, e mio liberatore. V'amerò, perchè m'avete amato per tutta l'eternità, e mi procurate ancora una eternità beata per amarvi. V'amerò, perchè avete tratta l'anima mia dall'Inferno, e avete sacrificata la vostra vita per amor mio. V'amerò sopra tutte le cose del mondo, perchè non v'è cosa da porsi in pa-

paragone con voi, e sia sufficiente a saziare il mio cuore.

O Dio che mi avete creato allorchè io non ero, mi avete riscattato allorch' ero schiavo, m' avete salvato allorch' ero peccatore, mi avete cercato allorch' ero perduto, mi avete perdonato allorchè facevo guerra contro di voi. A tutte queste grazie, o Signore, aggiugnete quella ond' io possa amarvi.

Venite, Spirito del mio Dio, e riempite dell' amor vostro il mio cuore. E come? Avrassi a dire che io sia uscito dal mondo senza avervi amato? Cessate di farmi del bene, se non volete che io vi ami.

O quanto son contento, o mio Dio, che siate mio Re, e d'esser io vostro umile servo; che voi siate sì grande, e d'esser io così picciolo; che voi siate il tutto, e d'esser io un nulla!

O s'io potessi amarvi, quanto voi siete amabile, quanto da tutti gli Angioli e da tutti gli Uomini siete amato! Che posso io fare, o Signore, per mostrarvi l'amor mio? Non posso darvene contrassegno più certo del morire per voi: *Eamus & nos, ut moriamur cum ipso*. Andiamo dunque, anima mia; moriamo con Gesucristo e per Gesucristo.

Quid mihi est in cœlo, & à te quid volui super terram? Defecit caro mea, & cor meum: Deus cordis mei, & pars mea

Deus in æternum. (Pſalm.7.) Che deſidererò in Cielo, ſe non voi? E che poſs'io deſiderare ſopra la terra, dopo di voi? Vengono meno la mia carne e'l mio cuore. Vedete che d'amore languiſco, o Dio del mio cuore, e porzione dell'anima mia in eterno.

Sento per verità gran dolori; gli orrori della morte e dell' inferno mi aſſediano per ogni parte: ma l'amore del timore trionfa: *Quis ſeparabit à charitate Chriſti, &c.* Che mi ſeparerà dalla carità di Geſucriſto? Forſe l' infermità? Forſe la morte? Forſe il mondo? Forſe la carne? Forſe il Demonio? Forſe l' Inferno? Spero che nè la vita, nè la morte, nè gli Uomini, nè i Demonj, nè il preſente, nè l' avvenire, nè alcuna creatura, potrà ſeparmi dall'amore e dalla carità che ho per Geſucriſto, e Geſucriſto ha per me.

Mihi vivere Chriſtus eſt, & mori lucrum. Gesù è mia vita, ed è gran felicità per me il poter morire per eſſo.

Simon Joannis, amas me? (Joan. 21.) Simone Figliuolo di Giovanni, mi amate voi? *Tu ſcis, Domine, quia amo te: animam meam pro te ponam.* Voi ſapete, o Signore, che io v'amo; e per voi ſacrificherò la mia vita.

Atti e Motivi di Contrizione.

Queſti affetti ſon convenevoli ad ogni ſorta di perſone, perchè non v'è alcuno il quale non abbia molto offeſo Dio, ed è impoſſibile ſenza penitenza il conſeguir la ſalute: ma principalmente i gran peccatori ſono quelli che debbono eſſere eccitati alla penitenza, proponendo loro di quando in quando qualche motivo di contrizione, e facendone loro produrre qualche atto. Come gl' infermi non ſon capaci di lunghi diſcorſi, non ſomminiſtro al Confeſſore ſe non la materia di queſti atti che potrà da eſſo eſſere ſteſa, ſe lo giudica a propoſito, e ſe lo brama l'infermo.

Miſere mei, Deus, ſecundum magnam miſericordiam tuam; & ſecundum multitudinem miſerationum tuarum dele iniquitatem meam. (Pſal. 50.)

Abbiate di me pietà, o mio Dio, giuſta la maggiore di voſtre miſericordie, perchè ſono il maggiore di tutti i peccatori. Cancellate la mia iniquità, ve ne ſupplico, colla moltitudine di voſtra bontà che ſono infinite. Lavatemi più e più volte dal mio peccato, e purificatemi dalle mie offeſe; perchè conoſco la mia iniquità, ed è ſempre contro me il mio peccato: la ſua viſta mi tormenta e mi affligge; in qualunque luogo mi trovi, non poſſo trovare il mio ripoſo.

Ho molti motivi di dolore; da qualunque parte il mio peccato io rimiri, orribil mi sembra; ma quello che in me cagiona più orrore, e maggior afflizione, è l'aver peccato innanzi a voi, mio Dio e mio Signore; l'aver commesso il male in vostra presenza; l'aver contaminati i vostri sguardi coll'enormità de' miei peccati; l'essere stato tanto insolente per rendervi testimonio e spettatore di mia iniquità: *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci.*

O miserabile peccatore che hai tante volte offesa una sì terribil Maestà, tante volte hai posposta alle creature una sì amabil bontà, tante volte hai fatto servire alle tue passioni un Signore sì santo, sì dolce, e sì possente!

Son penetrato da un estremo dolore, quando penso d'aver offeso un Dio, al quale avevo obbligazioni sì grandi; d'aver maltrattato il di lui Figliuolo che mi amò con tanta tenerezza; d'avergli fatto più ingiurie e più oltraggj, di quelli hanno fatto ad esso gli Ebrei, perchè l'ho mille volte nel mio cuor crocifisso.

O Bontà infinita, quanto è terribile il peccato ad un anima che sa quanto siete degna d'amore!

Hei mihi! quia peccavi nimis in vita mea: quid faciam, miser? ubi fugiam, nisi ad te, Deus meus? Ah! ho commessi nel corso di mia vita peccati infiniti; che farò miserabil ch'io sono? dove fuggirò i

do-

dove mi ritirerò, se non appresso voi, mio Signore e mio Dio?

Commissa mea pavesco, & ante te erubesco, &c. Tremo alla vista de' miei peccati: ho una confusione estrema di presentarmi dinanzi a voi dopo tante ingratitudini e infedeltà. Mi abbandonerei alla disperazione s'io non conoscessi la grandezza delle vostre misericordie; ma so che avete detto, non volere del peccatore la morte: questo mi anima, questo m'ispira coraggio.

Pater, peccavi in cælum & coram te: jam non sum dignus vocari filius tuus. Luc. 15.) Mio Padre, ho peccato contro il Cielo e in vostra presenza; non son degno d'esser nomato vostro Figliuolo; merito d'esser trattato come uno schiavo infelice, e di soffrire tutte dell'Inferno le pene.

Ma se ho cessato d'esser vostro Figliuolo, voi non avete cessato d'esser mio Padre. Non avete voi forse più le viscere di misericordia che v'hanno fatto abbandonare alla morte il vostro unico Figliuolo in favore de' vostri più crudeli nemici? Se io ho commesso con che dannarmi, avete voi forse perduto con che salvarmi? No senza dubbio: siete sempre lo stesso; siete disposto a ricevere il peccatore a penitenza in qualunque tempo ei si ravveda e converta.

O mio Dio, mio Signore, conosco il

mio peccato, detesto la miserabil mia vita; confesso aver avuto torto di offender un Padre sì buono, un Signore sì dolce, un Re sì liberale, un Amico sì fedele, uno Sposo sì bello, sì perfetto, sì compito, un Fratello ed un Pastore sì caritativo.

O quanto sono dolente, o mio Salvatore, d'avervi tante volte tradito, tante volte rinegato, tante volte vilipeso, tante volte schiaffeggiato, e posposto a un Barabba! O quanto dispiacimento io trovo nell'avervi fatte versar tante lagrime, e spargere tanto sangue per un ingrato!

Eccomi su questo letto mortale, faccio un ammenda onorevole alla vostra Maestà infinita da me offesa, e al sacro vostro cuore da me afflitto. Accetto la morte e tutti i dolori che io soffro in soddisfazione de' miei peccati; e se ritorno ad acquistare la sanità, propongo colla vostra santa grazia (voi sapete che vi parla il mio cuore) di menare una vita più regolata, di rimediare agli scandali da me dati, e di far penitenza fino alla morte de' peccati da me commessi.

Non intres in judicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens. Psal. 142. Non entrate in giudicio col vostro povero servo; perchè non v'è Uomo vivente, per santo ch'ei sia, che possa giustificarsi in vostra presenza.

Si iniquitates observaveris, Domine, Domine quis sustinebit? (Psalm. 129.)

Se

Se con rigore esaminate i miei peccati, ah Signore, e chi potrà mai sossistere?

Recordare, Jesupie, quòd sum causa tuæ viæ; ne me perdas illa die; Ricordatevi, o mio dolce Gesù, che per me siete venuto dal Cielo in terra; avete fatti tanti viaggj per cercarmi; siete morto per restituirmi la vita; vi siete consumato fralle miserie per rendermi felice; non permettete dunque che si perda l'anima mia che vi è tanto cara, tanto preziosa.

Quærens me sedisti lassus, redemisti crucem passus: tantus labor non sit cassus. Vi siete affaticato in cercarmi, siete morto sopra una croce per redimermi, siete sceso all' inferno per liberarmi: tante fatiche non sieno inutili e infruttuose.

Avete perdonato a Maddalena, avete esaudita la Cananea, non voleste condannare la Femmina adultera, salvaste un Ladro già condannato per le sue iniquità. Spero dunque che mi avrete misericordia.

Averte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele. (Psalm. 50.) Volgete da' miei peccati lo sguardo, e cancellate le offese che a voi ho fatte; perchè non avete mai disprezzato un cuore umiliato e contrito; e conoscete il dolore da cui son penetrato.

Perdonatemi, o Signore, perdonatemi: ve ne supplico per l' amore che m' avete portato, per li patimenti per me sofferti, pel sangue, che per mia salute avete versato, per la Croce sopra

la

la quale siete confitto, per le piaghe che per anche portate nel vostro corpo, per la servitù che v'ha prestata la vostra santissima Genitrice, per li dolori e per le afflizioni da lei sofferte per voi, e per me appiè della Croce.

Pie Jesu Domine, dona eis requiem sempiternam. Gesù, mio dolcissimo e in sommo caritativo Signore, date il riposo eterno all'anima mia.

Vi sono altri passi della Scrittura, co' quali si può sostenere d'un Infermo la divozione. Sono assai tenere le parole del Publicano: *Deus, propitius esto mihi peccatori.* Signore, abbiate pietà di me che sono un peccatore. E queste altre di Davide: *Delicta juventutis meæ & ignorantias meas ne memineris:* Signore, non vi riducete a memoria de' peccati della mia gioventù e delle mie ignoranze.

Domine ne in furore tuo arguas me; e'l rimanente di questo Salmo, dal quale possono trarsi motivi sensibilissimi di contrizione.

Atti e motivi di desiderio.

I desiderj sono all'anima ciò che la fiamma è al fuoco, ciò che l'ale all'uccello, ciò che'l moto a tutti i corpi; dee aumentarsi a misura del giugnere al fine. Ecco due Salmi di Davide, de' quali si dee di quando in quando recitare qualche versetto agli infermi, ovvero debbonsi leggere del tut-

tutto a coloro che possono ascoltarli senza incomodo.

Quàm dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini. (Psalm. 83.) Quanto i vostri tabernacoli sono amabili, o Signore delle virtù! L'anima mia desidera con ardore, e languisce nel desiderio d'entrar nella Casa del Signore.

Il mio cuore e la mia carne sono rapite dall'allegrezza, e desiderano con ardore di vedere il Dio vivo.

O Signor degli Eserciti! Il Passero ha ritrovata a sestesso una dimora, e la Tortorella un nido, in cui possa collocare i suoi parti: Fate dunque che io eternamente dimori nel vostro Tempio, e appiè de' vostri Altari.

Beati qui habitant in domo tua, Domine; in sæcula sæculorum laudabunt te. Son felici coloro, o Signore, che abitano in vostra casa; perchè ne' secoli de' secoli vi daran lodi.

Felice l'Uomo che mette in voi tutto il suo appoggio: ha disposti in questa valle di lagrime certi gradini nel proprio cuore per ascendere a voi.

Il Legislatore gli darà la sua benedizione, anderà di virtù in virtù finattanto che veda in Sion il Dio degli Dei.

O Signor degli Eserciti, esaudite le nostre orazioni, e volgete al volto del vostro Cristo lo sguardo; perchè un giorno solo in vostra casa val più di

mille

mille de' più felici in un paese di pianto.

Elegi abjectus esse in domo Dei mei, magis quàm habitare in tabernaculis peccatorum. Ho preferito l'esser l'ultimo nella casa del mio Dio, piuttosto che abitare sotto le tende de' peccatori.

Iddio ama la misericordia e la verità; ci concederà la sua grazia e la sua gloria.

L'altro Salmo di Davide atto a consolare un infermo è'l quarantuno, di cui ecco alcuni versetti.

Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. (Psalm. 41.) Come il Cervo seguito da' Cani sospira con ardore la freschezza dell'acqua; così l'anima mia sospira per voi, o mio Signore, o mio Dio. È accesa d'un'ardentissima sete di vedervi, o Dio forte e vivo: *Quando veniam & apparebo ante faciem Dei?* Quando mi trarrete da questo mondo, e quando verrò a comparire alla vostra presenza? Le mie lagrime son divenute giorno e notte, mio pane, mentre ad ogni ora mi vien detto: Davide, ov'è'l tuo Dio? Mi son ricordato di queste cose, ed ho estesa l'anima mia in me stesso, perchè entrerò nella tenda ammirabile, fin nella Casa di Dio.

In voce exultationis & confessionis, sonus epulantis. Canterò d'allegrezza, e benedirò il Signore, e mi rallegrerò come

me persona ch'è a un delizioso convito. O anima mia! donde viene che tu sei mesta? e perchè mi conturbi? Spera in Dio, perchè gli renderò ancora grazie: egli solo io considero come mia salute e mio bene.

A questi due Salmi si può aggiugnere ancora il 121. in cui Davide mostra il desiderio ch'egli ha di entrare nella Casa di Dio, ch'era non solo la terrestre, ma la celeste Gerusalemme.

Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, In domum Domini ibimus. Mi sono rallegrato allorchè m'è stato detto: Anderemo in Casa del Signore.

Nel vostro ricinto, o bella Città di Gerusalemme, abbiamo stabilita la nostra dimora. Gerusalemme ch'è fabbricata agguisa d'una Città, i di cui abitanti sono insieme uniti con un nodo di concordia e di pace. In essa sono venute tutte le Tribù del Signore, per lodarvi e benedirvi il suo nome, com' egli lo ha comandato. Ivi sono eretti i troni della giustizia, i troni sopra la casa di Davide. Domandate a Dio la pace di Gerusalemme; e sieno coloro che l'amano nell'abbondanza di tutte le cose.

Non v'è cosa più dolce per un infermo, quanto il pensiero del Paradiso, e'l Cantico che fu da Davide cantato nel Diserto d'Idumea.

Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo: siti-

sitivit in te anima mea, quàm multipliciter tibi caro mea. (Psalm. 62.) Mio Dio, mio Dio, voglio e penso a voi fino dallo spuntar del giorno: è accesa l'anima mia d'una sete ardente di vedervi, e quanto più la mia carne d'esser liberata da tutte le sue miserie!

Ah! sono una terra diserta, e abbandonata, nella quale non si ritrova nè sentiero per reggersi, nè acqua per dissetarsi: mi presento perciò, mio Dio, nel vostro Santuario, per vedervi la vostra magnificenza e la vostra gloria.

Melior est misericordia tua super vitas, labia mea laudabunt te, &c. O mio Dio! la vostra misericordia val più di tutte le vite; canteran le mie labbra in eterno le vostre lodi. Ah! quando verrà quel giorno? quando, o mio Dio, ci richiamerete da questo esilio per ritornare alla nostra amata Patria?

Siamo quaggiù sulle sponde de' fiumi di Babilonia, dove confondiamo le nostre lagrime colla corrente dell'acque. Ci vien detto: Cantateci i bei Salmi di Sion. Ah! come possiamo cantare i Cantici del Signore in una terra aliena? O Gerusalemme! o Santa Sion! (Psalm. 135.)

Si oblitus fuero tui, oblivioni detur dextera mea. S'io giammai di te mi scordo, possa scordarmi della mia destra; la mia lingua si attacchi al mio palato, s'io di te mi scordo, s'io non mi prefiggo

Ge-

Gerusalemme come principio di mia allegrezza.

Mio Dio, vi domando lo stesso favore che a voi domandò per l'addietro il vostro servo Mosè: *Si inveni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam.* (Exod. 33. 1. 18.) Se ho ritrovata grazia alla vostra presenza, mostratemi la vostra faccia, affinchè io vi conosca; scopritemi la vostra gloria; fatemi vedere il bene universale e perfetto, per cui sospiro.

Unam petii à Domino, hanc requiram, ut inhabitem in Domo Domini omnibus diebus vitæ meæ. Una cosa ho domandata al mio Dio, e non cesserò di domandargliene, sin che io non l'abbia ottenuta; ed è di abitar nella Casa del Signore per tutti i giorni della mia vita, di vedere e di contemplare le bellezze del suo palazzo che ci ricolmeran di delizie.

Expectans expectavi Dominum. (Psalm. 39. 1.) Attendo con molta pazienza da gran tempo il Signore. Egli ben presto mi esaudirà; mi trarrà dal fondo della miseria, e da questo feccioso lago in cui sono immerso.

Deus in adjutorium meum intende. Signore, affrettatevi nel venire in mio ajuto: liberatemi da' dolori, e dalle miserie, dalle quali io son' oppresso.

Ho alzata verso di voi la mia voce, e v'ho detto, o Signore: *Tu es spes mea, portio mea in terra viventium.* Voi siete la mia speranza, voi la mia porzione

nella

nella terra de' vivi. Deh ſiate attento alla mia ſupplica, perchè ſono umiliato in eccesſo. Liberatemi da coloro che mi perſeguitano, perchè ſon divenuti di me più forti.

Educ de cuſtodia animam meam ad confitendum nomini tuo: me expectant juſti donec retribuas mihi. (verſ. 10.) Eſtraete l'anima mia dalla ſua prigione, affinch' ella benedica il voſtro ſanto nome: i Giuſti mi attendono: concedetemi la mia ricompenſa.

O quanto mi annoja il vivere! quando uſcirò io da queſto mondo? quando ſarò ſpogliato di queſto corpo mortale? quando entrerò nella caſa del Signore?

O ſuperna civitatis manſio beatiſſima! o dies aternitatis clariſſima! (Lib. 3. Imit. Chr. cap. 48.) O che dimora beata è quella della Geruſalemme celeſte! O giorno dell' eternità infinitamente caro; che non ſarà mai oſcurato da tenebre, nè turbato da alcun timore, nè ſoggetto ad alcuna mutazione! O piaceſſe a Dio, foſſe venuto queſto giorno, e queſta vita temporale aveſſe il ſuo fine! Ah! che vita è la noſtra, nella quale ſiamo contaminati da tante colpe, combattuti da tante paſſioni, oppreſſi da tanti timori, travagliati da tante inquietudini, divertiti da tante curioſità, impegnati in tante vanità, inviluppati in tanti errori, conſumati da tanti travagli, ſtancati da tante tentazioni, ſnervati da tanti falſi di-

letti, tormentati da tante vere miserie! *O quando finis horum malorum*? O quando verrà il fine di tanti mali? quando sarò liberato dalla miserabile servitù delle mie passioni? quando sarò, o Signore, occupato solamente di voi? quando mi rallegrerò pienamente in voi? quando sarò senz'alcun imbarazzo, e nella vera libertà, senza alcuna pena di corpo e d'animo? quando goderò d'una pace soda, d'una pace tranquilla e inalterabile dentro e fuori di me stesso, d'una pace da tutte le parti sicura?

O bone Jesu quando stabo ad videndum te? &c. O buon Gesù, quando avrò il contento di vedervi? quando contemplerò la gloria del vostro Regno? quando mi sarete tutto in tutte le cose?

O quando ero tecum in regno tuo, &c. Quando sarò con voi nel vostro regno, da voi preparato da tutta l'eternità a' vostri eletti? Ah! son quì abbandonato in una terra nemica, in un orrido esilio in cui sono in una povertà estrema, sempre fra gravissime afflizioni, e orrende battaglie.

Consolare exilium meum. Consolate il mio esilio, e sopite il mio dolore; perchè il mio cuore solo per voi sospira.

Questo Capitolo del Libro dell'imitazione di Gesucristo è tenero, divoto, e assai atto a consolare un infermo: e potrà terminarsi coll'amorosa supplica colla quale San Giovanni termina la sua Apocalisse: *Veni Domine Jesu*. (Apoc. 22.)

Vc.

Venite mio Signor Gesù, venite sollecito, non più vi fate aspettare; venite in mio soccorso; venite e conducetemi con voi al Cielo. Ovvero con quella dell'Apposto-lo: *Coarctor è duobus, desiderium habens dissolvi & esse cum Christo: multò magis melius; permanere autem in carcere necessarium propter vos.*

Tutti i motivi da me proposti per desiderare la morte, possono essere suggeriti dolcemente ad un infermo per innalzare il suo cuore al Cielo, e per distaccarlo dalla vita.

Atti e motivi di conformità colla volontà di Dio.

Ecco la virtù principale che dee metterſi in pratica sul fin della vita: perchè siccome questo è un atto d'una perfettissima carità, e risguarda il più terribile di tutti gli oggetti ch'è la morte, e della morte le conseguenze; così è fuor d'ogni dubbio, esser egli sufficiente per cancellare tutti i peccati della vita, e per meritare una grandissima gloria. Oltre che ha una virtù maravigliosa di metter il cuore in calma, di addolcire lo spirito, di mitigare i dolori, e di stabilire la pazienza.

Il Figliuolo di Dio ce ne ha dato nell' Orto di Getsemani un ammirabil esempio. Queste son le parole che dee sempre aver in bocca un infermo: *Pater mi, si possibile est, transeat à me calix iste; ve-*

verumtamen non ſicut ego volo, ſed ſicut tu. (Matth. 6. 39.) Mio Padre, s'è mai poſſibile, fate che paſſi queſto calice, e contentatevi che io non lo beva: ſia fatta però la voſtra, non la mia volontà. *Pater, ſi non poteſt hic calix tranſire, niſi bibam illum, fiat voluntas tua.* Mio Padre, ſe non può paſſare queſto calice ſenza eſſere da me bevuto, ſia fatta la voſtra volontà.

Colui che aſſiſte all'infermo può applicare queſte parole a tutto ciò che può affliggerlo; e fargli produrre ſopra tutti i ſuoi mali, atti di conformità e raſſegnazione.

O Signore! io mi raſſegno interamente alla voſtra divina volontà; e laſcio a voi la cura del mio corpo e dell'anima mia. Se volete con queſta infermità tormi dal mondo; ſia fatta la voſtra volontà. Se mi volete laſciar ancora ſopra la terra per far penitenza, e per mettere in pratica delle opere buone, non ricuſo la fatica; ſia fatta la voſtra volontà.

Queſto è l'atto ammirabile di raſſegnazione fatto da San Martino in punto di morte, e che dev'eſſere imitato da noi, dicendo in tutti i noſtri mali, e in tutti i noſtri timori: *Sì, Padre mio, così ſia, perchè queſta è la voſtra volontà.* (Matth. 11. 26.) Se volete che io muoja, ſon contento; ſia fatta la voſtra volontà. Se volete che io viva, v'acconſento; ſia fatta la voſtra volontà. Eſſere quello volete

che

che io ſia, fare quello volete che io faccia, ſoffrire quello volete che io ſoffra, è quanto io deſidero, è quanto io voglio.

Paratum cor meum Deus: paratum cor meum. E pronto il mio cuore, o mio Dio, a tutto è pronto il mio cuore. Pronto a vivere, pronto a morire; pronto a ſalire al Cielo, pronto a dimorare in terra; pronto ad operare, pronto a patire.

Sivè morimur, ſivè vivimus, Domini ſumus. (Rom. 14. 7.) Non v'è fra noi dice San Paolo, chi viva per ſeſteſſo, non v'è fra noi chi per ſeſteſſo muoja; perchè o viviamo, o moriamo, per noſtro Signore viviamo, per noſtro Signore moriamo. Dunque o moriamo, o viviamo, ſiamo del Signore.

Placeo mihi in infirmitatibus meis. (2. Cor. 12. 10.) Mi compiaccio nelle mie infermità, ho della ſoddisfazion nel patire, perch'è voſtra volontà che io patiſca.

Quid mihi eſt in cœlo? & à te quid volui ſuper terram? E che deſidero o in Cielo, o in terra, ſe non di piacervi, di ubbidirvi, e di fare la voſtra volontà? O quanto ſono contento di morire, affinchè io poſſa eternamente amarvi!

In pace in idipſum dormiam & requieſcam. Mi riposo, o mio Dio, ſopra di voi: vi laſcio la cura del mio corpo, e dell'anima mia, della mia vita, e della

mia

mia morte. So che nulla in questo mondo succede, se non per vostro comando; nè mi può esser divelto un sol capello dal capo senza la vostra permissione. E come la morte potrebbe trar l'anima mia dal mio corpo, se così non fosse ordinato da voi?

O mio Padre, o mio unico Padre! So che mi amate, e del peccatore non volete la morte. So che per mio bene mi avete mandata questa infermità. L'accetto con tutto il mio cuore, ed anche la morte, s'è vostra volontà. Nulla ho a domandarvi, se non che facciate di me quanto a voi piace, e da me allontaniate tutto ciò che alla vostra santa volontà puole opporsi.

XIII.

Esercizio di divozione sopra la Passione di Gesucristo, che può servire a i sani e agl'infermi.

VI sono due sorte d'infermità; altre sono brevi e violente, altre sono lente e di durata. Colui che soffre gran dolori, non pensa che al proprio male, e a' mezzi di liberarsene: così essendo l'infermo fortemente occupato nel combattere il suo nemico, non ha bisogno che di alcune parole di quando in quando per fortificare la sua pazienza. Abbiamo

propoſti quantità di motivi a tutto ciò acconcj.

Ma coloro i quali hanno infermità lunghe, coſtretti perciò a giacere nel letto, hanno un altro nemico a combattere, che del dolore non è meno pericoloſo, ed è l'afflizione e la noja. Si paſſano i giorni ſenza poter far coſa alcuna: ſi numeran l'ore della notte ſenza poter ritrovare il ſonno; venuta la mattina, ſi ſoſpira la ſera; e giunta la ſera, ſi deſidera la mattina. Il male rode il corpo, e l'afflizione lo ſpirito: *Cogitationes torquentes cor meum.* (Job 17.)

Che può fare un infermo per mitigare i ſuoi dolori? In che può impiegare i giorni e le notti? Non ritrovo coſa più dolce, nè di maggior conſolazione quanto il penſare alla Paſſione di Noſtro Signore. In queſto eſercizio trovanſi grandiſſime ſoddisfazioni: Perchè è verità in tutto certa, che Gesucriſto è inſieme con coloro che ſoffrono, e infiamma col ſuo amore coloro, che ſi occupano della ſua Paſſione, come fece verſo i due Diſcepoli che andavano al Caſtello di Emmaus. Queſta memoria per coloro che ſoffrono le ſteſſe coſe da lui ſofferte, è d'ogni diletto inesausta ſorgente.

Nel reſto, non è neceſſario eſſere un grand'Uomo d'orazione, e ſapor l'arte di meditare, per occuparſi in queſto ſoggetto. Baſta ſaper la Storia della Paſſione di Noſtro Signore, e ſeguirne i pian

pian piano nel corso de' suoi patimenti ; perchè lo Spirito Santo è quello che ammaestra l' infermo ; la sua unzione gli serve d'insegnamento ; lo fa entrare in un bel prato in cui ritrova ricche pasture per saziar la sua fame, e sorgenti d'acqua viva per ispegnere la sua sete.

Ora per facilitare questo esercizio, bisogna avere in ogni ora qualche punto della Passione, a fine di meditarlo, e considerarlo come accaduto in quel tempo, quantunque sia succeduto in un altro. Eccone l' ordine e la distribuzione, che non sarà difficile ad apprendersi e a ritenersi.

Alle undici ore. Trasportatevi col pensiero dentro il Cenacolo in cui Gesucristo insieme co' suoi Apostoli fece la Cena : rappresentatevi com' ei s'alza dalla mensa, come depone le proprie vesti, ed essendo cinto d' un panno lino, mette in un bacino l'acqua, e lava a' suoi Discepoli i piedi. Miratelo a i piedi di Giuda, ammirate la sua umiltà, ringraziatelo della carità da lui avuta nel farvi una infinità di volte la stessa grazia. Pregatelo di lavarvi sempre più dalle vostre iniquità, affinchè possiate fare con esso lui la Cena nel Paradiso.

O Gesù Re degli Angeli e degli Uomini ! qual superbia potrà difendersi posta a fronte di una sì profonda umiltà ? Stavo a piedi di Giuda come posto a me

dovuto, ma dacchè in quel posto io vi vedo umiliato e prostesо, più non so dove fermarmi. O grand' esempio d'umiltà che a me date! Concedetemi, se vi piace, la grazia d' imitarvi, e di mettermi, come voi, sotto i piedi di tutti gli Uomini, perchè non ve n' è alcuno che di me più giusto non sia.

Alle ventiquattr' ore. Rappresentatevi Nostro Signore, sommo Sacerdote della nuova Legge, che a' suoi Discepoli concede in cibo il suo Corpo, ed in bevanda il suo Sangue. Ringraziatelo d' essersi tante volte dato a Dio. Domandategli perdono di tutte le Comunioni da voi fatte con tante cattive disposizioni. Sperate ch' ei sia per darvi il Paradiso, perchè tante volte lo avete albergato nel vostro cuore, allorch' era forestiero sopra la terra.

O dolce Gesù, vi ringrazio di essermi venuto a visitare nella mia infermità; soddisfate, se vi piace, alla vostra promessa; e giacchè ho mangiato quel Pane di vita, fate ch' eternamente con voi io viva.

Ad un ora di notte. Seguite il vostro Salvatore nell' Orto degli Ulivi: ascoltate ciò ch' ei dice: *E mesta l' anima mia fino alla morte*. Soffrite con pazienza l' afflizione a voi cagionata dal male; bevete un poco nel calice del Salvatore; sudate, com' egli, sangue ed acqua, e ditegli:

O Gesù, il più afflitto di tutti gli Uomini, che farò per consolarvi? Nulla posso fare che più vi sia grato, quanto il soffrir con pazienza il mio male. Anima mia, qual è la cagione di tua mestizia? E perchè ti turbi nell'avvicinarti alla morte? Spera nel Signore. Egli s'è vestito di tue infermità per darti la sua forza: non vorrai forse morire con esso? Coraggio. Ciò sarà ben presto; non hai per anche com'egli sudato sangue ed acqua.

Alle due ore. Considerate Nostro Signore tutto bagnato nel proprio sangue, e prostesо avanti al suo Genitore, che gli dice: *Mio Padre, se mai è possibile, passi lungi da me questo calice, senza esser io costretto a bere. Tuttavia sia fatta, non la mia, ma la vostra volontà.*

Imitate quest' atto di generosità e rassegnazione: proponetevi tutti i vostri dolori e le vostre afflizioni; accettatele tutte dalla mano di Dio, e dite d'ognuna in particolare: Mio Padre, vi prego, allontanate da me questo Calice di patimento, questo Calice d'infermità, questo Calice di morte: tuttavia facciasi la vostra, non la mia volontà.

Alle tre ore. Rappresentatevi Gesucristo preso nell' Orto degli Ulivi, condotto, legato e percosso alla casa d' Anna. Per mettervi in libertà egli va

prigioniero; soggiacete alla podestà degli Uomini per sottrarvi alla possanza de' Demonj. Restate per amor suo incatenato nel vostro letto.

O dolce Gesù, per gli oltraggj a voi fatti, e per que' legami onde foste avvinto, vi supplico spezzare le catene de' miei peccati: Perchè mi sono sì malamente servito delle mie membra, voglio che sieno legate ed inchiodate in questo letto; voglio vivere e morire vostro schiavo.

Alle quattr'ore. Considerate Nostro Signore abbandonato da tutti i Discepoli suoi, e lasciato in potere de' suoi nemici.

O mio Maestro! Vi seguirò ovunque anderete: sono pronto a morire per voi. Quando m'avranno abbandonato i miei amici, ed io più non avrò nè forza, nè consolazione; vi prego, o mio Salvatore, non mi abbandonate. Anima mia, consolati d'essere come Gesù senza consolazione; giacchè ti lasciano le creature, tu non avrai più difficoltà di trovarlo.

Alle cinque ore. Il Figliuolo di Dio ricevette uno schiaffo in casa di Anna. Rappresentatevi quell' Adunanza di Giudici affetati del sangue di quel dolcissimo Agnello. Mirate il Soldato insolente che alza la mano, lo percuote, e lo getta a terra. Ammirate la mansuetudine, la pazienza di Gesucristo. Domandategli perdono di avergli fatto tante volte lo stesso oltraggio.

buon Gesù! quante volte v'ho percosso nella guancia? quante volte ho offesi i miei fratelli? Perdonatemi i miei peccati, e in ispezialità i trasporti dell'ira mia. Concedetemi ne' miei mali la pazienza, e liberatemi dall' Angiolo di Satanasso che tanto crudelmente mi affligge e mi oltraggia.

Alla mezza notte. Gesucristo è condotto in casa di Caifasso, dov'è accusato, condannato, trattato come Bestemmiatore. Gli viene sputato nel volto, e schiaffeggiato; gli sono fatti tutti i possibili oltraggj. Soffrite tutti i trattamenti cattivi a voi fatti dagli Uomini e da' Demonj, e non vi lagnate di vostra infermità.

O innocentissimo Agnello, eccovi in preda di Tigri inumane! O quante volte v'ho sputato nel volto! quante volte v'ho vilipeso e disonorato! Ho ben meritato di esser maltrattato dagli Uomini, io che tante volte v'ho offeso. Concedetemi la pazienza, o Signore, e fatemi la grazia che io possa imitare la vostra dolcezza e la vostra umiltà.

Alle sette ore. San Pietro rinega tre volte il suo Maestro nella casa di Caifasso. Che dolore del Figliuolo di Dio! che infedeltà di quel Discepolo! Ecco che cosa è l'esser superbo, il presumere di proprie forze, e'l ritrovarsi in compagnia de' malvagj.

O anima mia! quante volte hai tu rinegato il tuo Maestro! quante volte

hai tu abbandonato la sua servitù, per timore di comparir suo Discepolo? O mie pupille! versate a torrenti le lagrime, e non cessate di piagnere e notte, e giorno le mie iniquità.

Alle ott'ore. Gesù guarda San Pietro, e allora questo Discepolo, ravvedendosi del suo errore, esce dalla casa, e versa lagrime in abbondanza. Ei non peccò che una volta, e pianse per tutto il corso della sua vita: Io tutto giorno pecco, e mai non piango.

Chi mai darà agli occhi miei due fontane di lagrime per piagnere i miei peccati e le mie infedeltà? O Gesù! vi ringrazio per avermi mirato con occhio di compassione, dopo di avervi offeso: senza questo favorevole sguardo, non avrei giammai fatto penitenza, e sarei morto nel mio peccato. Pregovi non rivolger gli occhi da me, e far uscire acque di penitenza da questo cuore di sasso.

Alle nove ore. Rappresentatevi Gesucristo condotto a Pilato, e accusato dagli Ebrei; da Pilato condotto ad Erode, e disprezzato dal Re e da tutto il suo esercito. Tutti coloro i quali vogliono essere di Gesù, debbono soffrire ingiurie, calunnie e persecuzioni: *E prima virtù d'un Cristiano il disprezzare il mondo, e l'esserne disprezzato.*

Ah! Io non sono servo di Gesù, perchè

chè voglio piacere per anche agli Uomini.

Alle dieci ore. Paſſate queſt'ora nel Pretorio, benchè non foſſe queſta l'ora nella quale vi fu battuto il Figliuolo di Dio. Mirate il Re del Cielo legato ad una colonna, e crudelmente battuto da una Legione d' Uomini o piuttoſto di Demonj. Ricordatevi che per eſpiazione de' peccati d' impurità, fu tanto maltrattata la di lui carne innocente.

Domandategli de' voſtri peccati il perdono, e ricevete i flagelli, a' quali Iddio vi vorrà ſoggetto. Ah! queſto Agnello innocente è ſtato ferito dalle noſtre iniquità. Ah! io non voglio vivere ſenza piaghe, perchè vi vedo, o mio Salvatore, tutto di piaghe coperto. Non voglio più prendere alcun piacere ſenſuale, perchè per eſpiarlo fu neceſſario il ſangue d'un Dio.

Alle undici ore. Gesù è coronato di ſpine e preſentato agli Ebrei, che domandano ch'ei ſia fatto morire. L'avrebbono conoſciuto per loro Re ſe aveſſe avuta una corona d'oro ſul capo. Ma 'l Regno del Figliuolo di Dio non è di queſto mondo.

O Gesù, mio Re! Non ſon dunque ſuddito voſtro, perchè amo il mondo. O mondo infelice! t'odio, ti deteſto, rinunzio alla tua amicizia, e ti laſcio volontieri per eſſer di Geſucriſto. O mio

Salvatore ! ho sopra il mio capo una corona di spine, perchè vi sento grandissimi dolori : spero che dopo la mia morte sarete per concedermi la corona di gloria.

Alle dodici ore. Gesù è condannato a morte, e dato in poter degli Ebrei per essere crocifisso. Andiamo, e moriamo con esso.

O santissimo ed innocentissimo Agnello, avete voluto sottomettervi alla sentenza ch' era pronunziata contro tutti gli Uomini. Io che ho peccato, io debbo essere crocifisso. Vi ringrazio di esservi sostituito in mia vece. Accetto per amor vostro la morte, e vi supplico di non abbandonare l'anima mia in potere de' suoi nemici.

Alle tredici ore. Gesù porta la sua croce, e cade sotto il suo peso: vien costretto un Uomo di campagna a portarla per esso. Piangono le Donne di Gerusalemme per compassione. Chi potrebbe esprimere il dolore della santa sua Genitrice? Chi non avrà compassione di questa Figliuola di Sion? Tanto grande e'l suo dolore, quanto l'è l'suo amore: E tanto vasto e profondo quanto il mare.

O santo ed ubbidiente Isacco che porta sulle proprie spalle le legna del suo sacrificio ! O Vittima innocente che viene condotta fuori del campo carica de' peccati di tutto il popolo ! O quanto il peso delle mie iniquità in portar-

lo

lo v'ha dato pena ! Ve ne domando perdono , o Signore . Pregovi di ajutarmi a portar la mia croce . Vedete ch'ella mi opprime , ed io cado sotto il suo peso : Poichè gli Uomini v'hanno ajutato a portar la vostra , ajutatemi , o buon Gesù , a portar la mia .

Alle quattordici ore . Gesù giugne al Calvario , dov'è spogliato delle sue vesti e confitto in Croce . Coloro che son di Gesù hanno con esso lui crocifissi i vizj loro e le prave loro inclinazioni . Ah ! Io non sono Cristiano , poichè non son crocifisso : ma se non è crocifissa l'anima mia, l'è al presente il mio corpo : eccomi confitto sopra una Croce da me assai meritata .

O Gesù ! La vostra Croce rende santa la mia , e poichè sono a parte de' vostri dolori, fate che io abbia parte nelle vostre consolazioni . Comincio ad esser Discepolo del Figliuolo di Dio , non amando più cosa alcuna che sia caduca . Non più a me si dia pena : il mondo è per me crocifisso , ed io son crocifisso pel mondo .

Alle quindici ore . Gesù prega in Croce a favore de' suoi nemici : prega dunque per me che l'ho fatto morire , e gli ho fatta ingiuria maggiore di quella gli hanno fatta gli Ebrei .

O santissimo Padre , esaudite l'orazione del vostro Figliuolo . Perdonatemi i miei peccati , come io per-

dono a tutti coloro che m'hanno offeſo. Ho peccato per malizia, eglino hanno peccato per ignoranza. Io ho meritato il mal che mi fanno; ma qual occaſione mi avete voi dato di offendervi?

Alle ſedeci ore. Gesù dice al buon Ladro: Oggi ſarai meco in Paradiſo.

Ammirate la bontà del Figliuolo di Dio verſo il buon Ladro, e la ſua giuſtizia verſo il cattivo. Accanto al Figliuolo di Dio, l'uno ſi ſalva, l'altro ſi danna. Ah! Io non voglio nè beſtemmiare; nè mormorare contro Dio ſopra la mia Croce. Signore ricordatevi di me ora che ſiete giunto nel voſtro Regno; e quando ſarò in procinto per render l'anima, fate che io vi ſenta dire le dolci parole: Sarai meco in queſto giorno in Paradiſo.

Alle diecisett'ore. Gesù dice a ſua Madre: Donna, ecco il voſtro Figliuolo. Tutti i Predeſtinati conſegnati le furono in perſona di S. Giovanni: e coloro che non ſaran ſuoi Figliuoli, non ſaranno del numero de' Predeſtinati.

Supplicate Maria di ricevervi per ſuo Figliuolo. Supplicate Gesù di conſegnarvi a ſua Madre. O buon Gesù dite a voſtra Madre: *Donna ecco il tuo Figliuolo ch' è infermo*. O ſanta Vergine dite al voſtro Figliuolo: Mio Figliuolo, ecco il Figliuolo che dato m'avete, è per morire. Vi racco-

man-

mando l'anima ſua, dategli il voſtro Paradiſo.

A mezzodì. Geſucriſto è abbandonato dal ſuo Genitore, perchè portava di peccator la figura; come il peccatore merita di eſſere abbandonato in morte, così egli ha voluto ſoggiacerne alla pena.

O gran male eſſere abbandonato da Dio, perchè la ſola ſua ombra ha fatto piagnere e gemere il Figliuolo di Dio! O Signore, non mi abbandonate in punto di mia morte, perchè per me foſte nella voſtra abbandonato.

Ringraziate Noſtro Signore della grazia che v'ha fatta col viſitarvi nella voſtra infermità: e ſe qualche volta ſucceda ch' ei da voi ſi ritiri, non perdete il coraggio. Perdetevi in eſſo, quando ei ſi naſconda; abbandonatevi ad eſſo, quando vi abbandoni.

Alle diecinov'ore. Gesù raccomanda il ſuo ſpirito al ſuo Genitore. Raccomanda il ſuo ſpirito, non il ſuo corpo, perchè l'ha conceſſo alla ſua Chieſa, e ſapeva che ſua Madre, la quale rappreſentava la Chieſa, ne avrebbe cura.

Abbiate cura dell' anima voſtra: queſta è l'unica coſa che vi appartenga: per metterla in buone mani, mettetela nelle mani di Gieſù. O Gesù vi raccomando il mio ſpirito; da voi è venuto, e a voi ritorni. Ah! non laſciate che ſi perda un anima

per

per la quale avete sacrificata la vostra vita.

Alle venti ore. Gesù dice aver sete, e preso dell' aceto, disse che 'l tutto era consumato.

Soffrite, anima Cristiana, gli ardori di vostra febbre; ardete nel desiderio di vedere il vostro Dio. Ah! come pos'io dire di aver fatto il tutto, io che non ho per anche cominciato a ben vivere? O mio Gesù supplite colla vostra bontà ciò che manca alla mia giustizia. Avete fatta la grazia al buon Ladro, il quale non s'è convertito se non in punto di morte: benchè io faccia penitenza così tardi com'egli, spero che avrete di me misericordia, come l'aveste di lui.

Alle ventun' ora. Gesù abbassando il capo, per contrassegno dell' ubbidienza che rendeva a suo Padre, e del suo amor verso gli Uomini, rende il divino suo spirito.

La carità di Gesù ci preme: S'è morto, chi temerà di morire? e s'è morto per noi, chi ricuserà di morir per esso? E morto fra i dolori: ah! chi vorrebbe morir tra' piaceri? giacchè ci ha riscattati col valor del suo sangue, non siamo più nostri, siamo suoi.

O Gesù, mio Salvatore, quanto m'annoja il vivere, quanta fretta ho di morire! O anima mia, esci sollecita dal tuo corpo: puoi tu temere la morte ch'è entrata nel cuore di Gesucristo? O morte mille volte più

più amabile della vita! Apro il mio cuore; entravi, affinchè io entri più préſto nel cuor di Gieſù.

Alle ventidue ore. Gesù è depoſto dalla croce, imbalſamato, e poſto nel ſepolcro.

Non diſcendete dalla voſtra croce, ſe non dopo morte. Supplicate la Vergine noſtra Signora, e Santa Maddalena di proccurarvi il Sacramento dell' Eſtrema Unzione.

O mio povero corpo, molto ſoffrì. Ma ancora un poco di pazienza, ſei per ripoſare nel ſen di Dio. O felici i morti che muojono nel Signore! Lo ſpirito di Dio ci dà certezza ſino da queſto punto, che ſi ripoſeranno dalle loro fatiche, e ſaranno nell' altra vita ſeguiti dalle lor opere buone.

Ecco una divozione che può metterſi in pratica e da i ſani e dagl' infermi, ſeguendo in ſpirito noſtro Signore in ogni ora del giorno, in conformità della Storia Evangelica, quanto ſarà poſſibile il farlo. Queſta diſtribuzione di tempo da noi fatta non è ſe non per trattenere l'animo dell' infermo nella memoria della Paſſione del Figliuolo di Dio: Perchè, come ho detto, non ha ſofferto in ogni ora, quello che abbiamo in quel tempo eſpoſto all' altrui meditazione.

Le perſone divote che vorranno occuparſi in queſto ſanto eſercizio, ch' è d' un frutto e d' una conſolazione inesplica-

cabile, potranno diſtribuire il loro tempo nella maniera ſeguente ch' è più conforme alla verità del Vangelo, laſciando il tempo della notte.

Alle ventiquattr' ore. Il Figliuolo di Dio è nel Cenacolo co' ſuoi Diſcepoli, mangia l'Agnello Paſquale, e loro lava le piante.

Ad un' ora. Loro concede in cibo il ſuo Corpo, e in bevanda il ſuo Sangue.

Alle due ore. Se ne va all'Orto, ſi abbandona alla meſtizia, ſupplica il ſuo Genitore, ſuda ſangue ed acqua, è confortato da un Angiolo.

Alle tre ore. E preſo, legato, battuto, e condotto ad Anna.

Alle quattro ore. E interrogato in caſa d'Anna, e riceve uno ſchiaffo.

Alle cinque ore. E condotto a Caifaſſo, giudicato, maltrattato dalle Guardie.

Alle dieci ore. E per la ſeconda volta preſentato a' Giudici, ed è condannato alla morte.

Alle undici ore. E condotto a Pilato, ed è interrogato.

Alle dodici ore. Pilato lo manda ad Erode che lo diſprezza, e lo rimanda come inſenſato.

Alle tredici ore. E ricondotto a Pilato, ed è poſpoſto a Barabba.

Alle quattordici ore. E ſpogliato delle ſue veſti, legato ad una colonna, e crudelmente battuto.

Alle

Alle quindici ore. E vestito con un manto di porpora, e coronato di spine.

Alle sedici ore. Pilato lo presenta al Popolo che domanda la di lui morte.

Alle diciasette ore. Esce dalla Città portando la sua Croce: Simone vien costretto a portarla, ed è caricato colla Croce del Figliuolo di Dio.

Alle diciott' ore. E crocifisso, ed alzato sulla Croce fra due Ladri sul Monte Calvario.

Alle diciannov' ore. Prega per li suoi nemici; promette il suo Paradiso al buon Ladro; consegna a San Giovanni la sua Genitrice.

Alle venti ore. Si lagna di essere abbandonato; manifesta la sete da lui sofferta; e raccomanda al suo Genitore il suo spirito.

Alle ventun' ora. Esclama: *Il tutto è consumato*; poi abbassando il capo rende lo spirito.

Alle ventidue ore. E distaccato di Croce, e la sua santa Madre lo riceve sralle braccia.

Alle ventitrè ore. E imbalsamato, seppellito, e posto in un sepolcro nuovo.

Si può nell'ora seguente ritornare colla santa Vergine in Gerusalemme, prender parte nel suo dolore, e vegliare con essa; ovvero seguir l'anima di Nostro Signore al Limbo; ovvero ripigliare il tempo della Cena. E bene il sapere la Storia della Passione, per met-

mettere facilmente in pratica questo esercizio.

XIV.

Orazioni della Chiesa per gli Agonizzanti; le quali si potranno dire con profitto eziandio, quando si gode perfetta la sanità.

ANima cristiana, esci da questo mondo, in nome di Dio Padre onnipotente che t'ha creata; in nome di Gesucristo Figliuolo di Dio vivo, il quale per te ha patito; in nome dello Spirito santo che sopra di te è disceso; in nome degli Angioli, e degli Arcangioli; in nome de' Troni e delle Dominazioni; in nome de' Principati e delle Potenze; in nome de' Cherubini e de' Serafini; in nome de' Patriarchi e de' Profeti; in nome de i Santi Appostoli e de i Vangelisti; in nome de' Santi Martiri e de' Santi Confessori; in nome de' Santi Religiosi e de' Santi Eremiti; in nome di tutte le Vergini, e di tutti i Santi, e di tutte le Sante di Dio: il tuo luogo sia questo giorno nella pace, e la tua dimora sia nella santa Sion, per lo stesso Gesucristo Signor nostro. Così sia.

ORA-

ORAZIONE.

Dio misericordioso, Dio infinitamente dolce, Dio che colla grandezza di voſtre misericordie, cancellate i peccati de i penitenti, e gli purificate dalle macchie delle paſſate lor colpe, col perdono che lor concedete: Mirate con occhio di compaſſione il voſtro ſervo quà infermo, ed eſaudite la ſupplica ch'egli vi fa con tutto il dolore e con tutta la ſincerità del ſuo cuore, di rimettergli tutti i peccati ſuoi: Rinnovare in lui, dolciſſimo Padre, tutto ciò che dalla umana fragilità è ſtato guaſto, o' co' ſuoi artifici dal Demonio violato; e riunite al corpo della Chieſa queſto membro ch'è ſtato redento dal ſangue del voſtro Figliuolo. Abbiate pietà, o Signore, de' ſuoi gemiti, abbiate compaſſione delle ſue lagrime, e ricevete nel ſacramento di voſtra riconciliazione colui, il quale non hà confidenza che nella voſtra miſericordia, per Geſucriſto noſtro Signore. Così ſia.

Vi raccomando a Dio onnipotente, o mio fratello cariſſimo, e vi laſcio nelle mani di quel Signore, di cui ſiete creatura, affinchè dopo che avrete pagato colla voſtra morte il tributo alla umana natura, ritorniate al voſtro Autore che v'ha formato di terra. Venga intanto incontro all'anima voſtra una ſchiera d'Angioli riſplendenti di gloria, nell' uſcire ch'ella farà dal ſuo corpo. Il Senato degli Apoſtoli che dee giudicar l'Uni-

ver-

verso, v'incontri; l'Esercito trionfante de' Martiri vi accolga; l'Ordine de' Confessori ornati di gigli e coronati di gloria vi circondi; il Coro delle Vergini vi riceva con cantici di allegrezza; e i Patriarchi strettamente v'abbraccino, portandovi nel sen del riposo. Gesucristo a voi si faccia vedere con volto dolce e sereno, vi metta nel numero di coloro che sono sempre con esso. L'orror delle tenebre, l'ardor delle fiamme, e'l rigor de' tormenti a voi sieno ignoti. Satanasso nostro più crudel nemico con tutti i Ministri suoi a voi sia soggetto, tremi in vedervi giugnere in compagnia degli Angieli, e fugga nell'orribil Caos, d'una notte eterna. *S'alzi Iddio, e siano i suoi nemici dispersi, e coloro che l'odiano, se ne fuggano dalla sua presenza. Si disperdano agguisa di fumo, e i malvagi periscano avanti a Dio, come innanzi al fuoco la cera si scioglie. Si rallegrino i Giusti come i Convitati in un banchetto, e sieno di gioja ricolmi in presenza di Dio.* Sieno dunque tutte le Legioni d'inferno ripiene di vergogna e di confusione; e i ministri di Satanasso non abbiano ardimento di opporsi al vostro passaggio. Gesucristo ch'è stato crocifisso per voi, vi liberi da' tormenti dell'Inferno. Gesucristo che s'è degnato morire per voi, vi liberi dalla morte eterna. Gesucristo Figliuolo di Dio vivo vi conceda l'ingresso ne' deliziosi giardini del suo Paradiso, e questo vero Pastore vi riconosca per una delle sue pecorelle, vi dia l'assoluzione di tutti i vo-

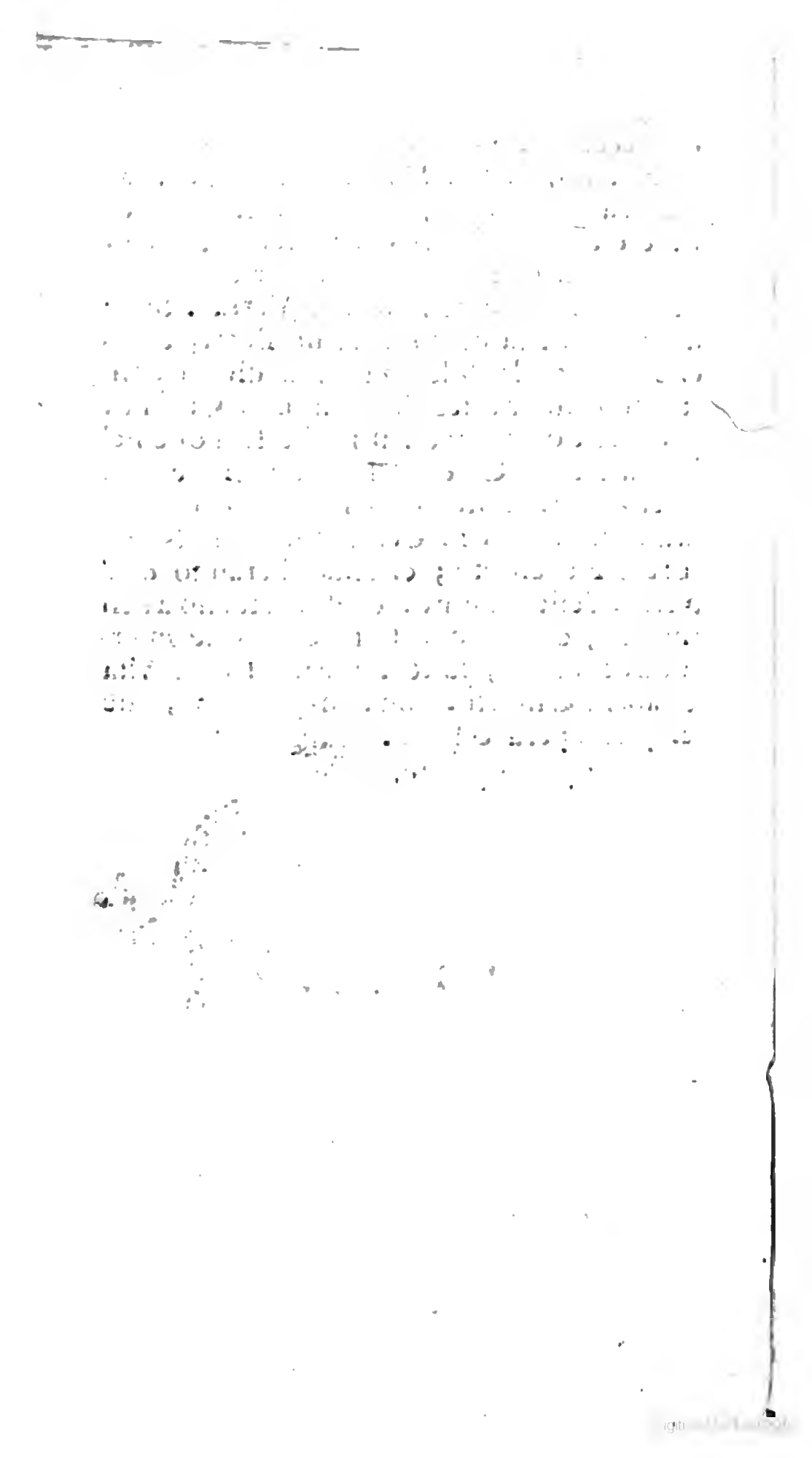
stri

ſtri peccati, e vi metta alla deſtra in compagnia de' ſuoi eletti. Siavi conceſſo il vedere faccia a faccia il voſtro Redentore, e'l godere eternamente di ſua preſenza. Sieno tanto beati gli occhi voſtri che giungano a veder chiaramente la prima Verità. Siate ammeſſo nella compagnia de' Beati, affinchè godiate la dolcezza della divina contemplazione ne' ſecoli de' ſecoli. Così ſia.

Queſte orazioni e l'altre che ſeguono nel Rituale della Chieſa, lette e recitate con attenzione, ecciteranno ne' noſtri cuori una gran confidenza in Geſucriſto noſtro Salvatore e Redentore; ci diſtaccheranno dall' affetto delle creature, ci diſporranno a ben morire, e ci faranno ſoffrire tutte le infermità del corpo, tutte le afflizioni della vita ed anche la morte, con ogni pazienza, che di queſt'opera è 'l fine.

FINE.

CM 979184



Digitized by Google